

Archivio dell'analisi laica

Ambrogio Ballabio Maria Delia Contri Giacomo B. Contri

La questione laica

Ragione legislatrice freudiana e ordini civili

LA QUESTIONE LAICA

RAGIONE LEGISLATRICE FREUDIANA
E ORDINI CIVILI



a cura di

Ambrogio Ballabio
Maria Delia Contri
Giacomo B. Contri

Sommario

SOMMARIO	3
NOTA DEI CURATORI	5
EDITORIALE. LA QUESTIONE	9
I . UNA BOZZA DI DOCUMENTO	15
FONTE E TERRITORI DELLA LEGGE DI IL LAVORO PSICOANALITICO	17
1. <i>Politica e psicologia</i>	17
2. <i>Rovesciamento</i>	20
3. <i>Un'altra scelta di civiltà giuridica</i>	59
4. <i>Poscritti</i>	69
II. INTERVENTI.....	81
... E DIO NON CREÒ L'INCONSCIO di GIACOMO B. CONTRI	83
<i>Teologi, scienziati, giuristi</i>	87
<i>L'atto laico: un atto legislativo</i>	90
<i>A cose non tutte fatte</i>	97
<i>Una relazione di natura e la sua legge</i>	100
<i>Un pensiero supplementare della legge di natura</i>	104
<i>L'inconscio: giudice laico</i>	107
<i>La psicoanalisi: scienza dell'universo del giudizio</i>	109
<i>Inconscio: competenza di Dio</i>	110
IL MERCATO DELLE ILLUSIONI di AMBROGIO BALLABIO	117
<i>Premessa</i>	117
1. <i>Definizione freudiana di illusione</i>	118
2. <i>Le illusioni civili scoperte e identificate dalla psicoanalisi</i>	119
3. <i>Il lavoro dell'inconscio è laico rispetto alle illusioni</i>	128
4. <i>La psicoanalisi come successore</i>	129
5. <i>...non ha garanzie giuridico-statali</i>	130
6. <i>La fonte dell'autorizzarsi</i>	132
7. <i>Lo scacco di Freud e di Lacan, o il tradimento degli psicoanalisti</i>	132
8. <i>E Il Lavoro Psicoanalitico oggi</i>	134

PER UN DISCORSO CHE NON SIA DI MENZOGNA di MARIA DELIA CONTRI	137
<i>Mentono</i>	137
<i>È sulla legge che si mente</i>	138
<i>Né prete né medico</i>	141
<i>Miseria psicologica</i>	144
L'UOMO DELLA STORIA E IL BAMBINO DELLA LEGGE di GUSTAVO BONORA	147
III. STORIA E TESTI - PER UNA STORIA DELLA PSICOANALISI COME CONTROVERSIA SULLA QUESTIONE LAICA.....	153
PER LA STORIA DELLA «QUESTIONE DELL' ANALISI LAICA» di HARALD LEUPOLD-LÖWENTHAL	155
LE TESI SULL' ANALISI LAICA (1926) di SIGMUND FREUD	183
LE CONTROTESI DELLA: DISCUSSIONE SULL' ANALISI LAICA (1927).....	201
IV. APPENDICI	225
"LAICO"	227
ITINERARIO DI IL LAVORO PSICOANALITICO SULLA QUESTIONE LAICA	233
LACAN E LA QUESTIONE LAICA	237
"LACAN"	247

NOTA DEI CURATORI

La questione laica, come si dice la questione romana, o la questione sociale, o la questione d'oriente, o "la questione" semplicemente. Essa è presa qui come questione proposta, o meglio riproposta, dalla modernità, per quanto lontane siano le origini di questa, con la mutazione avvenuta in essa del significato della parola *professione* e della pratica di essa (tedesco: *Beruf*, vocazione) nel senso del professionismo moderno invadente l'intera realtà collettiva, anche come professionismo scientifico e politico.

Secolarizzazione, indubbiamente, dell'anteriore cultura della vocazione del singolo, ma anche clericalizzazione della cultura stessa per saturazione di questa da parte dei nuovi cleri professionistici: il laico moderno si nega e chiude in un nuovo illimitato clero secolare.

L'introduzione freudiana della realtà dell'inconscio come norma - singolare e universale a un tempo - riapriva la questione laica aperta e richiusa dalla modernità con la propria normatività professionistica - tipica e generale.

Tra quella norma e questa normatività, lo psicoanalista si è trovato prima a dibattere e poi a dibattersi: doveva essere anch'egli un caso particolare del professionista moderno, proprio quando il suo soggetto - non solo il suo paziente ma lui stesso come soggetto - era il soggetto dell'inconscio come norma laica singolare cioè del singolo nella sua relazione con l'universo umano?

Un brevissimo lessico. *Soggetto*: il suo concetto è sempre giuridico; *atto*: non esistono atti non giuridici. L'atto psicoanalitico è un tale, *sui generis* e *sui iuris*, atto.

Così rinnovata da Freud, la questione laica, che già aveva attraversato la modernità, ha attraversato la storia della psicoanalisi e, con questa, quella del nostro secolo. Freud le ha dedicato una sua opera tanto radicale quanto disprezzata dagli psicoanalisti, *Die Frage der Laienanalyse* del 1926, che traduciamo *La questione dell'analisi laica*, in quanto laica. L'anno successivo, 1927, per sollecitazione dello stesso Freud, nel movimento psicoanalitico si apriva una discussione su tale opera e sulla sua questione, in cui la maggioranza dei freudiani si scoprì dichiaratamente antifreudiana, su questa singolare e decisiva questione. La storia della psicoanalisi è interamente segnata dalla questione e dalla contrapposizione a Freud a questo proposito. Una questione la cui incidenza non interessa le sole relazioni della psicoanalisi con la realtà sociale a essa esterna, ma anche, e nel modo più intimo, la stessa pratica psicoanalitica.

La fallita storia della questione laica nel movimento psicoanalitico ha reso gli psicoanalisti impreparati a fare fronte ai mutamenti culturali più diversi e in particolare ai progetti di regolamentazione giuridica delle professioni psicoterapeutiche, coinvolgenti anche la professione psicoanalitica. In ciò, il nostro Paese ha percorso, con una recentissima presunta "legge", tutti gli altri.

In questo libro abbiamo cercato di ripercorrere temi e storia della questione laica, ci auguriamo con una certa completezza. Nell'editoriale e nella I parte, *Una bozza di documento, Il Lavoro Psicoanalitico* è stato propositivo. Il pensiero che vi si esprime, oltre a sviluppare le premesse già poste da *Il Lavoro Psicoanalitico*, raccoglie i risultati della continua elaborazione svolta in comune, in sede di Corso e Seminario annuale, e particolarmente nelle conversazioni settimanali del Direttivo. Il testo pubblicato è redatto da G.B. Contri.

La II parte è costituita da liberi interventi sulla questione.

La III parte documenta l'infelice vicenda della questione laica nella storia del movimento psicoanalitico.

La IV parte integra le precedenti con supplementi teorici e informativi ritenuti utili alla comprensione del nostro approccio. |

EDITORIALE

La questione

Non *la cosa* freudiana, ma *la questione* freudiana. L'uomo *in quanto* colto da Freud nel bambino - non nell'adolescente, non nell'adulto che sistematizza il proprio disordine patologico facendone realtà - non è né mosso né disturbato dalla questione della cosa, *res* della sua esperienza a ogni livello, ma dalla questione della legge (*principio* di piacere) della sua relazione con la realtà come realtà dell'Altro, in quanto essa è incontrata o incontrabile. La parola "incontro" serve qui a condensare il pensiero freudiano come non materialista, non idealista, non spiritualista né psicologista, bensì corporalista: il soggetto muove, già nel pensiero, dal corpo come corpo umanizzato, "pulsione", come moto a meta la cui legge è incompleta. La realtà è realmente incontrata *nella* questione della legge dell'incontro. La psicoanalisi coglie l'umanità in questa questione.

La questione freudiana della legge come legge del moto di questo corpo nel suo universo - "ambiente" reale sì, ma di un universo - è questione della legge come:

1° *indivisa nel soggetto*: il soggetto dell'approccio freudiano non vive della divisione microeconomia/macroeconomia, microcosmo/macrocossmo, privato/pubblico. Non si dà che egli non si orienti secondo *un* principio di piacere della sua esperienza in relazione a tutti gli altri: "il" principio di realtà è *un* principio o legge di piacere di ogni soggetto nei riguardi del suo universo. Non si dà

che non pensi, comunque la pensi, tutta la legge. L'inverso non è certo, infatti la legge può non saper pensare il soggetto: è il caso del diritto statale che non può pensare il soggetto che lo pensa. Eccetto che negativamente, ossia non proibendolo, non vietandolo, non negandolo. E anche - diremo - non autorizzandolo: si autorizza da sé, la fonte della sua autorità non è statale. Autorizzarlo e annullarlo | coincidono. Un soggetto può pensarsi - normativamente, ossia regolarsi nella sua condotta - tanto come soggetto della legge paterna ossia di un universo legale non statale, quanto della legge statale, ma ciò non dipende che da lui.

C'è qui un'allusione alle discussioni sul concetto di diritto soggettivo. Allorché Hans Kelsen dimostra che giuridico-statalmente parlando non esistono "diritti soggettivi", ossia che lo Stato non ne *pone*, per la ragione che questi sono soltanto il riflesso verbale dei doveri giuridici di tutti verso un soggetto, mostra, oltre a un profondo rispetto per il soggetto, che il diritto statale non può pensare, né dire, il suo soggetto. Se il soggetto può pensare il suo diritto, il diritto - almeno quello statale - non può pensare il suo soggetto. Per una volta almeno, il diritto statale si presenta in subordine al soggetto. Si profila un'altra fonte di diritto. Si potrebbero prescrivere e descrivere a un tempo i limiti del diritto come segue: non (puoi) nominare il tuo soggetto invano.

2° di competenza del soggetto: lo è la questione stessa della legge che regola la condotta del soggetto nell'universo di tutti gli altri. Competenza attiva e positiva nel significato del verbo "porre": il soggetto pone, o meglio compone, con l'apporto legislativo di altri, la propria legge. Anche nell'imposizione c'è sua posizione. La pensa tutta anche se non la pone tutta, compreso il caso estremo che sia tutta posta da fuori di lui, caso in cui è il suo assenso a essa - o anche la sua domanda a essa o di essa - a comporla, senza di che essa cade, non fosse che per quel singolo, in desuetudine. Esempio manifesto è quello patologico del querulomane, colui che vive di diritto statale: senza essere un professionista del diritto, egli lo pensa tutto, istituendolo *motu proprio*, come soggetto del diritto statale, in antitesi alla legge paterna (inconscio, Edipo-castrazione) che egli pensa tutta nell'atto medesimo dell'escluderla dalla propria

normazione. *La questione* della legge è questione laica per eccellenza, nel suo essere pensiero e cura attiva di ogni singolo. La competenza nella questione della legge fa il laico. Laico come fonte di legge. Ciò non impedisce che egli possa autoescludersi dalla competenza ossia dall'essere laico, in misure diverse: è il caso dei rigetti contemplati dalla psicoanalisi, anzitutto rimozione e rinnegamento perverso, in quanto rigettano quella prima competenza normativa che è l'inconscio in quanto individuale (preferiamo: singolare). Laico è il soggetto dell'inconscio: ma la facoltà di rigettare questo testimonia la presenza attiva della medesima competenza in tutte le patologie esaminate dalla psicoanalisi;

3° *decisiva per il soggetto*: nel senso di decisione tra alternative legali. Che non sono obbligatoriamente oppostive:

a) c'è opposizione tra una legalità che comporta riconoscimento dell'inconscio e quella che comporta rinnegamento o sconfessione perversa di esso;

b) non c'è opposizione ma convivenza pacifica tra ambiti legali dell'esperienza, tra legalità universale dell'inconscio e legalità "generale" giuridico-statutale;

c) c'è opposizione tra legalità dell'inconscio e legalità giuridico-statutale perversamente interpretata (pervertita).

Si tratta qui dell'universalità dell'inconscio: come requisito soggetto non alla verifica empirico-psicologica della sua presenza in tutti - tradizionale e anche ingenuo errore di metodo - , bensì alla verifica di esso in anche solo un soggetto (o almeno due? caso della relazione psicoanalitica): cioè se quel costrutto normativo che chiamiamo inconscio sia suscettibile di regolare tutte le relazioni di *un* soggetto nell'universo delle sue relazioni. L'estensione del concetto di universo è logicamente e giuridicamente maggiore di quella del concetto di mondo o realtà o ambiente sociale.

Caso particolare: la famiglia. La soluzione del complesso edipico sta nel realizzare i genitori per ciò che sono, ossia appartenenti, prima che all'ambiente familiare, all'ambito universale dei sessuati e nel realizzare che il complesso edipico è norma di questo universo, prima che della famiglia se non in stretto subordine. La famiglia è

una realtà di relazione iscrivibile in due distinti ordini o legalità: quella giuridico-statuale e quella dell'universo dei sessuati cui si riferisce e nel quale è valida la norma dell'inconscio (la famiglia è un reale "nucleo psicotico" quando si riduce alla prima). In altri termini: c'è soluzione del complesso normativo detto "edipico", non nella sua dissoluzione, bensì nel passaggio dalla formula già patologica di esso (del tipo: "non desiderare la donna d'Altri = padre di famiglia"), riferita all'ambito empirico, con conseguenze di fissazione, alla sua formula normale e normativa ("desiderare è desiderare la donna in quanto d'Altri", dove la facoltà di desiderare è una subordinata di un desiderio già costituito in Altri), riferita all'universo dei sessuati. La soluzione è il complesso stesso realizzato in questo passaggio, in cui c'è dissoluzione del solo incesto *reale* | (immaginato come reale): per la semplice e persino comica ragione che, reintegrati nell'universo, padre e madre finiscono in coda con tanti Altri.

11 | 12

Se universale, oltre che effettiva, la competenza legislativa del soggetto, allora questo partecipa di due distinti ambiti o territori legalmente definiti dell'esperienza.

Sarà il saggio introduttivo del volume (*Fonti e territori della legge*), nonché l'insieme di questo, a sviluppare questi cenni, anche con rinvii a sviluppi dati in scritti precedenti.

Importa per ora dichiarare la collocazione di queste idee sullo sfondo della storia del movimento psicoanalitico e della relazione di controsenso tra questa storia e quella del nostro secolo come modernità matura. Nella storia della psicoanalisi, decisivo per la psicoanalisi sotto ogni aspetto è stato il 1926: anno di composizione e pubblicazione di un'opera freudiana appunto decisiva, dirimente, quanto al senso della psicoanalisi stessa. Si tratta di quella che andrebbe considerata tra le opere maggiori di Freud, mentre è stata relegata al rango di opera contingente.

Conviene menzionarla anzitutto nella lingua originale, *Die Frage (La questione) der Laienanalyse* (i *Laien* sono i laici, anche nell'accezione di profani), 1926, perché la traduzione corrente, non

solo in italiano, come *La questione dell'analisi condotta da non medici*, oltre che materialmente infedele, è gravemente riduttiva se non falsa. Infatti il caso del non essere medici è il solo punto contingente di questa opera: oggi la *medesima* questione, se affrontata in negativo, è la questione dell'analisi dei non psicologi (se oggi, per qualche fantasiosa ragione, i più presuppostamente indicati apparissero i filosofi, i matematici o i teologi, la *Questione* di Freud si applicherebbe, in negativo, a loro). Ma soprattutto, la questione in quel titolo è posta in positivo: non si trattava, già allora per Freud, di sapere che cosa lo psicoanalista *non* è, ma che cosa è. Nella storia del pensiero, il pensiero freudiano offre i mezzi per pensare il laico in positivo, il che neppure tutta la storia "laica" moderna e contemporanea ha saputo proporre. Il laico in positivo è il soggetto mancato della modernità: è il soggetto dell'inconscio come soggetto giuridico, non extra- né pre-giuridico ma giuridico *sui iuris*. |

12 | 13

Per gli psicoanalisti si è subito trattato di una grande occasione perduta, come si è visto nel dibattito suscitato nel Movimento dallo stesso Freud sull'argomento (si veda in questo volume l'antologia tratta dal dibattito).

Riconosciamo alla "*Revue internationale d'histoire de la psychanalyse*" e all'omonima *Association* e al loro Direttore Alain de Mijolla, il merito di avere dedicato al tema dell'analisi laica la gran parte del grosso volume del terzo numero della *Revue* menzionata, uscito nel 1990. Dal 20 al 22 luglio scorso, la *medesima* "*Association internazionale d'histoire de la psychanalyse*" ha dedicato il suo terzo incontro internazionale al tema *L'engagement socio-politique des psychanalystes*. Nella *Bozza di documento* di *Il Lavoro Psicoanalitico* che segue, non facciamo che esplicitare la tesi della coincidenza tra i due temi delle suddette *Revue* e *Association*: l'impegno politico degli psicoanalisti e l'analisi laica coincidono, e l'uno e l'altra coincidono con la pratica quotidiana degli psicoanalisti.

Prima ancora, un importante lavoro sulla *Laienanalyse* era stato scritto da Harald Leupold-Löwenthal, *Per la storia della "Questione dell'analisi laica"*, 1984, pubblicato in questo volume. Mentre

questo stava per essere stampato, abbiamo ricevuto il suo recentissimo libro dal titolo: *Der Laie (Il Laico)*, Verlag Internationale Psychoanalyse, München und Wien 1990.

Ci onoriamo di rammentare che tra le premesse fondative di ciò che oggi è *Il Lavoro Psicoanalitico* vi è il Convegno internazionale del 1977 su *Stato, diritto, psicoanalisi* organizzato sotto la precedente ragione sociale "Scuola Freudiana", in cui la *Laienanalyse* di Freud era riproposta in prima posizione, accompagnata da un altro testo di poco anteriore, e allora sconosciuto, quello di Hans Kelsen, tradotto e pubblicato in *Sic*, 5, 1976, dal titolo: *Il concetto di Stato e la psicologia sociale. Con particolare riguardo alla psicologia delle masse di Freud*, apparso in "Imago", 1922. Per quel Convegno e i suoi correlati, si veda: Giacomo B. Contri, *La tolleranza del dolore*, 1977 e 1983.

Il Lavoro Psicoanalitico

Testo redatto da G.B. Contri |

13 | 14

I

UNA BOZZA DI DOCUMENTO

FONTI E TERRITORI DELLA LEGGE

di *Il Lavoro Psicoanalitico*

1. POLITICA E PSICOLOGIA

La politica e la psicologia della psicoanalisi è *l'analisi laica*, l'analisi *in quanto* laica. È questa la traduzione che proponiamo del titolo di quell'opera freudiana che dobbiamo considerare tra le principali, dal titolo tedesco *Die Frage*, ossia la questione, *der Laienanalyse* [1] del 1926, seguita, nel 1927, da un vasto e funesto dibattito largamente antifreudiano nel movimento freudiano, conclusa da un importante *Poscritto*.

Che la *politica* della psicoanalisi è l'analisi *in quanto* laica, è la nostra tesi, unita - ma dovrebbe esserne un semplice implicito - alla tesi che *ogni* trattamento analitico è tale *in quanto* laico, ossia che non c'è divisione né salto tra la pratica psicoanalitica di ogni giorno e la politica della psicoanalisi nella sua relazione con la realtà giuridica, statutale, politica, civile, culturale, in cui operano gli psicoanalisti. Questa è solo una breve ma densa allusione alla tradizionale divisione soggettiva di molti analisti quando pensano la loro politica: da un lato essi collocano la loro pratica quotidiana, dall'altra una diversa anzi difforme fonte del loro agire politico. Sia i tradizionali psicoanalisti borghesi e liberali, che accettano preliminarmente una generica visione liberale-borghese della società, per poi in essa realizzare la loro pratica, sia gli psicoanalisti "politici", il che di solito significa in qualche modo "di sinistra" - in difficoltà a scoprire che cosa mai ciò possa voler dire - : tutti, gli uni non meno tradizionalmente degli altri, *mutuano* il loro agire politico da altre fonti - altre rispetto alla psicoanalisi stessa - di tale loro agire. Sostenere che la psicoanalisi *in quanto* laica, nel trattamento

quotidiano stesso, è la politica della psicoanalisi, è sostenere che la psicoanalisi come tale è la fonte dell'agire politico degli psicoanalisti. |

La parola *fonte* è qui decisiva, in una generale cultura politica - ma ormai anche psicologica - che accetta acriticamente il dogma moderno dell'unicità della fonte dei diritti e della statualità di tale fonte. La psicoanalisi sostiene - è questa un'altra delle nostre tesi - la tesi della dualità delle fonti di diritto - dualità non è dualismo ossia opposizione tra fonti - , e che la pratica psicoanalitica - come caso particolare tra altre pratiche - trae i propri diritti da una fonte non statale di diritto. La psicoanalisi, secondo questa prospettiva, non opera dunque secondo l'ormai tradizionale coppia morale/diritto né secondo la più attuale concezione dell'unicità dell'etica come *unico* pluralizzantesi in regolamenti distinti dell'azione, e in particolare nella distinzione tra morale (di ognuno) e diritto (di tutti).

Tale fonte - anticipiamo da altri contributi di questo libro - non è nella psicoanalisi ma era già nel singolo: la psicoanalisi ne è - di meno: ne sarebbe, se davvero lo fosse - l'unico riconoscimento e l'unica legittimazione oggi esistente. L'inconscio come norma regolativa della relazione del singolo con l'intero suo universo, non tributaria di Natura né di Cultura, è espressione della competenza normativa del singolo (come lo sono le contravvenzioni a essa: nevrosi, perversione). Da queste succinte premesse sviluppate altrove, la psicoanalisi si presenta come quel caso raro, forse non unico, di pensiero suscettibile di afferire a una rinnovata riflessione sul diritto naturale, oggi o disprezzato o equivocamente riapprezzato.

Dati i correnti e sempre meno dissipati equivoci e abusi tra psicoanalisi e "psicologia" - Freud considerava correttamente la psicoanalisi come la premessa di *una* psicologia, e la psicologia universitaria come costituzionalmente troppo incompleta per poterle attribuire tale nome, e tanto meno se animata dalla pretesa di dirsi "generale", e rifiutava qualsivoglia idea di inscrivibilità della prima nella seconda - , sarà opportuno introdurre immediatamente una precisazione a questo proposito. Ciò che chiamiamo competenza normativa del singolo può essere anche chiamata competenza psicologica del singolo e anche competenza psicopatologica: ognuno

contribuisce attivamente (sempre) e scientemente (almeno per un momento, prima che intervenga rimozione o rinnegamento del suo atto) alla propria e altrui psicopatologia. C'è competenza psicopatogena tanto quanto c'è competenza psicoterapica: allo stesso livello, anche se in opposizione (sempre?) tra loro. |

La psicologia detta "scientifica" per consenso puramente interno, più descrittivamente "universitaria" o "accademica", nella sua storia contemporanea, è segnata e rosa nella sua stessa definizione, nelle sue procedure, nelle sue ipotesi da una antipatia anzi odio istituzionale per il concetto di una competenza psicologica ovvero normativa del singolo. Incorporandosi la psicologia della *Gestalt* o forma, ha potuto ammettere il concetto di una competenza *formativa*, ma dopo quest'ultima ammissione ha definitivamente chiuso le porte all'ammissione di una competenza *normativa*. Ecco perché la psicologia accademica può solo continuare, istituzionalmente, a rigettare la psicologia freudiana, che sul concetto di tale competenza è integralmente costruita. Lo "Psicologo" ideale - che è una funzione sociale - lo odia, disciplinarmente e disciplinatamente. Rammentiamo l'*incipit* rituale di ogni corso introduttivo alla psicologia in università: prima c'era la psicologia filosofica, "metafisica", poi è finalmente venuta la psicologia scientifica. Passaggio indubbiamente *positivo* (ma in tutti i significati della parola: non solo quello di "scienza positiva" ma anche quello di "diritto positivo" ossia che è stato posto), pur avendo dato origine a una disciplina contraddittoria e mai unificata neppure in speranza [2]. Ma che nell'abbandonare l'anteriore psicologia filosofica, ne ha rinnegato l'unico concetto che avrebbe avuto il dovere scientifico di conservare: quello di facoltà legislativa o normativa come competenza del singolo (ma, contro Kant, unificando facoltà normativa e psicologica), anziché banalizzarlo in quello di psicologia delle facoltà, burocrazia interna del singolo, prima di abbandonarlo del tutto. Si può ben dire che la psicologia freudiana è nata e si è sviluppata come scienza non di stati psichici ma di *atti* competenti del singolo (occorre una facoltà ben competente per compiere una rimozione, così come il riconoscimento di una rimozione è competenza nel riconoscimento della propria precedente

competenza nel compierla). Come tale, nulla osta al descriverla come una scienza del moto umano - moto include azione, azione include comportamento - secondo leggi in cui il soggetto ha competenza attiva.

Osserviamo che è dal rinnegare che la psicoanalisi sia scienza di atti normativi di competenza individuale, che risulta come effetto di ritorno una classificazione della psicoanalisi nell'introspeztivo se non nell'intimistico, cioè un falso in atto descrittivo.

L'esame dell'antipatia che colpisce in comune il pensiero della competenza psicologica dei singoli e il pensiero del diritto naturale | permetterebbe di riesaminare i rapporti tra psicologia e morale e diritto, dopo la *filosofica* separazione kantiana tra psicologia empirica e normatività pura, interna ed esterna. La psicologia accademica del '900 vive filosoficamente, pretendendo di essersi emancipata dalla filosofia. La psicologia freudiana è immediatamente critica della separazione kantiana.

Non stupisce che in un clima culturale tanto acritico, si approfitti dell'omonimia lessicale - "psico"-logia e "psico"-terapia - , per lasciar ritenere che si possa subordinare - in termini sistematici e generali - "la " seconda al"la" prima. Questa operazione, compiuta prima che si sia stabilito quale psicoterapia e quale psicologia, o è un delirio di sistematizzazione, o è un sopruso, o le due cose insieme.

2. ROVESCIMENTO

In tutto il mondo abitato dalla psicoanalisi - e poi dalle psicoterapie più diverse, la psicoanalisi essendo stata preceduta soltanto da quella psicoterapia che era l'ipnosi (trascuriamo ora il mesmerismo e il "trattamento morale" di Esquirol al seguito di Pinel) - , continua a essere stolidamente accettata la seguente *consecutio temporum* politica: 1° tempo: l'ordine pubblico, lo Stato, si muove (o è atteso muoversi) nel senso di regolamentare la professione psicoanalitica, o le professioni psicoterapeutiche, *et similia*; 2° tempo: gli psicoanalisti, gli psicoterapeuti *et similes* si muovono a modo loro, di solito secondo una soluzione di compromesso tra la

speranza di un *laissez faire* di stampo liberale e l'accettazione depressiva del "fatto" che, se lo Stato ha fatto, tant'è, ha fatto: insomma *dura lex sed lex*. In questa *consecutio*, resta solo l'appello all'obiezione di coscienza verso la legge ingiusta, *dura lex*. È proprio ciò che contestiamo, proprio in termini di dottrina dello Stato di diritto: *dura* sì, *lex* no, non perché *dura*, ma perché non *lex*. La speranza liberale del comune atteggiamento degli psicoanalisti domanda che lo Stato non intervenga con le sue leggi, nella forma *morale* di un: *non deve*. Che errore, e di vecchia anzi vecchissima data! Com'è possibile che non sia stato facilmente e immediatamente compreso che la soluzione di Freud in *Die Frage der Laienanalyse* - soluzione consistente nella tesi del *laissez faire* - , non è liberale. Egli non sostiene che lo Stato *non deve* | normare, ma che *non può*. Non può giuridicamente parlando, dal punto di vista di uno Stato di diritto: se lo facesse, o meglio tentasse di farlo, produrrebbe norme che necessariamente mancherebbero integralmente la cosa da normare facendone un'incognita (avvalendoci dell'aforisma di H. Kelsen - il diritto è come re Mida: tutto ciò che tocca trasforma in norma - , diciamo che in questo caso il Mida del diritto non *riesce* a toccare, configurare, delimitare, anzi nominare, la cosa). Con conseguenze deleterie: o l'esercizio di una violenza extragiuridica (ossia non la "violenza legittima" del diritto di cui parlano i teorici del diritto), o la produzione di un diritto anormale, o pseudodiritto dal punto di vista dello Stato di diritto (è il caso, sosteniamo, della 56/89 nota come "Legge Ossicini") [3]. Si potrebbe parlare di diritto parallelo, di illegalità nella legalità, di infiltrazione antiggiuridica, di cancro del diritto.

Il rovesciamento da compiere, consiste nell'osservare che la discussione sulla regolamentazione della psicoanalisi e delle psicoterapie, non è - già nella *Questione dell'analisi laica* di Freud - una discussione che va dallo Stato alla psicoanalisi, bensì dalla psicoanalisi allo Stato. Cioè una discussione sulle fonti del diritto e sui limiti *giuridici* del potere normativo dello Stato di diritto (se fossimo politici e giuristi, ci avventureremmo sul terreno del sospetto di incostituzionalità - se non di anticostituzionalità - della recente neoproduzione giuridica intorno alla psicoterapia).

Ecco perché, nei due paragrafi che seguono, non parleremo anzitutto - secondo l'errore comune - delle leggi o progetti di legge su psicoanalisi e psicoterapie, bensì delle tesi e implicazioni giuridiche dell'analisi laica, *Laienanalyse*. Solo al secondo paragrafo, di riflesso, sarà commentata la legge italiana.

Lo faremo in parte in forma di tesi, in ordine un po' sparso, a favore della chiarezza.

I. Il diritto dell'Analisi laica. Competenza legislativa, psicologica, linguistica del singolo

L'analisi laica di Freud pretende di subordinare - certo non con i mezzi di un potere e un'influenza di cui non dispone e non potrebbe disporre - il "problema" di una regolamentazione giuridico-statuale della psicoanalisi, ma anche delle psicoterapie in generale, ai propri rilievi di fatto e di diritto intorno a ciò che è psicoanalisi psicoterapia, e in ultima analisi intorno a ciò che è diritto statale nella sua distinzione dal diritto non statale ("non statale" è ancora un concetto negativo, come "non medico", come "laico = non clero o non confessionale" della tradizione moderna: il nostro compito - che in queste pagine è appena agli inizi - è quello, come già abbiamo fatto per "laico", di costruirne il concetto positivo). In particolare, la psicoanalisi ha propri rilievi (non sempre chiari, bisogna riconoscerlo) di fatto e di diritto, riguardo:

- all'atto del singolo psicoanalista, in quanto coinvolge formazione, pratica, apparenza professionistica di questa;
- all'atto del singolo paziente: non usa sottolineare che è cura freudiana il tutelare la natura dell'atto - che è una scelta tra altre scelte - con cui un singolo si rivolge a una analista;
- alla psicoanalisi come pratica tra pratiche e scienza tra scienze.

Circa la posizione e funzione della comunità psicoanalitica, i criteri sono confusi quando non divergenti (soprattutto sui temi di cui trattiamo qui).

Anche se le pagine che seguono vertono, tentativamente, su considerazioni di carattere giuridico, bisognerebbe introdursi con

forza a concepire che c'è una relazione anche tra legalità scientifica e legalità giuridica. La scienza nel nostro mondo vive largamente, e più intimamente di quanto non usi osservare, di legalità giuridico-statuale, in particolare nella non ovvia relazione scienza-università. Nel caso di quella scienza *sub iudice* che conveniamo di chiamare Psicologia, due sono le relazioni assai lontane dall'essere ovvie: quella tra scienza e università, e quella - assai ridotta - tra tale Psicologia e le pratiche psicologiche, e ancor più psicoterapeutiche, praticate nel territorio.

La parola "problema" (di una regolamentazione statutale) è stata scritta tra virgolette, per alludere in anticipo al fatto che il tema di una tale regolamentazione non nasce dalla *natura* di uno Stato, che tenderebbe per sua appunto natura in tal senso, secondo una supposta e solo supposta "tendenza" di cui il legislatore sarebbe solo l'interprete. Tale problema è problema solo per coloro per i quali lo è, come "privati", che hanno deciso di imprimere a tale loro problema un destino giuridico-statuale - cui lo Stato non era affatto predestinato - anziché un altro. Come tale, qui "Lo Stato", invocato come Dio, è innocente, o meglio - non esageriamo! - in-preparato, senza pre-meditazione. |

Questa distinzione è da correlare con un'altra. Non si tratta di opporre ai poteri giuridici dello Stato i limiti di una morale (del *laissez faire*) quantunque giudicata opportuna e persino giusta: oltretutto, in tal caso si tratta pur sempre di una *domanda* (di autolimitazione) allo Stato, quand'anche mascherata da giusnaturalistiche proteste, fino alla resistenza attiva o passiva, almeno verbale, eventualmente nella forma dell'obiezione di coscienza. Una relazione di domanda in cui coincidono i partigiani di pro o contro. Si tratta invece di una questione di competenza giuridica: se abbia o non abbia un senso giuridico-statuale il "problema" di una legislazione in questo ambito. Si tratta, per noi, di incompetenza: la competenza legislativa in tale ambito sta altrove, in un altro diritto, come diritto di altri soggetti (giuridici). Anzitutto ci permetteremo di svolgere dei ragionamenti giuridici con la nostra poca perizia, ma almeno coerentemente con la nostra esperienza ed elaborazione psicoanalitica, seguendo in ciò l'esempio di Freud,

perché coloro cui spetterebbe professionalmente di farlo, in questo campo - psicoanalisi e psicoterapie - non lo hanno fatto, almeno per ora. Saremo grati a quei giuristi che finalmente si impegneranno a farlo e in questo caso saremo felici di riconoscere le debolezze delle nostre formulazioni, e di cedere il passo.

Certo, dobbiamo dire che non per la prima volta constatiamo, e anche altri non psicoanalisti con noi, che suona curioso che siano degli psicoanalisti, con mezzi limitati, a occuparsi di questioni che interessano il diritto come tale, esercitando così una benché insufficiente funzione di supplenza: un'espressione, quest'ultima, le cui allusioni echeggiano lontano.

Procederemo per approssimazioni successive, talora brevemente accennate. Con l'avvertenza che questo paragrafo II di questo capitolo 1 troverà estensione nei capitoli 3 e 4.

II. Autorizzazione e permesso

Inizieremo prendendo come punto d'appoggio e riferimento una precisa e forte distinzione concettuale nella sistematica giuridica, quella tra *autorizzazione* e *permesso*. L'uso di queste parole è spesso confuso o rovesciato, quando la loro distinzione non è ignorata. Descriviamo, compitando, le quattro partizioni dell'azione umana in quanto giuridico-statalmente regolata e legittimata. Troviamo che il diritto: |

1. *prescrive*: la prescrizione include la proibizione;

2. *permette negativamente*: è giuridicamente permesso tutto ciò che non è giuridicamente proibito. Al permesso negativo corrisponde la proibizione a tutti gli altri a non impedire al singolo ciò che gli è permesso negativamente. Diversamente dal caso della prescrizione, che è affidata a singole norme dell'ordinamento, è l'ordinamento come tale, *in toto*, a esprimere il permesso giuridico negativo: non ci sono singole norme permissive;

3. *permette positivamente*: è il caso in cui a una norma prescrittiva che vieta per tutti una certa azione, se ne aggiunge una limitativa di essa che permette tale azione ad alcuni esplicitamente

designati (vendere sostanze nocive) o in condizioni particolari (l'omicidio nella legittima difesa);

4. *autorizza*: è questo il caso da prendere come termine di paragone, per i due diversi tipi di differenza che si istituisce tra esso e, d'un lato, il permesso positivo, dall'altro il permesso negativo. Nell'uno e nell'altro caso non si ha autorizzazione giuridica. Autorizzazione giuridica significa attribuzione di un potere non generico ma specifico: non si è autorizzati ad agire in generale (2 e 3), bensì ad agire giuridicamente. Autorizzazione significa attribuzione di potere giuridico, cioè di produrre norme ed effetti giuridici: - I. di produrre leggi (legislatore), emanare sentenze (magistrato), produrre misure amministrative (pubblici amministratori), *e anche* - II. quanto ai singoli detti più o meno discutibilmente "persone private", il potere giuridico o normativo del negozio (contratto) nella capacità negoziale, dell'iniziare un'azione giudiziaria nella capacità processuale, nonché del voto. Secondo la terminologia tradizionale, il primo gruppo di autorizzazioni riguarderebbe gli "organi" dello Stato di cui costituirebbero la "competenza", il secondo gruppo le "persone private", cui è riconosciuta la "capacità" ma non la "competenza": terminologia e dottrina tradizionale cui si oppone la critica di un Kelsen, che osserva che la competenza è identica nei due gruppi, trattandosi in ogni caso di autorizzazione alla produzione normativa (non è il solo Kelsen a criticare la distinzione pubblico/privato come aporetica e confusiva).

Si osserva subito, per ora di sfuggita, l'inconsistenza della credenza, sostenuta da taluno, che finora la psicoanalisi, e le psicoterapie, sarebbero vissute extragiuridicamente, persino "fuorilegge"! Ogni atto che vive nel permesso negativo, ossia nel non proibito, vive giuridicamente. Svilupperemo questo punto notando che non è escluso il caso che il contenuto di un atto che vive nel regime del permesso negativo, sia un atto giuridico, e persino di portata generale se non universale, a condizione che non sia proibito dal diritto statale. È il caso dell'atto psicoanalitico. Ciò equivale a dire che nel regime del permesso negativo possono darsi

autorizzazioni giuridiche d'altra fonte che non quella giuridico-statuale, che non potrebbe neppure concepirle.

Queste scarni cenni a distinzioni apprese in qualità di autodidatti forzati dalla latitanza degli addetti, ci tenterebbero, resistibilmente, a ricostruire l'intero campo, non omologo né uniforme, di tutto ciò che va - diciamolo con un battuta - dalla licenza di pesca al Concordato, al diritto internazionale (anche questo, perché l'universo implicante il soggetto dell'inconscio ha un ambito geografico non statale, cioè una diversa geografia politica). Resisteremo dunque a riferire alcune poche notazioni intorno al rapporto Stato-psicoanalisi come confrontabile (non fosse che per l'enormità della sproporzione) con quello che si esprime in un Concordato o in una pattuizione da diritto internazionale: conveniva accennarla, tuttavia, per alludere alla psicoanalisi come indice singolare - non di più ma neppure di meno - di un ordine civile dell'esperienza degli uomini in quanto associati, che è giuridico-statalmente *impensabile* (= *impraticabile*). Ci auguriamo che almeno questo appaia spontaneamente palese a ognuno: che l'equivoca - già per i giuristi - categoria giuridica del "privato" è assolutamente fallimentare quanto al pensare (= praticare) la psicoanalisi. L'ordine civile dell'esperienza di cui la psicoanalisi è allusione, è ciò di cui si tenta di parlare in queste pagine.

Assai più modestamente, faremo due osservazioni, A) sulla medicina, prima; B) sulla psicoanalisi, poi, in relazione alle quattro categorie dell'azione umana in quanto giuridico-statalmente regolata.

A) La posizione della medicina - quella il cui modello giuridico si è creduto per decenni di poter assumere come termine di paragone per la psicoanalisi e le psicoterapie - non è chiara né certa in rapporto a tali categorie. Se ciò è vero, la medicina non poteva essere assunta come modello, foss'anche per poi rifiutarlo (come oggi per generale consenso: è un sarcasmo verso le inutili dispute del passato, il fatto che la formazione psicologica sia ammessa come premessa valida quanto la formazione medica). |

In breve, la giuridicità della pratica medica non è descrivibile secondo nessuna delle suddette quattro categorie: essa non è (1)

prescritta, non è (2) permessa negativamente, non è (3) permessa positivamente, perché non è un caso di azione proibita a tutti e poi permessa a pochi in certe condizioni, e infine, quanto (4) all'autorizzazione giuridica come attribuzione di potere giuridico, essa non è "autorizzata" ma occupa una posizione diversa e subordinata.

Salvo pensare che la limitazione a pochi della liceità dell'esercizio della medicina sia un caso di limitazione imposta nell'ambito del permesso negativo: ciò che in generale è giuridicamente regolato come permesso negativo cioè per tutti, viene poi, per una parte di tale ambito, giuridicamente limitato a pochi. Se così fosse, ciò sarebbe particolarmente interessante, perché, mentre l'atto da permesso negativo non richiede di essere definito, se non da chi lo pratica o se ne avvale, l'atto da permesso positivo così come quello da autorizzazione ne esige una quantunque sommaria definizione. La medicina ufficiale, giuridicamente regolata, definisce quelle operazioni terapeutiche che appartengono alla categoria di causa-effetto delle scienze della natura. Siamo autorizzati a riconoscere una più ampia categoria del terapeutico, di cui la terapia da causa-effetto è solo un caso particolare: un altro caso, o altri casi, sono quelli di terapie che si fondano su una diversa o diverse legalità. La terapia medica è allora un abbastanza preciso, e legittimo, ritaglio entro ciò che è terapeutico. Così come ciò che figura come psicologia ufficiale è un (assolutamente impreciso) ritaglio, o insieme di ritagli, entro ciò che è psicologico.

Il medico *singolo* non è affatto autorizzato: non gli è conferito alcun potere giuridico, neppure come caso di contratto: in particolare, al non-medico è proibito praticare la medicina quand'anche gratuitamente ossia prescindendo da ogni carattere professionistico dell'attività. Il medico non produce relazioni o effetti giuridici, bensì relazioni o effetti causali. L'iter logico ci sembra questo:

a) l'autorità medica (Ordine dei Medici) è autorizzata, essa sì, a produrre norme giuridiche: che stabiliscono chi medico è o non è, con sanzioni relative;

b) a sua volta l'autorità medica "autorizza" impropriamente i singoli medici a produrre relazioni causali (non giuridiche), che sono quelle con cui il medico opera.

Ciò è possibile perché lo Stato-diritto ha compiuto una scelta, nel caso della medicina, nel merito di ciò che è scienza di relazioni causali. |

Si tratta di rinunciare al pregiudizio moderno per cui il carattere "pubblico" sarebbe inaugurato e caratterizzato dal giuridico-statuale: che non è *il* pubblico, ma *una* interpretazione e organizzazione del pubblico, un ordine civile, e neppure quello formalmente più potente. Salvo tornare alla dottrina della coincidenza di potere (come facoltà) e coercizione, che nega l'esistenza del potere come facoltà.

Con la medicina lo Stato-diritto interviene e giuridicamente e scientificamente. Salvo rari casi, nella nostra cultura non c'è obiezione a questo stato di cose né pensiamo che se ne debbano fare. Semplicemente osserviamo, oltre alla non chiarezza e certezza, l'eccezionalità della posizione giuridica della medicina: essa non può né mai ha potuto essere di modello a nessuna altra pratica che non sia riconducibile alla medicina stessa, come collettore, e anche animatore, di risultati nell'ambito delle scienze empirico-causali.

B) Questo non è il caso, fin troppo notoriamente, della psicoanalisi. Inversamente al medico, che ha la sub-autorizzazione, come si dice subappalto, a porre relazioni non giuridiche bensì causali, lo psicoanalista è autorizzato - da chi?: da una propria non statutale fonte - a porre relazioni che sono giuridiche - il cosiddetto "transfert", il complesso normativo detto edipico ma meglio paterno, meglio ancora l'inconscio come tale, sono norme pattuali non contrattuali, norme processuali non tribunalizie - , e a trarre da esse l'efficacia attesa dal trattamento posto in essere dalle norme di tali relazioni come norme giuridiche di un universo di relazioni *sui iuris*. Persino coloro che, pur sbagliando, descrivono la *relazione* psicoanalitica - e più spesso le *relazioni* dette psicoterapie - come un contratto - ma non è un contratto, è un patto la cui giuridicità non è giuridico-statuale né nella forma né nella fonte - , parlano per ciò stesso della relazione psicoanalitica, nella sua istituzione e nella sua efficacia, e delle relazioni psicoterapeutiche, come di relazioni

giuridicamente regolate. La regola psicoanalitica, il transfert, sono norme della vita di una relazione. Norme che contemplano sanzioni, in quanto la sanzione è essenziale alla definizione di una norma come norma giuridica. Norme giuridiche di fonte non statale, se è vero che la guarigione stessa è da descrivere come sanzione della correttezza o giustezza dello sviluppo della vita della relazione (e non come effetto del trattamento come sua causa, caso della medicina: in nessun momento il trattamento psicoanalitico opera secondo la relazione causa-effetto, e non a caso la psicoanalisi è nata | dall'abbandono dell'ipnosi, che pretendeva di operare medicalmente - secondo una psicologia causale, logicamente e praticamente medica [4] - entro la relazione ipnotica. L'ipnosi è *la* psicologia medica per eccellenza).

A questi succintissimi cenni, i cui sviluppi sono illustrati in queste come in altre pagine, aggiungiamo appena che è di costrutti normativi con una propria vita giuridica e proprie sanzioni che si tratta sia nel patologico (nevrosi, psicosi, perversioni) come contraffazione dell'inconscio sia nel normale ossia nell'integrità del riconoscimento dell'inconscio come norma regolativa le relazioni di un singolo con il proprio universo. "Inconscio" è il nome di un ordine normativo universale, preso dal lato del singolo e della parte e competenza che questi ha nel riconoscimento e ancor prima nell'istituzione di esso. Anzi, la competenza psicoanalitica presuppone questa competenza del singolo: che è il primo - e fin *da* "bambino", *terminus a quo*, non *come* bambino - ad autorizzarsi giuridicamente, ossia a regolarsi secondo una fonte di diritto non giuridico-statale.

Non si dà dunque che inconscio e psicoanalisi - nella storia recente la loro coppia è rigorosamente solidale - possano essere permessi positivamente né autorizzati dal diritto statale. Essi vivono *entro* quest'ultimo nel solo ambito del permesso negativo, e vivono *altrove* da quest'ultimo nella loro autorizzazione e nella fonte di questa. Conosciamo la diffusa e sociologicamente giustificata antipatia per la formula divenuta infelicemente notoria "l'analista si autorizza da sé": ma questa formula non può significare altro che l'alterità della fonte di diritto di cui inconscio e psicoanalisi sono già

dei fatti, in quanto fatti appartenenti a un ordine civile dell'esperienza umana distinto da - non opposto a - quell'ordine civile dell'esperienza umana che il diritto statale istituisce. Differiscono, come diremo, i territori, in quanto "territorio" nell'esperienza umana è un concetto sempre giuridico (non esiste un inconscio bucolico).

Tutti cresciamo letteralmente disinformati e mal formati - ecco il problema della *formazione*, sempre disatteso - circa il fatto che la pur minima delle nostre azioni, nel normale e nel patologico, si pone in una relazione legale con l'intero universo del soggetto, che include quel territorio o meglio quella territorializzazione che è di fonte e forma giuridico-statale. Che dire allora quando non di una minima azione si tratta, ma di quell'azione, e relazione, e norma, complessa, e di vasta anzi universale portata, che va sotto il nome, | oggi così mortificato, di amore? azione relazione norma su cui la psicoanalisi fonda la sua tecnica: "Eros" in Freud?

28 | 29

Nella degradazione ed esautorazione filosofica e psicologica dell'amore, c'è una disinformazione e disformazione che corrisponde al grande equivoco sistematico della storia del pensiero, che ripartisce i moventi dell'azione umana, oltre ai causali, fra giuridici e morali, questi ultimi essendo condannati dalla ripartizione stessa a essere classificati come "privati". La ripartizione è un'altra, e la psicoanalisi la riporta in luce, la chiarisce e la rinforza: essa è tra diritto statale e diritto non statale, che ha, rispetto a quello, non meno... diritti: non perché rivendicati (non si tratta dei diritti civili né dei diritti umani cosiddetti), ma semplicemente perché posti. Ponendo l'inconscio (ogni soggetto), ri-ponendo l'inconscio (Freud), ponendo la psicoanalisi (Freud e ogni psicoanalista), si pone l'altro diritto.

III. Esplicitazioni

Toccheremo ora una serie di punti, in ordine sparso e con qualche ripartizione, nell'ambito di questa premessa, che propone come leva la distinzione tra permesso negativo e autorizzazione (ovviamente positiva), con le possibilità che essa consente: anzitutto che

nell'ambito del permesso negativo sono possibili azioni normativamente positive (dal verbo *porre*).

Non campo del permesso negativo non esiste l'azione brutta, senza forma anzi senza norma: poiché il permesso esiste non in assenza di norme proibitive bensì in forza di *tutto* l'ordinamento positivo; sarà il soggetto stesso a produrre la regola o norma che dà la forma della sua azione. Il permesso negativo è quel caso di autorizzazione il cui atto giuridico è posto dal singolo, con un atto che porta con sé la propria norma. È il caso della psicoanalisi: non da sola, né tanto in compagnia elettiva delle varie psicoterapie, quanto in compagnia di miriadi di azioni umane, cui le psicoterapie appartengono di diritto: la vita umana quando è almeno decente e un po' libera si svolge nel campo del permesso - . Miriadi di azioni di cui non "usa" - ma dov'è allora la "consuetudine"? - sottolineare che vivono di permesso con autoproduzione delle proprie norme, solo perché l'insieme della cultura giuridica del nostro secolo "progredisce" progressivamente nel senso statale, sia pure, per "carità", "autorizzativo", con una sempre più netta tendenza a oscurare e censurare l'area del permesso giuridico negativo e dell'autoproduzione giuridica cui ogni soggetto procede. L'estensione del campo dell'autorizzazione giuridico-statale riduce il campo del permesso non meno giuridico-statale. Autorizzare ciò che secondo lo stesso diritto statale è permesso, equivale a togliere esistenza all'atto permesso. È il caso della psicoanalisi: cercare di autorizzarla è tentare di abolirla.

29 | 30

Freud è partito dall'uso corrente della parola "laico" nel significato di profano ossia di non competente in qualcosa. Traendo la conseguenza razionale - in contrasto con l'irrazionalità della maggioranza dei suoi stessi seguaci - che rispetto alla competenza psicoanalitica, laico significa soltanto, senza nessun'altra determinazione, non-psicoanalista, nel che sono profani tutti - medici, scienziati, professionisti di ogni specie - , senza che alcun titolo preliminare al diventare psicoanalista costituisca titolo preferenziale.

Risulta un *primo rovesciamento*, diciamo in verticale, per esaltazione dal basso all'alto della "laicità": in quanto riconosciuta dal candidato alla psicoanalisi - il che equivale alla rinuncia alla posizione della presunzione, presunzione di adeguatezza della preliminare formazione e professione - essa diventa la *positiva* condizione preliminare al diventare psicoanalista. Il laico inizia a distinguersi dal profano.

Risulta poi un *secondo rovesciamento*, diciamo orizzontale, dal ritrovamento della posizione laica come preliminare, alla sua riasserzione ulteriormente positiva nel risultato: infatti, dalla premessa ora detta, lo psicoanalista ancora potrebbe tornare alla posizione della presunzione, venendo a costituirsi come membro di una sorta di nuovo clero assoluto - *ab-solutus* invece che relativo - , clero di una nuova gnosi di una competenza separata da ogni altra e da tutti gli altri (coloro che "se ne intendono", esenti dal definire ciò di cui si intendono, persino senza intendersi tra loro). Non è questa la soluzione freudiana e psicoanalitica: la cui competenza si costituisce come *relativa* a una competenza anteriore (facoltà di elaborazione già infantile, inconscio come norma avente come fonte e non solo sede il singolo, la malattia come essa stessa espressione della competenza del singolo benché a proprio sfavore e fino al rinnegamento di tale competenza), e come restitutiva di tale competenza, attuale o potenziale in tutti. Nella pratica, quella psicoanalitica è una relazione tra due soggetti regolata da una norma - detta "transfert" connessa intimamente alla tecnica - nell'istituzione della quale e ottemperanza alla quale i due soggetti, come fonti di essa, collaborano a titolo diverso nella medesima competenza. Una competenza già costituita nel soggetto anteriormente alla relazione psicoanalitica, in cui è riattivata: dimenticata, debilitata, esautorata, viene riabilitata (concetto giuridico e psicologico a un tempo). Nessun'altra norma regola la relazione analitica.

Riabilitare un soggetto nella sua già anteriore competenza psicologica e normativa a un tempo - competenza nell'elaborazione personale del principio di piacere come legge della relazione del singolo con l'universo delle sue relazioni con tutti gli altri - ecco il fine di un'analisi. Tale competenza - per definizione laica e positiva:

finalmente "laico" non si definisce più negativamente - colloca il soggetto in posizione positiva rispetto a tutti i cleri del sapere e del potere (benché senza disistima pregiudiziale per essi). Posizione laica positiva e competente cui potrebbe aspirare anche ogni membro di un "clero" a pari titolo di tutti. Si può dire che il laico in *positivo* è la scoperta, benché non la creazione, della psicoanalisi. Ma ciò comporta - lo svilupperemo nelle pagine successive - il pensiero di un universo sociale, reale e legale, distinto dalla generalità sociale cui si applicano gli ordinamenti giuridico-statali.

L'analisi detta didattica, che è un'analisi *tout court* con dei candidati patologicamente segnati non meno di ogni altro analizzando, non distingue in alcun modo un'efficacia didattica da quella terapeutica. Essa non è che l'enfasi posta - sulla sola base del progetto personale del candidato di diventare analista - sul *sapere* che cosa è guarire, sì, ma per mezzo dell'analisi: reistituzione del soggetto nella sua prima norma(-lità), l'inconscio (riconoscimento di esso, riabilitazione di esso, persino legittimazione di esso: terapeuta è l'inconscio riabilitato, l'analista è il collaboratore di questa riabilitazione), ossia nella sua prima competenza sulle proprie relazioni; il che comporta riconoscimento del fatto che la medesima competenza si era esercitata, sdoppiandosi e contrapponendosi, nella formazione attiva della patologia e nell'attiva conservazione di essa nel tempo, cioè *sapere* che cosa è ammalarsi per contravvenzione all'inconscio | e, subordinatamente, al corpo *umano* ("pulsione") come già relazione. Sapere su una medesima competenza nella sua facoltà di sdoppiarsi in opposte direzioni. Sapere positivo che è laico in ogni suo momento: premessa soggettiva, formazione, contenuto, procedura. Tutte le confusioni nascono dalla separazione tra guarigione e sapere, tra pratica e formazione, tra esperienza psicoanalitica e insegnamento della psicoanalisi (e anche, lo diremo, tra singolo psicoanalista e comunità psicoanalitica: il sapere psicoanalitico è comune e comunicabile, implica una comunità psicoanalitica).

Lo psicoanalista è laico, *Laie*, in quanto tale. Il concetto è chiarito, oltre che dall'insieme delle considerazioni freudiane,

dall'introduzione da parte di Freud di un sinonimo stretto, *Unberufener* (*Laie oder*, ossia, *Unberufener*) [5]. Il significato del verbo *berufen* è quello dell'espressione corrente: il Tale è stato *berufen* = nominato-chiamato Professore all'Università. Il Professore è nominato tale da una fonte istituita di chiamata, ossia trae la sua "autorizzazione" da un organo giuridicamente costituito entro un quadro professionale costituito corrispondente alla competenza di quell'organo. Il laico della psicoanalisi, lo psicoanalista, non manca di autorizzazione, ma ha un'altra fonte di autorizzazione. Quand'anche si dubitasse dell'esistenza di questa fonte, essa non sarebbe sostituibile da quella del professore. Da qualsiasi formazione e professione si parta per diventare psicoanalisti, si dovrà ritornare alla posizione laica. Prendendo a prestito dal linguaggio politico, per diventare psicoanalisti si dovrà operare un certo "tradimento" della propria formazione e professione anteriore.

Con l'invenzione della professione laica detta "psicoanalisi", Freud ha culturalmente rinnovato la modernità, producendo un esempio di professione ad alta competenza che sfugge alla professionalità moderna di stampo "protestante" quale Max Weber ha analizzato nella sua opera *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Ciò per avere almeno insinuato nell'epoca contemporanea il pensiero di un'altra fonte dell'autorizzazione dei singoli soggetti, un'autorizzazione che investe tutti i livelli della disciplina: dalla scoperta all'applicazione, dalla formazione alla professione, dall'insegnamento all'accoglimento di esso. |

Non è questione che lo Stato di diritto intervenga nel regolamentare la pratica psicoanalitica - e, per ragioni correlate, le pratiche psicoterapeutiche - non perché non deve ma perché non può. Se tentasse di farlo, produrrebbe una mostruosità giuridica dal proprio stesso punto di vista.

L'asserzione freudiana che la psicoanalisi non è medicina, era un'asserzione di carattere generale applicata in quel momento storico al solo caso particolare della medicina, perché il momento storico lo richiedeva. In generale: la psicoanalisi non è... tutto ciò che non è

psicoanalisi. Ciò a tutti i livelli: scienza, formazione, professione, natura della pratica, desideri e persino ambizioni.

L'asserzione freudiana che la psicoanalisi non è..., discende dall'implicita asserzione che non esiste *categoria* di formazioni o professioni in cui essa sia comprensibile, descrivibile, classificabile. Ciò non fa della psicoanalisi una realtà psicoticamente isolata da altre: significa soltanto che essa stabilisce da sé, *motu proprio*, le proprie relazioni con altre.

L'errore del tentare di descrivere, comprendere, classificare, sia pure al più generale dei livelli, la psicoanalisi a partire da altre professioni, formazioni, pratiche anche scientifiche è uno storico errore banale - potere della banalità! - che incessantemente si riproduce (oggi vistosamente, con manifesti e grossolani errori, a partire da psicologia e psicoterapia, peraltro così genericamente intese che ogni significato di parole come "psicologia" e "psicoterapia" risulta integralmente perduto).

La prima e privilegiata relazione da sempre stabilita dalla psicoanalisi è con la scienza, a duplice titolo:

- positivo: la psicoanalisi (freudiana) si è posta come scienza a un livello di fatti - sogno, lapsus, sintomo nevrotico, condotta sintomatica, delirio, perversione, nonché dei fatti risultanti dal suo stesso esperimento: transfert, resistenza - , nel quale livello la scienza anteriore e contemporanea rifiutava di prodursi come scienza, per prodursi solo come *black-out*. La psicoanalisi non si contrappone a nessuna scienza, per esempio del sogno, semplicemente perché non esiste un'altra scienza del sogno; |

- critico: l'esame, o almeno la sollecitazione a farlo, delle ragioni per cui la scienza anteriore alla psicoanalisi o contemporanea a essa non ha *saputo* e *potuto* essere scienza o produzione di sapere in ciò di cui la psicoanalisi ha saputo esserlo.

È storicamente e giuridicamente falso che nei decenni gli psicoanalisti avrebbero operato "fuorilegge", che tale loro operare sarebbe vissuto in regime di tolleranza in difetto di regolamentazione e che si sarebbe trattato di attendere i tempi maturi per colmare la

"lacuna". Come dire: ogni bel gioco deve durare poco: finita la festa. La psicoanalisi è sempre stata nella legge, sia dello Stato (permesso negativo) sia della propria. Quel falso segue il presupposto indimostrato - notiamolo: nessuno si è mai occupato di dimostrarlo - che il diritto vigente era potenzialmente già pronto allo scopo e che si trattava di farlo passare dalla potenza all'atto (notiamo pure che qui si esprime una particolare teoria generale del diritto e dello Stato: una teoria non corretta, e a dir poco non mite né benefica per la comunità giuridica). Non si tratta di una psicoanalisi che nella sua storia sarebbe stata, nonché "fuorilegge", extralegge, extragiuridica: si tratta, inversamente, di sapere se la nostra attuale concezione e pratica del diritto potrebbe illuminarsi e migliorare a partire dalla scoperta della duplice giuridicità di cui *già* vive la psicoanalisi, quella giuridicamente permissiva dello Stato e la propria.

Non c'è che *osservare* la pratica psicoanalitica, nella sua forma divulgativamente nota e persino codificata, per accorgersi che tale pratica è la pratica di un altro diritto rispetto al diritto statale. La norma che la regola non è quella di un contratto (simmetria) ma di un'alleanza in senso testamentario (asimmetria delle posizioni dei soggetti presenti nella relazione). In essa un soggetto ("paziente", ma meglio dire analizzando; inoltre non "utente", ma committente) assume in proprio la norma di un altro, l'analista (è la regola analitica *posta* come norma positiva da Freud). Essa è a tal punto una norma da comportare una sanzione: la non osservanza della norma può dare ragione all'analista di interrompere insindacabilmente il trattamento, e persino di non iniziarlo neppure. Dal punto di vista medico, nonché della tanto agitata parola "utenza", ciò si configurerebbe come inadempienza professionale fino all'omissione di soccorso.

La fonte di autorizzazione dell'analista - che si autorizza in proprio nell'ambito di ciò che è giuridicamente permesso - è in ultima analisi la medesima del singolo quando ha un inconscio, ossia quando il singolo regola la propria condotta secondo una norma che non gli deriva dalla natura né dalla società, ma di cui egli stesso è la fonte. È questo il significato della qualificazione dell'inconscio come "individuale": l'individuo - noi preferiamo

"singolo" o "soggetto" - è la fonte di questa norma, o meglio complesso normativo, che l'inconscio è. Un'analisi, si dice usualmente, serve a *riconoscere* l'inconscio: noi sottolineiamo che questo verbo, nell'analisi, ha significato non solo conoscitivo ma anche e anzitutto giuridico, così come si parla di riconoscere, o disconoscere, dei diritti. Proponiamo qui un'ipotesi: l'inconscio come norma di un universo di relazioni è un caso di diritto soggettivo primario, non secondario, cioè non logico-giuridicamente subordinato al dovere altrui verso il soggetto.

Osserviamo che nell'ambito del diritto statale è giuridicamente permesso comportarsi secondo le norme della nevrosi e soprattutto della perversione, salvo il caso di condotta da Codice Penale. Notiamo una radicale differenza tra soggetti che si regolano secondo la perversione o secondo l'inconscio. I primi mostrano di conoscere così bene la distinzione tra permesso e autorizzazione, da domandare allo Stato norme autorizzative-legittimanti le loro condotte, in nome dell'eguaglianza giuridica dei cittadini. I secondi, soggetti dell'inconscio - non per questo meno soggetti del distinto ordinamento statale - , operano mantenendo sgombro, ossia non occupato, il campo del permesso, senza fare istanza che sia occupato da autorizzazioni indebite (giuridicamente indebite), un po' secondo il principio: a Cesare quel che è di Cesare, a io quel che è di io, l'inconscio essendo la norma della relazione tra io e ciò o chi è Altro da io, secondo la teoria freudiana dei rapporti di dipendenza dell'io, *Abhängigkeiten*. Un perverso, nelle sue relazioni con lo Stato, norma tali relazioni diversamente dal soggetto dell'inconscio: ma *le norma*, secondo una *sua* norma. Possiamo chiederci: una neoproduzione giuridica ispirata dalla perversione è ancora diritto?

L'analista è qualcuno che si autorizza a regolare certune, se non tutte, tra le proprie relazioni, tra le quali quelle che gli danno di che vivere per mezzo dell'inconscio come norma di esse. Infatti la regola analitica è l'inconscio messo in pratica, in modo anticipatorio - anticipo sulla guarigione nel senso di anticipo economico - |rispetto a un malato che è malato perché in fame d'inconscio come si dice

fame d'aria. Non solo la regola analitica, ma l'insieme della tecnica analitica è la messa in pratica dell'inconscio, che include il transfert: nella misura in cui, freudianamente, l'analisi è analisi di ciò che in analisi accade secondo il "transfert" ossia secondo la riproposizione all'analista, e spesso sulla persona dell'analista, di quella prima norma di relazione che era stato l'inconscio in formazione nella prima infanzia (sottolineiamo: *formazione*).

Analista significa competente: la sua competenza è laica in quanto competenza in ciò in cui altre formazioni e professioni sono istituzionalmente incompetenti, "laiche" nel senso di "profane". Cambiano qui *i concetti* stessi di competenza, formazione, professione.

Proprio quelle patologie, cui le psicoterapie dovrebbero rispondere, testimoniano dolorosamente di questa competenza psicologica dei singoli: esse sono le *soluzioni* che questi hanno elaborato - fra altre il delirio come tentativo di guarigione - , spesso a partire da condizioni di "misericordia" psicologica, che sono la miseria di soluzioni, esse stesse patologiche, cui i loro maggiori e accompagnatori nell'esperienza li hanno affacciati. Ogni psicoterapia è, a sua volta, allo stesso livello. Così la psicoanalisi: che ha di proprio il fatto di essere una soluzione - omologa (logicamente), omogenea (nella genesi dello psicoanalista), omeomorfa (nella forma) - a quella prima soluzione o legge di vita e pensiero del soggetto che era già stato in lui l'inconscio, secondo il fine di reintegrare in lui quella medesima facoltà di soluzione o legge che le soluzioni o cattive leggi patologiche avevano a un tempo espresso e cercato di distruggere (ancora una volta, gli atti di rimozione, rinnegamento..., che non sono soltanto rimozione e rinnegamento di certe esperienze e rappresentazioni, ma anche della facoltà regolativa che in quelli si esprime).

In particolare: la psicoanalisi è psicoterapia di quelle patologie che, quando ne fallisce la psicoterapia, diventano legge statutale sulla psicoterapia.

Solitamente ci si rifiuta a un'evidenza: che l'atto del rivolgersi a un analista è il primo atto di normalità e competenza di un malato quanto alla propria malattia e non solo un'ovvia condizione materiale nonché psicologica del trattamento. Il trattamento si sviluppa sulla base di questo primo atto di guarigione con il suo contenuto, che è il riconoscimento di certi sintomi e di certi comportamenti come patologici, e persino di certe mistificazioni soggettive, riconoscimento che è giudizio univoco. L'atto del rivolgersi a un analista è un atto di sano, non di malato. In tale senso si può definire la cura psicoanalitica come cura di sani e il processo analitico come un processo normale.

Si è detto di atto giuridico e psicologico a un tempo, di competenza psicologica e legale a un tempo di ogni singolo, prima ancora che dello psicoanalista. Spendiamo una parola su quell'altro termine che spesso (di regola nell'elaborazione lacaniana) è connesso con quello di atto, che è quello di desiderio dello psicoanalista. Con parole che sfiorano il buon senso diciamo che non ha senso parlare di desiderio dello psicoanalista, se non si presenta almeno come desiderio di normalità e di relazioni normali, desiderio di lasciare il poco universale universo malato del senso di colpa (Hesnard) e in generale della patologia da rimozione o rinnegamento dell'inconscio. Senza pudore riattiviamo *questo* impiego della parola "normalità", perché nel nostro secolo la psicoanalisi è un caso raro di poter parlare di normalità senza dover arrossire: essendo quella di una norma la cui fonte al soggetto non è di natura (quella delle scienze della natura), né soprattutto di cultura (quella delle scienze sociali), ma di competenza propria come competenza psicologica e normativa riguardo al suo intero universo. In particolare: se uno psicoanalista è tale, egli non ha il pur minimo "desiderio terapeutico", quello che nel *Poscritto* alla *Analisi laica* Freud correlava con il sadismo ("Mai stato così sadico!"). Anche il desiderio psicoterapeutico è una patologia da guarire. Il che corrisponde alla pratica dello psicoanalista con i suoi clienti nel momento della loro selezione: all'analista non basta né la diagnosi (di nevrosi in specie) né la domanda di cura né la dichiarazione di

sofferenza: gli occorre un giudizio di "analizzabilità" senza il quale non inizia neppure il trattamento. Tale giudizio corrisponde a un giudizio già presente nel soggetto: quello del carattere singolare del proprio disturbo, ossia l'ammissione che questo è legato a singolari benché ignorate condizioni del soggetto, insieme a quello del carattere singolare dell'aiuto al quale si rivolge, il che comporta l'aver già valutato come inadeguato l'aiuto medico, tra altri. |

IV. La posta in gioco

Quell'infimo gruppuscolo^[6] che sono gli psicoanalisti a livello mondiale e nazionale, con il suo modesto volume d'affari complessivo che non impensierirebbe nessuna economia né alcuna compagnia d'assicurazioni, perché mai sarebbero degni di tante considerazioni e distinzioni sottili? In vista di qualche privilegio corporativo? Non si vede perché, dato che la legge, si dice, è uguale per tutti. In ogni caso, non sarebbe realistico. Ricordiamo che quell'assai più infimo gruppuscolo che era il gruppo di Freud nei primi decenni del secolo ha conquistato l'attenzione del mondo quando era assai meno numeroso dei trecento di Gedeone. Chi sa qualcosa della psicoanalisi, non può non sapere che gli psicoanalisti non hanno alcun bisogno di essere molto numerosi e che essi costituiscono un'eccezione alla legge economica dell'hegeliano-marxiano rapporto tra quantità e qualità.

La risposta ancora una volta può e deve essere cercata in quel minimo-massimo della psicoanalisi che è la *relazione* analista-analizzando. Essa è una relazione che non solo si svolge, ma anche inizia, per sua *natura*, senza alcuna mediazione che sia a essa estrinseca e in particolare senza mediazione giuridico-statuale benché nel rispetto di quest'ultimo ordine (è di questo rispetto che si tratta nel fatto che la psicoanalisi opera nell'ambito del permesso giuridico negativo ossia di ciò che non è giuridicamente proibito). *Tutti* i soggetti di una comunità nazionale possono pervenire alla psicoanalisi sulla base di rapporti, informazioni, pensieri personali, influenze, ossia un sistema generale e pubblico di rapporti, che è *altro* da quello regolato dal diritto statuale (alcuni digrignano i

denti).

La psicoanalisi non vive della distinzione giuridica privato-pubblico - distinzione peraltro labile e mutevole nei decenni, come si vede nelle odierne discussioni sulla regolamentazione delle psicoterapie - , ma vive di un ordine pubblico già altro da quello giuridico-statuale.

Tutto ciò che sta al cuore dell'esperienza quotidiana di tutti - amore, odio, desiderio, vendetta (a eccezione dei pochi casi di vendetta esplicitamente proibiti), tutti quei moti che la tradizione linguistica chiama "passioni", pensiero elaborativo tanto sui propri stati interni quanto sulle proprie relazioni sensibili così come sul mondo e sulla Città, senso e significato, insomma tutto ciò che va sotto la rubrica freudiana neppure tanto di piacere quanto di *principio* di piacere, e infine tutti quegli "affetti" che non sono per nulla dei fatti | puramente interni, perché la loro portata effettiva in ognuno non è mai meno che cosmica, e la cui presenza in ognuno non è obbligatoriamente passiva, come è il caso della melanconia che è una vera e propria cultura morale coltivata dal soggetto nei riguardi dell'intero suo universo - , tutto ciò costituisce un reale ordine pubblico in cui ogni singolo opera con propria competenza normativa, e che già vive nell'ambito del giuridicamente permesso - fatti salvi i limiti del giuridicamente proibito - , anteriormente alla psicoanalisi e indipendentemente da essa. L'esperienza-esperimento psicoanalitico tra analista e analizzando non è che il far vivere tale ordine pubblico nel dialogo tra due, affinché il soggetto disturbato venga a capo del suo disturbo che è disturbo in relazione a tale ordine (e non in relazione all'ordine giuridico statale: in relazione al quale l'esistenza stessa della malattia psichica, e la sua nosografia, può solo essere negata, come effettivamente è accaduto). E affinché diventi capace di vivere tale ordine pubblico *nella* sua distinzione dall'altro; e anche nella sua correlazione con esso, certo, la psicoanalisi non è minimamente anarchica: ma per questa correlazione occorre la distinzione.

Il modesto microgruppo degli psicoanalisti, nel loro stesso operare con dei malati, ha la funzione di almeno preservare dalla censura, se non di valorizzare, questa radicale distinzione tra i

pubblici tra i quali si distribuisce l'esperienza umana. Se si vuole davvero parlare di giustizia distributiva, si deve partire da questa distribuzione. Compito immediatamente politico, anche nello psicoanalista che si occupa solo dei suoi pazienti, senza scrivere libri o parlare in pubblico.

L'altro ordine pubblico vive delle più diverse, e anche contrastanti, regole, prodotte da ognuno, nel normale e nel patologico. Regole ordinarie, comuni, di cui ognuno ha o può avere competenza secondo la propria misura di iniziativa personale nell'uno o nell'altro senso. "Psicoanalisi" è solo il nome dato alla valorizzazione di *una* tra le possibili regolazioni - l'inconscio - delle relazioni umane operate dai singoli soggetti in questo ordine pubblico dell'esperienza: una tra altre, e come le altre appartenente all'ordine della comune attività legislativa del singolo nell'esperienza umana in quanto sociale. Nulla di specialistico, tutto di singolare. Freud non ha fatto che sottolinearlo - ossia che la stessa tecnica analitica è il privilegiamento di una comune regolazione o norma di una relazione nell'universo umano detta "transfert" - ma è rimasto *vox clamans in deserto*: cioè nel sostenere che un soggetto che si rivolge alla psicoanalisi è qualcuno che si dispone a mettersi in regola quanto alla norma secondo cui regolare le relazioni del suo corpo ("pulsione") con il suo universo, pubblico per definizione.

In un certo senso, e in un solo senso, gli psicoanalisti possono essere considerati alla stregua di un partito: il partito della distinzione tra ordini pubblici, del riconoscimento della competenza normativa di ogni singolo nell'ordine pubblico, e della presa di partito per il riconoscimento di una delle regolazioni dell'azione individuale nell'ordine pubblico, l'inconscio.

Dovesse servire una prova supplementare di tale competenza normativa dei singoli, basta cercarla nella patologie. Nevrosi, perversioni, psicosi, nella misura stessa della loro gravità, sono "normalmente" ipergiuridicizzanti, ossia trattano il diritto statale, non diciamo affatto con rispetto, ma secondo una norma del soggetto che tende a forzarlo ed esaltarlo fino a iperprodurlo. È di comune osservazione il fatto che nel fallimento dell'amore si cerca un surrogato di questo nel diritto. Come ben sanno i magistrati che si

occupano per esempio di separazioni, divorzi e in particolare la magistratura minorile; ma anche, in generale, tutti quei magistrati che sono venuti a contatto con i cosiddetti "querelanti" o "querulomani": che avocano a sé il diritto statutale fino a farne la propria vita psichica. Le patologie psichiche sono tutte in diversa misura querulanti: *fanno causa* cioè norma giuridico-statutale, ossia operano fuori dalla relazione causa-effetto delle scienze naturali. Non esiste malato più incurabile di quello che ha trasferito le proprie istanze - "istanze" nel senso più corrente, come pure nel preciso senso freudiano di io, *Es* e superio - al diritto statutale affinché ne siano soddisfatte. È un dato patologico vistoso il fatto che le patologie si collettivizzano volentieri sotto le bandiere giuridico-statutali. In altri termini: il singolo è a tal punto legislatore della propria esperienza, da *sottomettere* il diritto statutale, per sé e per gli altri, a trattamenti diversi personalmente statuiti. Totalitarismo giuridico-statutale e malattia psichica si alleano.

Sulla legge italiana 56/89, su cui torneremo tra poco, notiamo in questo contesto che notoriamente tra le persone più volenterose nell'imbandierarsi ve ne sono state molte psichicamente disturbate: con la certezza che sotto tale bandiera non le... disturberà più nessuno. La "Ossicini" rischia di essere la "180" degli psicoterapeuti malati. |

L'importante scoperta da compiere è quella del fatto che la relazione individuo/Stato può cessare di essere puramente esteriore (se mai lo è stata, e Hobbes non aveva questa ingenuità), per diventare indifferentemente interiore e esteriore - interno ed esterno finalmente uniti - , intima tanto quanto può esserlo la più persuasa relazione da conversione religiosa (il suddetto querelante è un mistico del diritto e la 56/89 non è diritto ma mistica giuridica); e del fatto che questo passaggio avviene come una delle possibilità, paragonabile a una conversione, delle patologie trattabili, in tutt'altro senso, dalla psicoanalisi: che a questo punto divengono intrattabili. C'è un "transfert" giuridico così come c'è un transfert psicoanalitico: o l'uno o l'altro. Sugeriamo appena quanto di "personalità autoritaria", anzi totalitaria, risulta da una tale conversione, di fronte alla quale quella adorniana impallidisce.

Richiamandoci a quanto sopra sulla comunità psicoanalitica, invitiamo a correggere il tradizionale errore della cultura psicoanalitica, che confonde il collettivo del gruppo e il collettivo dello Stato. Sta qui uno dei migliori contributi di Hans Kelsen alla psicoanalisi [7]: il collettivo dello Stato, o comunità giuridico-statalmente unificata, è diversamente strutturato dal collettivo del gruppo (*Masse*) analizzato da Freud. La distinzione non è come tra astratto e concreto (ambedue sono astratti e concreti), non è come tra giuridico e reale (ambedue sono giuridici e reali), né tra impersonale e personale (ambedue sono personali: l'impersonale non esiste ecco un altro insegnamento freudiano). La distinzione è tra ordini (sempre civili) dell'esperienza.

V. *Il dubbio diritto del caso italiano o la poca glasnost della "Legge Ossicini"*

La 56/89, nota anche come "legge Ossicini", ha un notevole merito storico, benché sia uno di quei "meriti" che all'umanità dovrebbero essere risparmiati. Essa ha chiuso una discussione inconciliabile durata decenni, che ha opposto gli psicoanalisti tra loro, e che negli anni '20 ha creato nel movimento freudiano un compatto e duro fronte antifreudiano: la discussione circa il dover essere o no medici per praticare la psicoanalisi. La freudiana tesi di Freud - si diventa psicoanalista partendo da laico e non da medico, anche quando si è medici - non li aveva uniti, pacificati, risolti: una legge dello Stato sembrerebbe esservi *riuscita*. Come per incanto. Incanto? È una parola adeguata: un incantamento, una seduzione statuale (sommessamente ma rispettosamente difensori come siamo dello Stato di diritto, non ci sembra che la seduzione sia la migliore *norma* per regolare la relazione soggetto-diritto).

Naturalmente c'è seduzione e seduzione. Chiamiamo la seduzione statuale la seduzione dell'angosciato: è l'angoscia che non trova soluzione, a essere tentata di farsi domanda di legge allo Stato. Capitale allora - anche politicamente - è la distinzione radicale freudiana tra paura e angoscia: il soggetto si fa servo, anche sotto le specie della libertà formale, non per paura, che è reale - lo psicologo,

lo psicoterapeuta, talora lo psicoanalista, che *avrebbero* paura di perdere il posto, o i clienti, o di non trovarli, oppure paura di un procedimento penale - , ma per angoscia, che è il sintomo della mancanza di una legge personale (non dell'"oggetto").

Riuscita in modo umiliante, offensivo, sarcastico. Essa dice: per sessant'anni vi siete rotti la testa, avete discusso, vi siete lacerati, vi siete opposti a Freud, sul problema medici o non medici, ... beh, era un falso problema, toglietevolo dalla testa, facciamo come se aveste scherzato: psicologi va benissimo lo stesso, o questo o quello... C'è da morire di vergogna.

Il "merito" di questa "legge" sta tutto qui. Per il resto, non ha fatto che rilanciare e rinforzare il fine sotteso alla pseudoproblematica precedente: quello di negare anzi rinnegare il fatto, ossia che il diritto regolante la psicoanalisi non può che essere *sui iuris* di questa, con la sola, e indiscussa da chiunque, condizione che questo *ius*, con l'autorizzazione che *esso* comporta, rispetti, vivendo nell'ambito di ciò che è statualmente permesso, la distinzione di questo dallo statualmente proibito.

Ha operato questo rilancio abbandonando il porto apparentemente o illusoriamente sicuro della medicina e sostituendolo con la palude indefinita e indefinibile della *pseudo-categoria* "Psicoterapia", per di più inclusa nell'inesistente potere inclusivo della psicologia [8].

Ciò denota un fallimento storico della comunità psicoanalitica: esso non ha saputo decidere intorno al suo *ius*, lo Stato ha (sembrebbe) deciso per lei.

C'è un vago sapore da primi tempi della nostra era, in cui i pubblici poteri regolavano, per certe comunità di emanazione non | statuale, questioni di dottrina, nel loro nesso con questioni di organizzazione interna e di professione esterna.

La generale e storica difficoltà degli psicoanalisti a cogliere e risolvere la propria posizione giuridica, e a coglierla nell'esistenza di una fonte di diritti distinta da quella statuale - fonte di cui la psicoanalisi costituisce non certo il caso unico ma solo un caso singolare emerso nel nostro secolo - , trova espressione:

1° come ora osservato, nel macroscopico fatto di delegare allo Stato la risoluzione di vere e proprie questioni teoriche della teoria

psicoanalitica, appunto quella della *Laienanalyse* che riguarda la *natura* di ciò che lo psicoanalista è e fa, il che comporta conseguenze pratiche in ciò che l'analista effettivamente fa con gli analizzandi;

2° nella stessa concezione generale che gli analisti hanno della propria disciplina come disciplina, tra scienza e diritto, dell'esperienza legale degli uomini: atta a riconoscere che l'uomo non si situa passivamente tra natura (oggetto di legalità scientifica) e cultura (oggetto di legalità positiva statutale), ma è attivo come soggetto di una propria competenza normativa come fonte di diritto. Parliamo di competenza legale del singolo: terza e autonoma rispetto a natura e cultura. Il venir meno al riconoscimento della psicoanalisi come scienza della competenza legale del singolo - nella sua normalità, cioè l'inconscio, e nella sua patologia, nella nevrosi ma assai più attivamente nelle perversioni - si esprime nel permanente dubbio ossessivo, dentro e fuori il *milieu* psicoanalitico, circa la classificazione della psicoanalisi: ora nella medicina (con una forzatura sulla medicina stessa, di cui vanno così persi quei limiti che la rendono scientifica, utile e legittima); ora nella psicologia (con una forzatura anche in questo caso, quella del supporre, senza alcun serio fondamento, l'esistenza di una "psicologia generale", del futuro se non del presente, che sarebbe illusoriamente suscettibile di includere in sé tanto ciò che la storia accademica e *non* accademica di essa ha prodotto, quanto la psicoanalisi e "la" psicoterapia: allorché la stessa psicologia accademica è già manifestamente in difficoltà a presentare una propria compagine unitaria sia pure di sola facciata);

3° nel fatto che l'irrisolta posizione storica degli psicoanalisti rispetto al diritto e alle sue fonti è stata particolarmente e istruttivamente manifesta nella storia istituzionale del movimento lacaniano: |

a) già presente benché ancora confusamente nelle vicende delle scissioni della comunità psicoanalitica francese guidate da Lacan ('54, '63),

b) essa è divenuta clamorosa al momento della "dissoluzione" della propria scuola operata da Lacan nel 1980: l'opposizione interna

(nell'École Freudienne de Paris) da parte di una consistente minoranza a tale dissoluzione ha potuto essere superata soltanto con l'intervento dello Stato attraverso un processo giudiziario e una sorta di commissariamento provvisorio dell'ÉFP da parte di un magistrato. Strano, cioè estraneo alla psicoanalisi: degli psicanalisti - che sono l'istanza d'appello di certi malati nelle loro difficoltà - , trovatisi a loro volta in difficoltà hanno *dovuto* individuare la loro istanza d'appello, non in un'istanza superiore della loro comunità, bensì nello Stato;

c) allorché un membro della successiva scuola lacaniana *École de la Cause Freudienne* è stato espulso per ragioni che qui non importano - ogni Associazione dispone legittimamente di propri criteri e poteri di ammissione e espulsione - , ciò è stato possibile solo dopo un processo giudiziario e infine dopo una dimostrazione di subordinazione formale degli statuti dell'ÉCF all'ordinamento giuridico statale (l'Associazione espelle perché lo Stato lo consente);

d) non rammentiamo per ora altri esempi, pure menzionabili e documentabili, riguardanti il contenzioso dei diritti sull'opera scritta e orale di Lacan: chi ha adottato, anche in questo caso, la soluzione giudiziaria ovvero statale, aveva sì il potere giuridico (= autorizzazione) di farlo, ma con ciò ha incrementato la cultura statale-querelante di almeno parte del lacanismo;

e) infine ma *not least*, la vicenda Verdiglione - vicenda *da* movimento lacaniano tanto quanto altre, malgrado frettolosi e tardivi rinnegamenti - è stata risolta, non all'interno del movimento lacaniano stesso come un movimento capace come altri di risolvere i propri problemi al suo interno, ma soltanto per intervento giuridico-statale, ossia della magistratura, benché in questo caso penale.

La complessiva storia giuridica lacaniana potrebbe insegnare molto: a partire dal cogliervi non una patologia da isolare da un restante corpo psicoanalitico sano, ma un sintomo, indubbiamente patologico, del corpo psicoanalitico in generale. Anche in ciò si conferma ciò che abbiamo sempre sostenuto: che il movimento psicoanalitico, anche dopo le sue storiche scissioni - intendiamo quelle dopo | gli anni '50 cioè quelle lacaniane, non quelle intorno

agli anni '10 - , è uno solo, avendo i sintomi di *un* corpo (osserviamo che alla data di questo scritto, una parte dei lacaniani, francesi e italiani, è quasi militatamente filo-Ossicini, malgrado critiche marginali di pura copertura).

VI. *L'ordine di precedenza*

Era opportuno far precedere le considerazioni su diritto e psicoanalisi a quelle su diritto e psicoterapie - nel disegno che le prime aiutino le seconde - solo per una ragione di fatto: ai giorni nostri quella modesta entità storica che è la psicoanalisi si presenta come caso raro, se non proprio unico, di posizione a favore di una *generale* posizione a favore della libertà di autorizzazione entro l'ambito di ciò che è giuridicamente permesso, contro i vincoli di un'impropria "autorizzazione" forzata con riduzione anzi tendenziale scomparsa dell'ambito del permesso. Generale significa per tutti (nota bene: per tutti *anche* nell'ambito giuridico statale - "generale" - , mentre esiste un ambito dei tutti - universale - che è giuridico ma non statale). Freud, scherzando, diceva di poter considerare gli psicoanalisti il suo piccolo "esercizio della salvezza" (*Hilfsarmee*). Ciò di cui stiamo parlando è il primo se non l'unico campo di applicazione di una tale "salvezza". Si tratta di libertà fuori dagli schemi del liberalismo.

"Tutti" è la parola-chiave della disquisizione giuridica in cui stiamo cercando di cimentarci come possiamo (ma che altro possiamo fare, se siamo obbligati a fare da noi, come già aveva fatto Freud nell'*Analisi laica*? Quale giurista finora ha *osato* cimentarsi con queste questioni?). Parola-chiave, perché le operazioni regolative compiute dalla psicoanalisi sono - al pari di quelle di *tutte* le cosiddette "psicoterapie" - operazioni di comune dominio, competenza, accessibilità. "Trattare il transfert" è ciò che tutti fanno ogni giorno in ognuna delle loro relazioni: non si dà che non lo si faccia. Lo si fa da nevrotici, da perversi, talora persino da psicotici, e anche da psicoanalisti. E se ne è sempre pagati, e sensibilmente, persino in denari a dare o perdere. L'onorario dello psicoanalista, che si fa pagare in denaro - per le sue proprie necessità - in misura

definita nella quantità e nel tempo, potrebbe essere considerato | un caso di levità beneficente a paragone della pesantezza dei debiti contratti nelle patologie: debiti di vita in generale, sì, e penosi, ma spesso anche monetizzabili in quantità spropositata e tempo indefinito. Fantasiosamente, potremmo immaginare che lo psicoanalista si faccia pagare a percentuale sulla riduzione o scomparsa del lucro cessante e del danno emergente nel malato a causa della sua patologia, nonché sull'emergenza di nuovo lucro susseguente alla guarigione: il conto in banca degli psicoanalisti avrebbe un'impennata (ma è solo una fantasia istruttiva, anche per i paradossi cui darebbe luogo). Nelle più comuni relazioni, non si dà il caso del non pagamento del modo in cui trattiamo il transfert di un soggetto in relazione con noi, ossia la *legge* con cui egli è in questa relazione. Lo psicoanalista è diverso non tanto perché lo sa, ma perché imprime a questo sapere un certo senso, che è il senso dell'inconscio come norma soggettiva della relazione reale del corpo o pulsione con l'Altro, partner reale. Anche il perverso lo sa, ma gliene imprime un altro, antitetico alla norma dell'inconscio e rinnegativo di questa.

È bene ricordare - poiché la legge 56/89 riguarda anche "La psicoterapia" - che nessuno ha mai veramente esaminato la questione di una legislazione statutale riguardante la psicoanalisi come tale. Ciò potrà sorprendere ma è così. Persino autorevoli interpreti nonché testimoni in Commissione parlamentare di questa "legge" e del suo iter hanno asserito pubblicamente che la volontà del legislatore non intendeva riguardare la psicoanalisi, nel preciso senso che gli psicoanalisti avrebbero potuto ritenersene autonomi (non sappiamo se oggi lo ripeterebbero).

Di fatto, ciò che si sa è che la psicoanalisi sarebbe *suppostamente* interessata da questa legge *per modum* di aggiramento: attraverso la creazione di un'oscura fattispecie, consistente nella categoria "psicoterapia" (e lasciando intendere a buon o cattivo intenditore se la psicoanalisi debba iscriversi nella categoria). Non c'è molta *glasnost* in questa "legge". Abbiamo già mostrato che la categoria "psicoterapia" non esiste. Non c'è nessun nominalismo in questo: pensiamo infatti che la categoria "medicina" e altre esistano. Si

intende esistenza giuridica (statuale). Come categoria "La" psicoterapia non ha esistenza giuridica né la riceve da questa "legge". Resta solo la *parola* "psicoterapia": che riceve legittimazione da un'unica fonte, che è il singolo (paziente) in quanto si rivolge a un certo | se-dicente psicoterapeuta, diventandone così il collaboratore a livello della sua stessa autodefinizione e auto classificazione. Questo è un caso di ciò che intendiamo per competenza, normativa e psicologica a un tempo, del singolo. Tra paziente e psicoterapeuta c'è asimmetria quanto ai posti, non minorità quanto a competenza. All'opposto, spirito e lettera di questa "legge" negano l'asimmetria e introducono la minorità quanto alla competenza. In tale senso non è una battuta il dire che essa è un prolungamento della legislazione minorile (con la quale peraltro implica una *connessione* esplicitabile). Detto ciò, si può correttamente considerare psicoterapia anche la psicoanalisi, mantenendola, anche più di prima, fuori categoria rispetto alla categoria inesistente delle psicoterapie.

Serviamoci ora di un esempio, o meglio un paragone, per mostrare la pericolosità giuridica, anzi antiggiuridica, cioè la pericolosità per il diritto di uno Stato di diritto, di una simile "legge". Le operazioni compiute dagli psicoterapeuti più diversi e dissimili tra loro sono consimili, nel bene o nel male, a quelle che molti anzi tutti compiono, e che in particolare i genitori di fatto compiono, o possono in ogni momento compiere, quotidianamente e per anni, con i loro figli. Che compiono secondo il permesso (non-proibizione) che trovano nel loro statuto giuridico generico di genitori. Proviamo ora a renderci conto della gravità politica dell'ipotetico momento in cui un parlamentare potesse, senza essere accolto da una bordata di fischi, proporre all'approvazione del Parlamento una legge per regolamentare l'attività psicoterapeutica dei genitori, distinguendo questi tra autorizzati e non autorizzati. Osserviamo che idee come queste sono già nell'aria della cultura politica e giuridica odierna, e la "Legge Ossicini", con i suoi quindici anni di gestazione, ha dovuto attendere, per essere approvata, che questa aria diventasse vento sufficiente a farla decollare. Nell'orrore di questo esempio di un Albo dei genitori autorizzati (ma già certi fatti giuridici emersi sulla

stampa mostrano che non ne siamo troppo lontani), si tratterebbe ancora di una legge secondo uno Stato di diritto? Pare a noi di no, ed è per questo che consideriamo la "legge" 56/89, non una cattiva legge, non una legge ingiusta, ma una non-legge: fatta per alcuni (gli "psicoterapeuti"), essa è un antefatto fatto per estendersi a tutti perché ciò che fanno quegli alcuni è, nel bene e nel male, ciò che fanno, diversamente tra loro, nel bene e nel male, tutti. |

L'esempio dei genitori è infatti moltiplicabile: agiscono psicoterapeuticamente gli amici degli amici, i religiosi nel significato convenzionalmente più ampio della parola, gli insegnanti e quant'altri.

E anche i medici. Si dimentica volentieri che non si tratta di fingere di dover distinguere tra medici autorizzati o non alla psicoterapia, ma di riconoscere che i medici, per il solo fatto di fare ciò che fanno, fanno già gli psicoterapeuti: la sempre chiacchierata "relazione medico-paziente" ha questa natura (e molti medici, saggiamente, la tengono a bada). Secondo lo spirito di questa legge - e anche la sua lettera, che sistema la psicoterapia come essenza non medica - , bisognerebbe allora distinguere non tra medici autorizzati e non a fare gli psicoterapeuti, bensì tra medici autorizzati e non a fare i medici (il miglior medico psicoterapeuta sarebbe quello che, rendendosi conto di ciò che già fa volendolo o no, continuasse a farlo scientemente).

Sulle psicoterapie non c'era mancanza di legge, esse non erano tolleratamente fuorilegge. Questa tesi è scorretta e falsa: con questa "legge" non si propone il passaggio da un'assenza di regime giuridico alla sua presenza, ma il passaggio da un regime giuridico a un altro. Si intenda: non il regime giuridico di una professione, ma il regime giuridico in generale. Da un diritto a un altro, posto che questo altro lo sia ancora. Siamo ai prodromi di un colpo di Stato giuridico, con la mediazione della Psicologia: Orwell, senza che Orwell potesse prevederne i modi, pur avendone previsti i tempi con lo scarto di pochi anni. A Orwell mancava soltanto la connessione psicologia-diritto.

Se la 56/89 fosse una legge, lo sarebbe di un ordinamento che ancora non esiste (salvo che non ce ne siamo accorti e che questo

esista già più di quanto sappiamo), dato che il nostro permette - e costituzionalmente sostiene persino di proteggere - tutto ciò che appartiene all'ordine del libero professore in quanto ben distinto dal libero professionismo: uno psicoterapeuta è il professante un *modus curandi* (è troppo noto che i professionisti tradizionali, medici compresi, non sono affatto i professanti del loro *modus operandi*: salvo - e sarebbe molto interessante - che qualcuno voglia riaprire la *questione - laica* - anche per loro). I totalitarismi hanno già battuto la distinzione tra libertà di pensiero e libertà di espressione. Non diversa è la distinzione tra professione solo teorica e professione pratica, già attiva in questa "legge" con la distinzione tra permesso a professare teoricamente una psicoterapia e "autorizzazione" a praticarla con quei | soggetti che ne fanno domanda: sono permesse le scuole teoriche, non la pratica. Questa distinzione non è soltanto un'ipocrisia: è un sopruso flagrante, essendo noto che nelle psicoterapie più domandate l'insegnamento e la ricerca sono subordinate alla loro pratica. In una legge come questa, "autorizzazione" è solo un nome della proibizione "civilmente" più "progredita". Il Magistrato si troverebbe nell'imbarazzo tra rispettare la Costituzione e applicare questa confusa "legge" (inapplicabile). Per l'imputato varrebbe l'*ad impossibilia nemo tenetur*, essendosi egli trovato nell'alternativa tra il rinunciare per intero al proprio professare e il praticarla nell'inosservanza di una "legge" che manca secondo noi anche costituzionalmente del potere di imporgli questa rinuncia. Non si tratta che questa legge *non deve* ma che *non può* essere osservata.

Per ragioni che sarà utile analizzare, è sorta l'istanza di un *eccesso* di legge. Ciò corrisponde a una legge di *forma* scientifica che già avevamo enunciato: quando i soggetti di una società vivono di poca o nulla legge propria - come si direbbe "di luce propria", il che non significa "interna" - , lo Stato viene chiamato da quei soggetti a supplire. Ecco perché le persone più disturbate hanno plaudito a questa "legge": mancandone in proprio, l'hanno domandata allo Stato.

Il quale, in ciò, mostra la sua insufficiente autonomia: come la Monaca monzese, lo sventurato, se chiamato, risponde e così è

perduto, peccato senza ebbrezze. Ma allora, oltre un certo limite, si trascende in qualcosa d'altro che non è più diritto.

VII. *Psicoterapia di Stato e Stato psicoterapeuta*

Non a torto alcuni hanno ravvisato in questa legge le prime mosse di una psicoterapia di Stato, raggiunta per mezzo del privilegio statale dato a una psicologia (universitaria, attraverso il suo Procuste formativo) su un'altra. È vero, ma fosse tutto qui basterebbe affidarsi al già provato, e probante, "vinca il migliore!" nei fatti. C'è di più, un'insidia politico-psicologica più avanzata.

La Medicina di Stato esiste in ogni paese, democratico o no, e noi come i più accettiamo questo stato di cose come un portato accettabile della civiltà. Ma nel caso di "la" psicoterapia, si è voluto che lo Stato si comportasse, per assurdo, come se non fosse configurabile *una* medicina, ma tante, pluralismo medico totale - in cui | "medicina" fosse ogni pratica che si autodefinisse tale, salvo casi estremi configurati e proibiti dal diritto penale - e lo Stato si incaricasse soltanto di distinguere tra autorizzati e non autorizzati a praticare la *propria* medicina secondo le più diverse formazioni magari bellamente ufficializzate. Ciò che si presenta assurdo per la Medicina è ciò che si tenta di realizzare con la psicoterapia nell'inesistenza di questo "la".

La situazione nuova sta - o forse meglio: starebbe, la cosa non è ancora così esplicita - proprio nell'ufficiale rinuncia a una psicoterapia di Stato sul modello della medicina, in cambio di una nuova possibilità storica, già latente nella storia moderna: quella dello Stato psicoterapeuta.

"Lo" psicoterapeuta è colui cui un singolo rivolge domanda - l'unica definizione unitaria possibile di psicoterapia è quella implicita alla domanda ancora indeterminata del singolo - di aiuto, cura e ogni possibile analogo di queste parole. Lo Stato diventa psicoterapeuta nella misura in cui è "Lui" (!) il destinatario di una simile domanda. Oggi noi vediamo che questa situazione - che è sempre stata possibile, e anche reale in altre forme, immediatamente politiche, come la storia novecentesca *docet* orribilmente - è

diventata reale in ormai immediata relazione con la domanda psicoterapeutica (questo passaggio - ma qui dobbiamo abbreviare - dice almeno una parte della verità di tanto statualismo novecentesco: questo era già domanda allo Stato psicoterapeuta). Lo vediamo persino in tanti psicologi, psicoterapeuti, persino alcuni psicoanalisti, appagati e pacificati al solo pensiero che lo Stato prenda in carico tante loro questioni. Che essi credono (davvero?) di poter interpretare come puramente e distaccatamente "professionali", giustificando con timori professionali la loro condotta a favore di questa "legge" dello Stato. Come non riconoscerci - ci ripetiamo - non la paura ma l'angoscia, secondo una delle distinzioni più radicali tanto freudiane quanto popolari? La distinzione tra paura e angoscia, che attraversa la nostra intera esistenza, può essere fatta da chiunque, ma è inutile domandare alla psicologia ufficiale di fondarla o anche solo di riconoscerla. Ecco allora una delle conseguenze del dirottamento allo Stato della propria domanda: l'abolizione persino ufficiale della distinzione, ossia una conseguenza... psicoterapeutica. Abolita la distinzione è ufficialmente abolita l'angoscia. Che cosa si può domandare... di più? Abbiamo già alluso anche al grande numero di altri esempi di dirottamento della domanda di psicoterapia allo Stato, che possiamo riconoscere in tutte quelle litigiosità legali che seguono alla crisi di una relazione d'amore, ossia in tutti quei comportamenti almeno inizialmente querulanti che sono altrettante scelte individuali dello Stato come psicoterapeuta (ma dovremmo dire, kelsenianamente, che si tratta di quel diritto di cui la parola "Stato" è solo la specificazione).

Ma questi fatti - alla categoria psicoterapeutica dei quali appartiene la 56/89 come espressione della domanda allo Stato psicoterapeuta - per un aspetto ci sono favorevoli perché rivelano ciò che si vorrebbe nascondere: che può istituirsi, come *un* orientamento personale del singolo, un rapporto personale, normativo, psicologico, da parte del singolo con lo Stato, come rapporto non estrinsecamente regolativo benché magari duramente impositivo, bensì intimo, "profondo" se ci piace questa parola. Ora, non è affatto "lo Stato" a proporsi o imporsi in questa funzione personale, interiore, psicologica: è il singolo, con una inequivocabile competenza

psicologica, normativa, politica, a compiere questa scelta, ossia a orientare la propria domanda in questa direzione piuttosto che in un'altra (nulla impedisce, e di fatto già accade, che un Partito politico si costituisca come il Partito di questa orientamento cioè di questa "rivoluzione culturale"). In ciò, tra i migliori psicologi dell'Ottocento vi sono certi studiosi del diritto, un Lorenz Von Stein^[9] per esempio, che queste cose le hanno scritte e descritte. I migliori sostenitori di ciò che sosteniamo sono proprio i querulanti, e in particolare i difensori della suddetta "legge". Potenza dell'attività legislativa dei singoli. Una conclusione va tratta: è vero, lo riconosciamo, e vorremmo fosse generalmente riconosciuto, che lo Stato può essere Stato psicoterapeuta, essendo costatabile che lo è per quanti basta per fare il Partito di un tale Stato. Ma se è psicoterapeuta, esso è *uno* psicoterapeuta. Ma allora una legge sulla psicoterapia lo dovrebbe includere tra le psicoterapie: come psicoterapia, inclusa, non inclusiva. Ma come inclusa si dissolverebbe (guarirebbe): ci risiamo con la problematica della Rivoluzione, di destra o sinistra.

Più in generale: la legge dello Stato non è *la* legge - dogma moderna meno rispettabile di quelli religiosi - , ma *una* legge, ossia non è l'unica a regolare la condotta e le relazioni dei tutti, dei singoli in rapporto ai tutti cioè all'universo. Ecco ciò che significano le scoperte freudiane: l'universo sociale umano è regolato, come |universo, anche da altre e autonome leggi, in cui i singoli esercitano una propria competenza. Nel bene o nel male. Compresa la legge del querelante-ipergiuridizzante: egli arriva a trattare, legislativamente e comportamentalmente, la legge dello Stato come una subordinata della propria. Ecco un caso di *summum ius, summa iniuria* per lo *ius*. Eroismo di Stato o vilipendio delle istituzioni?

C'è del misticismo osceno in più: neanche la mistica nazionalsocialista aveva realizzato e neppure configurato un tale grado di fusione o simbiosi del singolo con la collettività giuridico-statalmente unificata (ecco un esempio, forse l'unico, in cui i termini kleiniani ora accennati funzionano veramente).

Ci sembra che tanti discorsi e scritti recenti sull'"etica" non riescano a sfangarsi da questa palude per il fatto di non saper

cogliere o ammettere l'autonoma competenza legislativa dei singoli rispetto al diritto dello Stato. Con la conseguenza di continuare a oscillare eternamente, compulsivamente e melanconicamente, tra Natura e Cultura, sia pura diversamente interpretate secondo i casi. Ma tra Natura e Cultura prese come gli osti-ospitanti senza fare i conti con l'oste-ospitato nella sua autonomia da esse come pensiero legislativo, non c'è altra soluzione nonché dubbia pacificazione che il forzare oltre i suoi limiti la legge dello Stato: che viene così implorata, pregata, come neppure un credente fa con il suo Dio. Lo Stato, se fosse una persona pensante, non crederebbe alle sue orecchie e protesterebbe esigendo un po' di rispetto per lo stato del suo diritto.

Negare l'esistenza della categoria "psicoterapia" è negarne l'esistenza come classe di specializzazioni unificabili sia pure al più astratto dei livelli. Ogni psicoterapia - e la psicoanalisi lo è nel rispetto di questa parola solo *in quanto* il senso di essa è specificato da questa singolare pratica ossia legge di relazione - è l'orientamento, da parte di un singolo, un gruppo, una scuola, secondo leggi di relazione autonomamente già praticate o praticabili nell'universo sociale (ipnosi, aiuto samaritano - degnissima psicoterapia nonché la più diffusa - , *behaviour therapy*, psicoterapia della famiglia non possono vantare maggiori diritti rispettivi). Si può dire che non esiste relazione umana che non sia psicoterapeutica. Il principio unificatore delle psicoterapie è già dato nel principio unificatore giuridico-statuale dell'intera comunità nazionale, ossia l'ordinamento giuridico-statuale vigente (ecco perché insistiamo sul fatto che l'ambito delle psicoterapie è l'ambito di ciò che è giuridicamente | permesso, cioè a tutti, senza ulteriori e impossibili specificazioni). L'Albo degli psicoterapeuti, per essere, dovrebbe designare l'intera cittadinanza. Ma poiché questa è già giuridicamente designata, perché designarla una seconda volta? Non sarebbe più la stessa: risultando "giuridicamente" divisa in due, sarebbe la cittadinanza di un nuovo *apartheid*.

L'esperienza stessa degli "psicoterapeuti" di diversi orientamenti - "orientamento" è parola molto precisa - quando e se si incontrano, mostra che ciò che essi hanno in comune è il fatto di essere dei

bipedi umani unificati dal condividere la medesima Città, ossia dal parlare la stessa lingua e dall'essere regolati in certe relazioni dallo stesso diritto statale. Come "categoria" pretesa, sanno bene di non avere in comune "la" psicoterapia.

L'unico argomento che sembrerebbe unificare l'inesistente categoria professionale "Psicoterapia", ossia il trasferimento di denaro da un soggetto a un altro, è insostenibile perché non esiste professione che si sia autorizzati a esercitare neppure gratuitamente - la medicina notoriamente - senza i requisiti prescritti. Ora, chi volesse esaminare senza preconcetti l'intera questione, si renderebbe conto che l'argomento denaro è l'unico a dare un apparente fondamento alla tesi della regolamentazione di questo inesistente al di là del diritto esistente.

Orientamenti: professati in ragione della loro stessa natura di orientamenti. Nella psicoanalisi l'orientamento, bussola, norma, è detta "inconscio" (solo perché la coscienza non lo domina: bensì si orienta su di esso, se è una coscienza d'inconscio, cui si oppone la coscienza perversa). È perché è un orientamento, che la scienza di esso è un atto assertivo, positivo (da "porre"), pratico: qui conoscenza si oppone non a ignoranza ma a disconoscimento, e questo confligge con la conoscenza producendo ignoranza. Si tratta di atti: riconoscimento o disconoscimento. La psicoanalisi è davvero scienza *positiva*: pone ciò cui diversamente ci si oppone. L'inconscio si fa o si disfa. Non c'è neutralità o "bella indifferenza" conoscitiva né pratica: nella storia della scienza la psicoanalisi è momento di abbandono dell'isteria epistemologica.

VIII. *L'informulabile formazione*

L'informulabilità come legge di una simile "legge", ossia la sua impossibilità giuridica come incapacità di cogliere a qualsiasi livello | l'oggetto, o cosa, o azione, o professione, detta nel *flatus vocis* "psicoterapia", è ulteriormente resa manifesta dalla sua incapacità di designare i precedenti formativi a essa.

Sappiamo che la legge li distingue in una formazione remota e generica (Medicina e Psicologia) e una formazione prossima e

specifica (le "Scuole"), nel che si denota già un regime d'eccezione rispetto a ogni altra formazione giuridicamente regolata (e anche rispetto a ogni altro Albo professionale):

I. precedenti remoti: la Facoltà. Designando Medicina o Psicologia facoltativamente:

1. essa le riconosce come comunque insufficienti, rendendosi poi necessaria una formazione prossima ingannevolmente sistematizzata come "specifica";

2. la facoltatività dell'una o dell'altra svuota ognuna delle due di ogni pur generica pertinenza, ossia riconosce la facoltatività dell'una e dell'altra.

Tutto si riduce all'obbligo di un titolo di studio universitario, ossia di un generico livello di acculturazione (livello l'esigenza del quale viene a risultare persino abbassata);

II. precedenti prossimi: il riconoscimento ufficiale di quelle Scuole (quelle che già è assolutamente equivoco unificare come "analitiche", e altre) il cui *iter* formativo è singolare, riconoscimento inteso a omologarle alle scuole di formazione postuniversitaria.

Le formazioni dispensate da tali scuole sono notoriamente a tal punto irriducibili, formalmente e sostanzialmente, ai criteri di formazione universitaria, che tale riconoscimento - che impone loro pur sempre qualche aspetto di uniformazione in tal senso - si presenta a ognuno come una flagrante ipocrisia.

Una simile "legge" è frutto di puro volontarismo, privo di qualsiasi formalismo e sostanzialismo.

Fideistico è l'atto richiesto ai singoli perché la riconoscano come una "legge". Ciò è importante: non è una legge per riconoscere, ma che domanda di essere *riconosciuta*.

Insistiamo sull'insidiosità e pericolosità politica della volontà di questo volontarismo puro per gli sviluppi politici e giuridici cui apre la strada: verso un mondo degli atti umani in cui questi siano giuridicamente ammessi solo in quanto "autorizzati" (potendo anche non esserlo), senza più atti permessi. Questo nuovo totalitarismo si apre la strada, con questa "legge", nella direzione di tutto ciò che è atto educativo, culturale, persuasivo, intellettuale, di propagazione delle idee, di amore, di sapere, ossia di tutti quegli atti in cui la legge

della relazione umana - salvo esplicita proibizione - è di competenza del singolo. Tutto ciò che chiamiamo "psicoterapia" - impossibile a classificarsi e meno ancora a omologarsi - appartiene a questa serie di atti. Nel caso particolare della psicoanalisi, forse sarebbe relativamente meno totalitario un regime politico che la proibisse: o sarebbe lo stesso?

3. UN'ALTRA SCELTA DI CIVILTÀ GIURIDICA

Non si tratta di *fare* fronte a un'emergenza, come invece si è fatto visto il modo in cui molti anche psicoanalisti hanno risposto all'episodio di questo recente prodotto legislativo, ma di *essere* un'emergenza, nel senso in cui gli psicoanalisti, la psicoanalisi stessa, *sono* l'emergenza storica di un'istanza di legge non debitrice di alcuna altra istanza sociale o culturale. Non si tratta di operare per un vantaggio corporativo - debolezza passata di cui si vedono oggi i danni - , ma per una civiltà ragionevole per tutti. L'*analisi* (in quanto) *laica* è la responsabilità degli psicoanalisti - la medesima che nella loro pratica - per una degna civiltà giuridica. È il loro *atto* (concetto giuridico). Intendiamo per degna civiltà del diritto quella capace di riconoscere, o almeno rispettare, permettere e con ciò ammettere quand'anche senza intendere, fonti diverse e autonome di diritto.

I. Extraterritorialità?

Extraterritorialità della psicoanalisi? e di altri, compresa la gran parte almeno degli psicoterapeuti? Rispondiamo con chiarezza di no. Rammentiamo che questo termine è stato introdotto, se non coniato, da J. Lacan: esso significa operare fuori territorio, il concetto di territorio essendo giuridico e parte del concetto di fonte di diritti. Esiste Stato a partire dalla sua definizione territoriale geografica: Stato è geografia politica, "normalmente" confusa con la geografia linguistica. Nel nostro secolo, il massimo sforzo nel senso di questa confusione è stato fatto, neppure dal nazionalismo bensì | dal

nazional-socialismo (una gravissima confusione tra *lingua* e *diritto* che è la confusione "filosofica" di Heidegger: ma oggi *chi* non la fa? L'inconscio freudiano non la fa: ma lo sviluppo di questo cenno avrà luogo in altra sede). Tra le idee che maggiormente stanno alla fonte della violenza e dell'intolleranza vi è quella secondo cui il territorio fisico e politico a un tempo dell'esperienza umana - ossia dell'esperienza del singolo in relazione a tutti gli altri - deve coincidere con il territorio della geografia politica, ossia con gli Stati, ossia con l'ordinamento giuridico-statuale dell'esperienza umana, sociale per definizione.

Conviene annotare che questo paragrafo, che viene per ultimo nella nostra esposizione, viene per primo in via logica: del resto, è dalla politica della psicoanalisi - dalla politica in quanto rivisitata con la psicoanalisi, come reinvenzione del laico - che abbiamo qui preso le mosse.

La psicoanalisi non è, né mai è stata, extraterritoriale:

né rispetto al proprio territorio, che è il territorio dell'esperienza umana in quanto sempre sociale, esperienza che non soffre di vedere ridotto il proprio territorio a quello giuridico-statuale, salvo appunto che nella sofferenza patologica;

né rispetto al territorio statualmente definito - come caso *particolare*, ecco il punto, di definizione del territorio dell'esperienza umana - , come già abbiamo mostrato: essa ha sempre giuridicamente vissuto nell'ambito del giuridicamente permesso.

È falsa, teoricamente e empiricamente insostenibile, l'idea che il territorio sociale, lo *habitat* umano, sia la società giuridico-statuamente delimitata. Non occorre la psicoanalisi per saperlo e sostenerlo: semmai è da osservare che la psicoanalisi è nata in una modernità "maturata" fino al massimo di progresso nell'oscuramento dell'evidenza di una territorialità sociale anteriore a quella statale.

La psicoanalisi è soltanto una nuova via, *sui generis*, per la riscoperta di un *aliud ius* e altro territorio per tutti e certo non solo per la psicoanalisi. È da collocare tra le prime verità freudiane, la riscoperta del fatto che l'uomo è *socius* prima della società

(statuale), autonomamente da questa e primariamente rispetto a questa.

Bastano a ciò i due primi concetti freudiani:

quello di *pulsione*, come il concetto di una relazione del corpo di un soggetto con la realtà umana data e dantesi nei propri Altri. Pulsione è relazione - il corpo umano stesso in quanto pulsione è | strutturato *come* questa relazione - secondo una legge non definita secondo l'oggetto (la relazione non è "oggettuale"), ma in cui l'oggetto è un elemento particolare riferito al corpo e sempre riconoscibile in tutte le sue indefinite trasformazioni o metamorfosi. C'è moto, e legge del moto nel tempo, di questo corpo nella relazione. Ecco ciò che è duro intendere e far intendere. Ecco ciò che è duro intendere e far intendere: la psicoanalisi - come ogni psicologia che intenda essere tale - è scienza in quanto scienza del moto, come moto di corpi. "Pulsione" - manifestamente in Freud - è un concetto di moto. Il concetto di moto subordina quello di azione; il concetto di azione subordina quello di comportamento (il comportamentismo non è neppure lontanamente scientifico, per il fatto di ignorare queste distinzioni elementari, censurando nel "comportamento" il moto);

e quello di *inconscio*, come il concetto di un costrutto normativo come legge - dal lato del soggetto di un corpo - della relazione del corpo-pulsione con un Altro in un universo di Altri sessuati. I termini proposti da Freud come componenti del costrutto sono: Padre, differenza sessuale cioè Uomo e Donna - nota bene: sono tre termini, non due: Padre e Madre - , castrazione: non come fantasma (benché possa diventarlo), non come minaccia empirica (infrequente e soggetta a destini diversi tra loro, in particolare nel sesso femminile in cui è priva di contenuto empirico), bensì come il pensiero di un luogo libero, inoccupato e occupabile, nel proprio pensiero di uomo o donna - nel pensiero, non nel corpo - , come condizione pratica cioè normativa della relazione con l'Altro, indipendentemente dalla vita sessuale, e come eventualità anche in questa (dicevamo già che il fallo è un pensiero, in-pensierisce, occupa il soggetto: si tratta di... togliersi il pensiero). Inconscio come costrutto normativo universale: non perché lo si rivela

empiricamente presente in tutti, ma perché suscettibile di relazionare almeno un singolo all'universo dei tutti e a tutti, cioè due, i sessi. Ecco perché la perversione, cioè un costrutto rinnegativamente opposto all'inconscio, non è universale: essa rende impossibile la relazione con tutti, ossia due, i sessi, e poiché tutti gli umani sono sessuati, rende impossibile la relazione con l'universo dei tutti.

L'universo umano come universo sociale reale ossia come territorio fisico e politico, precede - non solo logicamente, ma realmente nella vita quotidiana: non vi è qui nessun mito d'origine - | la generalità sociale del territorio giuridico-statalmente circoscritto (si potrebbe essere tentati di dubitare che le guerre siano prove dell'esistenza assoluta di Dio-Stato in momenti in cui diviene manifesto che non è assoluto, *ab-solutus*, bensì relativo: a un universo sociale e legale distinto e autonomo da esso). Grave benché oggi usuale, è l'errore della credenza che nella totalità o anche solo prevalenza delle loro relazioni, cioè pratiche cioè normative, gli esseri umani - e psicoanalisti e psicoterapeuti come caso ben particolare - *possano* ricevere autorizzazione da un ordinamento civile limitato o meglio relativo rispetto al loro universo reale, dal cui distinto ordinamento civile essi già nascono come *socii* in pulsione e inconscio (in corpo e pensiero). Cecità e ingenuità psicologica e politica: come se partissero da *estranei* su un territorio selvaggio e senza civiltà e legge, regolabile (cittadinanza) solo da una fonte (statuale) subentrante in tale territorio come in un *Far West*.

Eppure l'estraneità al proprio territorio è un fatto frequente - anzi generale in chi *vive* di generalità sociale - nell'esperienza umana. Ma allora si tratta di semplicemente rammentare che è proprio da qui che la psicoanalisi è partita: dall'esperienza umana di estraneità al proprio territorio fino all'estraneità al proprio corpo e al proprio pensiero. Cioè dall'esperienza, clinicamente configurabile, dell'estraneità (sintomo come corpo estraneo) a corpo e pensiero, anzitutto nell'isteria, poi nella nevrosi ossessiva e in tutto quanto il patologico riconosciuto come tale dalla psicoanalisi. Oggi gli psicoanalisti si sono un po' ritirati dal riconoscere il patologico della perversione, della melanconia pura, quando cioè non è troppo

cl clinicamente depressiva, e persino del masochismo puro, cioè quando non appare truculento (medesima osservazione per il sadismo, quando è abbastanza "purificato" o se si vuole "sublimato"), per non dire di quella querulomania di cui abbiamo parlato e che è quantitativamente, culturalmente, politicamente crescente.

L'uomo smarrito, estraneo - l'estraneità è relativa alla civiltà - è l'uomo patologico anche in forma non clinica. Almeno, fin che c'è clinica c'è speranza. È in forma non clinica che si presenta la grande maggioranza delle patologie: la "crisi" della psicoanalisi si potrebbe datare al momento in cui la distinzione tra patologico e clinico, presente in Freud, è stata smarrita.

La parola "estraneità" è anche una traduzione della parola freudiana *disagio*, *Unbehagen*: disagio da perdita, o rinuncia, della distinzione tra due diversi territori e ordinamenti civili dell'esperienza di ognuno e del ricordo di essere con-ponenti singolari della legge, nell'uno come nell'altro.

L'uno e l'altro, ma non paritetici: l'uno è primario e autonomo rispetto all'altro, statale. Non si insisterà mai abbastanza nell'osservare che proprio il patologico ne è stridente conferma, nell'*autonoma* fame e sete di Stato che esso testimonia.

Non c'è motivo di ravvisare in queste considerazioni la pur minima propensione antistatale o, se si vuole, anarchica: queste considerazioni parlano di ordine legale, ma come relazione tra ordini civili e di una civiltà vivibile come la civiltà di questa relazione.

Sullo Stato - nella sua relazione con la suaccennata fame e sete di Stato impropriamente autorizzante ciò cui ci si autorizza a partire da quell'altro ordine - resta ancora molto da scoprire, aldilà di ciò che la scienza politica da Hobbes a oggi ne ha detto. Anzi, grandemente stimolante sarebbe oggi tornare sulla questione della funzione degli Stati, non fosse che a partire da una constatazione: diversamente dagli inizi a luci accese della riflessione moderna, e da successivi interventi nella dottrina politica (per noi H. Kelsen e il precedente e simultaneo dibattito da cui egli prendeva le mosse resta un punto di riferimento essenziale), oggi, nel volgo come nell'inclita, nel dotto come nell'indotto, la necessità, la funzione, l'essere e dover essere

dello Stato è diventato un unico oscuro dogma, che significa: lasciato alla soggettività. Quella patologica in particolare vi opera con tutti i mezzi (vogliamo dire: senza scrupoli).

Concludiamo su quella minuzia ponderale che è la psicoanalisi e la comunità psicoanalitica. Essa non è nazionale né internazionale, semmai la si può dire interlinguistica. Semplicemente è territoriale sul territorio di quell'universo di relazioni nell'esperienza, la regolazione e persino l'individuazione delle quali dipende da quella norma individuale che chiamiamo "inconscio". È lo Stato a essere intraterritoriale rispetto al territorio della *societas* degli uomini: l'extraterritorialità può darsi soltanto rispetto a quest'ultima, non rispetto alla società statualmente definita ed è tipica delle patologie che rinnegano l'inconscio.

Si tratta di sapere se gli psicoanalisti sanno fare comunità competente nel e del territorio universale della loro esperienza, facendosi anche interlocutori pubblici delle pubbliche istanze dell'altra e statale organizzazione del territorio dell'esperienza umana. Ricordando anche che essi, come tutti, appartengono di diritto all'uno e all'altro ordine civile.

59 | 60

II. Una comunità competente

Si può ancora sperare in una comunità psicoanalitica competente? competente in ciò di cui la psicoanalisi è competenza, cioè l'esistenza di un altro ordinamento dell'esperienza umana (del che le patologie stesse sono testimonianza, se è vero come è vero che esse possono inflettere a sé anche il diritto statuito, fino alla stessa politica del diritto)? Competente nel sostenere, anche presso i pubblici poteri, la pratica della psicoanalisi come pratica di un ordinamento dell'esperienza le cui leggi, proprie, non sono subordinabili né co-sistematizzabili con quelle dell'ordinamento giuridico-statale. Ma non per questo non compatibili con questo - come la storia di quasi novant'anni insegna, salvo rarissimi casi che semmai testimoniano non dell'opportunità di un eccesso di neoproduzione giuridico-statale, bensì della necessità di una maggior capacità di giudizio da parte della comunità psicoanalitica

intorno a ciò che è o non è psicoanalisi - né non rispettosi di esso (a costo di ripeterci: è piuttosto in una "legge" come quella qui criticata, che va ravvisato scarso rispetto dello stato di diritto).

Non ci spingiamo certo, "mosche cocchiere", a formulare proposte articolate. Introduciamo semplicemente poche idee a partire dal caso di quegli psicoanalisti che sono isolati rispetto a gruppi psicoanalitici reputati "forti" (più o meno), e che - dovunque stia la causa e l'effetto - sono portati a professare una sorta di individualismo psicoanalitico. Riteniamo che il loro caso, quantunque eccezione, confermi la regola: "psicoanalista" infatti è il concetto stesso di una condivisione - come si dice condivisione di beni - di una pratica che ha un proprio ordine non riducibile né subordinabile a un altro. Non ha senso l'espressione "psicoanalista da solo" (la pratica formativa dell'analisi didattica discende dal fatto di una comunità d'ordine). La comunità psicoanalitica è il presupposto stesso dell'esistenza di ogni singolo psicoanalista, quand'anche per ragioni comprensibili operasse "sciolto"; e quand'anche, per l'altro verso, la comunità psicoanalitica fosse frantumata e confusa come è oggi.

Si tratta di intendere che psicoanalisi e comunità psicoanalitica sono lo *stesso* corretto, che resterebbe anche nel caso estremo e | astratto in cui tutti gli psicoanalisti operassero "sciolti": perché "psicoanalisi" non è solo una dottrina e una tecnica, ma appunto una pratica cioè una norma, l'inconscio con l'ambito sociale universale che questo designa. Ossia una realtà oggettiva che fa comunità di chi le si dedica. "Realtà oggettiva"? Sappiamo bene che oggi nessuno parla più così. Ma d'altra parte c'è un fatto impressionante da osservare: il soggettivismo ha colonizzato la psicoanalisi a tal punto, che di oggettivo le resta solo lo Stato.

Sarebbe un bel giorno - anche se non procediamo secondo l'illusione che esso verrà - quello in cui un gruppo psicoanalitico avesse la *capacità* logica e pratica di valutare l'essere psicoanalista di qualcuno la cui formazione non derivi dal seno delle sue modalità organizzative di formazione: ciò significherebbe l'esistenza di un test di psicoanalisi - test di realtà psicoanalitica, test psicoanalitico di realtà - , che è ciò di cui la comunità psicoanalitica ha sempre

difettato.

Assumiamo dunque come premessa la comunità psicoanalitica, come comunità di una comune competenza: quella cui gli psicoanalisti hanno la vocazione ("professione") di riabilitare, come se stessi, i propri clienti come caso particolare della loro attività, e che hanno la vocazione di riattivare nel mondo come offerta di civiltà, o anche lavoro di civiltà, *Kulturarbeit* come Freud lo chiamava. "Ri"abilitare, "ri"attivare, perché questa competenza di ognuno, scoperta dalla psicoanalisi così nell'inconscio come nelle contravvenzioni a esso o patologie di esso, non ne è l'invenzione: essa li precede. Le patologie che essi curano sono le rimozioni e i rinnegamenti di questa competenza, che pure esprimono. Comunità professante la laicità stessa in quanto laicità è la competenza legislativa del singolo, fin nella sua patologia. "Professione" di sapere, non di religione: la religione è l'esercizio di tale competenza in un senso su cui la psicoanalisi non verte che a titolo del proprio sapere sulla competenza di ognuno. La modernità non ha saputo concepire questa possibilità di professione: ammettendo soltanto, per scissione come fosse di un unico concetto (*Beruf* = vocazione-professione), la distinzione tra il professare confessionale e il professare professionistico (secolarizzazione come clericalizzazione, almeno nella creazione di cleri professionistici ben oltre le antiche corporazioni). Più precisamente: vi ha rinunciato, coltivando ("Cultura") tutti i possibili sviluppi conseguenti a questa rinuncia.

In termini diversi, la premessa è: rinunciare a rinunciare. Anche in questa formula si condensa la coincidenza tra pratica e politica della | psicoanalisi. Essa è infatti anche una formula della guarigione analitica: il malato è malato di una rinuncia sistematica e coatta - *Tribverzicht*, rinuncia pulsionale, come Freud la chiamava riferendo tale concetto simultaneamente alla malattia e alla civiltà - , e la guarigione psicoanalitica è rinuncia di rinuncia. Conosciamo la malattia come fissazione alla seconda e resistenza alla prima. La storia della psicoanalisi come storia disturbata dell'analisi laica è la storia della rinuncia degli psicoanalisti all'interezza della loro vocazione inseparabile dal loro atto, che è un atto giuridico nel momento stesso in cui è un atto psicologico. La fonte del porsi degli

psicoanalisti è la psicoanalisi, e la psicoanalisi trova a sua volta la propria fonte nella competenza normativa inerente a ogni soggetto. La psicoanalisi è terapeutica perché è riabilitante - nella coincidenza del significato giuridico e psicologico di questa parola - il soggetto nella sua competenza psicologico-giuridica che, nel normale, si esprime come "l'inconscio": non c'è atto terapeutico nella psicoanalisi, perché la guarigione procede mediatamente alla riabilitazione-riconoscimento dell'inconscio. È l'inconscio il terapeuta: ecco perché - ma è l'unico perché - la psicoanalisi non è propriamente parlando psicoterapia.

Rinuncia a rinunciare alla propria responsabilità di fronte a tutti: l'universo da cui proviene il malato dello psicoanalista non è l'universo dei malati - prospettiva medica - , ma l'universo dei tutti.

Nel particolare, e ci auguriamo effimero per tutti, caso presente della "legge" 56/89 discussa in precedenza, si tratta soltanto di coglierla come occasione forzata di prova per noi. Prova che può ben essere tentazione a rinunciare, il che è stato in quegli psicoanalisti che in essa hanno sperato, che ne hanno cercato l'alleanza e i favori, o che semplicemente, interpretandola frettolosamente e ansiosamente come un indiscutibile benché indesiderato fatto legale, le hanno fatto ogni concessione possibile (come lo stabilire che in futuro i candidati alla psicoanalisi saranno selezionati soltanto tra i medici e gli psicologi). Occasione, benché forzata - come sempre le cose succedono per amore o per forza - , per ritrovare *che cosa* è o non è psicoanalisi. Dobbiamo ricordare che questa fu la formula di Freud in *Per la storia del movimento psicoanalitico*: all'epoca egli avocò a sé l'autorità per questa decisione. Nella storia successiva della psicoanalisi il fenomeno di questa autorità non si è ripetuto e questa storia è stata un seguito di compromessi e mediazioni, all'interno e con l'esterno, del tipo di quelli che nel nostro paese sono chiamati democristiani. L'esempio di direzione del movimento psicoanalitico dato da Freud, esprime la suddetta concezione oggettiva ("che cosa è") della psicoanalisi: l'antifreudismo nel movimento psicoanalitico sull'analisi laica ha segnato la rottura di questa concezione.

Almeno su un principio però gli psicoanalisti non hanno ceduto: senza avere mai veramente negato che lo psicoanalista "si autorizza da sé", celebre formula lacaniana (sembrerebbe: ma si veda oltre *Lacan e la questione laica*) - infatti non lo autorizza lo Stato, ma nemmeno il gruppo psicoanalitico - , hanno sempre esigito per l'affiliazione al gruppo - cioè affinché il gruppo si assumesse la responsabilità di *chiamarlo* psicoanalista ossia il giudizio di corresponsabile della psicoanalisi - che tale autorizzazione in proprio fosse formalmente riconoscibile e condivisibile. Benché con il noto peccato d'origine, concessivo, o peggio regressivo, nei confronti dei criteri di formazione universitari: consistente nell'ancorare quel giudizio all'*iter* formativo anziché al risultato di esso. Ora, nulla e nessuno assicura, al pari delle analisi terapeutiche che possono fallire, che le analisi didattiche riescano, il che è invece dato come presupposto, persino fin dall'inizio dell'*iter*: come se non esistesse una reazione didattica negativa al pari della terapeutica (anzi, in ciò i criteri universitari sono formalmente più completi e esigenti: pensiamo all'esame di Stato successivo alla conclusione dell'*iter*). In ogni modo, l'esigenza di un tale giudizio è rimasta, benché alla deriva.

Quale è il contenuto di questo giudizio? Prestiamo attenzione, esso non è: quel soggetto ha avuto torto ad autorizzarsi a questo o quell'atto. Non esiste il non autorizzarsi: anche un melanconico o un perverso si sono autorizzati a tali loro soluzioni ossia ai corrispondenti atti e legalità. Il contenuto è piuttosto questo: quel soggetto, che sostiene di essersi autorizzato alla psicoanalisi, o dice il vero o mente, ossia: o ciò cui si è autorizzato è, come lui pretende, la psicoanalisi o si è autorizzato a qualcosa d'altro sotto il nome mentito di psicoanalisi (ai giorni nostri, secondo le nostre osservazioni sulla psicoanalisi nel mondo, questo qualcosa d'altro sotto il nome "psicoanalisi" è prevalentemente la perversione).

Allora siamo tornati al punto di partenza freudiano: sapere decidere che cosa è o non è psicoanalisi, e comunità psicoanalitica competente. |

4. POSCRITTI

I. Il diritto statale

La costruzione di queste pagine ha fatto affidamento sulla distinzione tra permesso e autorizzazione. Ciò facendo non si è fatto né liberalismo né libertarismo; meno ancora si è cercato di difendere la psicoanalisi, questa peritura emergenza del nostro secolo, ma ci si è avvalsi di questa emergenza per cogliere, per mezzo di quella distinzione, la tentazione psicologica, politica, giuridica di quello che possiamo chiamare totalitarismo patologico: una civiltà dell'autorizzazione statale - discriminante tra gli autorizzati e i non - contro una civiltà dell'autorizzazione personale, quella che in certa misura ha trovato albergo o ambito nel giuridicamente permesso ovvero nel non proibito. In questa tentazione - a un diritto che ne sloggi un altro - tutto, ma veramente tutto, è "autorizzato" alla condizione della più rigorosa, rigida, feroce separazione tra diritto e morale: che è una delle formulazioni più precise della perversione. Ed è nell'esame, nella conoscenza, nel giudizio sulla perversione - nella sua realtà individuale collegata con la realtà pubblica - che gli psicoanalisti hanno meno assolto al loro compito. Fargliene, farcene, una colpa sarebbe non solo ingiusto, ma sproporzionato: come poteva o potrebbe, questo manipolo di persone, fare fronte a tanto, tanto meno in una cultura che progressivamente nega l'esistenza stessa della perversione? Perversione come *una* cultura e *un* diritto. Quel "diritto al godimento" - che era configurato da Sade con precisa definizione giuridica, ma ancora solo lessicalmente, del sadismo e in generale della perversione, e che nel regime giuridico del proibito/permesso risulta, almeno in certi comportamenti patenti, ancora proibito e antiggiuridico - trova nel regime della pretesa "autorizzazione" la porta d'ingresso a *una*, e diversa dalla precedente, giuridicità: transizione "naturale" dalla Natura alla Cultura (ecco perché insistiamo che l'inconscio è e resta terzo, senza transizione, coltamente terzo, rispetto a Cultura e Natura). Una civiltà giuridica dell'autorizzazione dell'atto in generale - in quanto

non c'è atto che non sia giuridico cioè regolativo di rapporti secondo una norma - è una civiltà della perversione. La questione è: gli psicoanalisti, gli psicoterapeuti, aiutano, ma chi li aiuta? |

Fin qui, nell'esposizione è forse potuto sembrare che poniamo l'atto permesso, nel suo contenuto normativo, come risultante e compreso dall'ordine giuridico-statuale che comporta il regime del permesso (negativo, o non proibitivo), sia pure genericamente, come se trovasse in questo la sua condizione (ecco la pericolosità, tanto maggiore quanto più si assimilano diritto e linguaggio, della tesi "Il linguaggio è la *condizione* dell'inconscio": per noi è il pensiero - competenza del singolo - la condizione dell'inconscio, anzi la sua origine).

Non è affatto così: non lo segue ma lo precede. Il permesso ne è l'albergo o ambito *quale* il parziale punto di vista giuridico-statuale è in grado di comprendere giuridicamente. E di garantire, cioè debolmente come stiamo vedendo ai nostri giorni. Il diritto è debole proprio nella giuridicità: è di debole... Costituzione (ecco perché troviamo giusto difendere la Costituzione, il che stiamo facendo). Del resto, che il diritto non mantenga (meglio, per uscire dall'antropomorfismo: non *si* mantenga), è un segreto di Pulcinella, in un secolo in cui è noto che a ordinamenti giuridici decenti hanno potuto corrispondere regimi politici osceni e feroci, e nel migliore dei casi inadempienti il diritto statuito. Possiamo ben constatare che bisogna essere psichicamente malati, e non solo illusi, per far riposare le proprie attese, cioè le proprie relazioni nel tempo, sulla "speranza" del mantenimento di tali promesse.

Per un verso questa debolezza del diritto, presa come limite, potrebbe esserne la modestia, ossia la virtù (storicamente poco praticata, come sappiamo). Virtù come forza. Come forza di una legislazione capace di ammettere - vero significato del permettere - l'esistenza di un'altra legislazione.

Ma per un altro verso, questa debolezza è come l'ingenuità, cioè un mezzo vizio, essendo disponibile a tutto il patologico umano. Infatti il diritto, a chi lo domanda come domanderebbe a Dio, risponde sempre. È impotente a non rispondere. Giustamente Hobbes chiama il diritto-Stato "dio mortale", benché la sempre hobbesiana

"potenza irresistibile" di esso riposi non in "esso" - prima versione del dogma politico moderno - , ma nella domanda a esso, e a esso esterna: non lo Stato è esterno al soggetto, ma il soggetto è esterno allo Stato. "Bussate e vi sarà aperto" è la mimica teologica dello Stato (ancora la 56/89 come *esempio* non dello Stato che deborda, ma del singolo che deborda sullo Stato con la domanda a esso di operare al posto del singolo). Già Kelsen, con Freud, aveva osservato il funzionamento teologale dello Stato-diritto. Ci sembra trattarsi qui di ciò che i teorici del diritto distinguono, dalla validità, come efficacia: la tradizionale e nota schizofrenia giuridica tra validità ed efficacia, trova spiegazione nella facoltà legislativa dei singoli, nell'orientamento anzi nei diversi e opposti orientamenti che essi possono imprimere alle loro domande. Domande che, rivolte al diritto - posto lì, positivo, come valido destinatario - , lo costituiscono efficacemente facendogli produrre diritto (fino alla neoproduzione cancerosa). Ci sono orientamenti diversi della domanda: alternative di civiltà.

Uno degli indici che un soggetto è psicoanalizzato, e a maggior ragione psicoanalista, è questo: non ha nessuna domanda da rivolgere al diritto(-Stato). Ciò non significa non rispetto o non lealtà: lo rispetta e gli è leale nella sua debolezza, nel suo limite, nella sua virtù, nella sua forza, proprio grazie al fatto che ha indirizzato altrove le proprie domande, a un'altra legislazione dell'agire (ricordiamo che gli psicoanalisti del passato ponevano come clausola di affiliazione, l'impegno a non appellarsi al diritto-Stato per la risoluzione delle loro eventuali controversie: nel caso, sarebbe stato un motivo di espulsione). Uno psicoanalizzato è qualcuno che ha spinto la propria facoltà legislativa a riconoscere che *anche* lo Stato conviene. Ossia il soggetto può pensare tutta la legge, anche quella dello Stato (come si verifica anche nei casi patologicamente peggiori, querulanti e perversi compiuti). Se ammette un limite a questa pensabilità, allora è lo Stato - ma ancora: per sua delega da rinuncia - a pensare per lui. Il pensiero della legge nel soggetto, o è intero e universale, o non è.

Proprio qui, a proteggere gli ormai tradizionali dogmi politico-statali moderni, è subentrato recentemente un nuovo dogma,

anch'esso politico e psicologico *sub specie* di scienza: quello della necessità dell'informazione per l'orientamento personale cioè per la legge. Nulla di più falso, e di una falsità criticabile popolarmente senza simposî dotti. La critica, nonché l'"informazione" sufficiente per l'orientamento o legge, viene da ciò che appartiene all'esperienza più comune, e consapevole, e che psicologi, psicoterapeuti, psicoanalisti nominano continuamente non sempre rendendosi conto di ciò che hanno in mano e sulla lingua: gli affetti. Angoscia, depressione, noia, malumore sono informazioni ("segnali") sufficienti a ogni singolo per orientarlo a concludere che la legge della sua relazione con il mondo - quale che sia la fonte di tale legge - è da riesaminare, anteriormente alle informazioni che egli ha su e da questo mondo. L'ideologia dell'informazione - ma non si parlava di "fine delle ideologie"? - è soltanto un "progresso" nell'espropriazione della competenza psicologica o legislativa di ognuno, competenza universale che si esprime fino agli affetti.

Bisognerebbe infine, in questo quadro, criticare le massacranti ideologie oggi dominanti del "servizio sociale" e dell'"utenza". Ci limitiamo però a informare della possibilità di questo ulteriore sviluppo critico.

II. Il diritto della fraternité, o l'altro pluralismo

Sono degli storici (Roman Schnur, *Rivoluzione e guerra civile*, François Furet e Mona Ozouf, *Dizionario critico della Rivoluzione francese* in particolare alla voce *Fraternité*) a osservare il nesso tra la violenza rivoluzionaria come violenza extragiuridica e la norma metagiuridica della fratellanza civile, appunto la *fraternité* rivoluzionaria. Nei nostri termini, si tratta della violenza che risulta dal programma forzoso di confondere ordini civili dell'esperienza che sono realmente distinti e tali devono restare pena la violenza (extragiuridica), ossia dal tentativo di ridurre a un solo territorio giuridico la dualità dell'esperienza territoriale-giuridica umana, appunto forzando la fraternità, che è una norma, a essere una norma contraffatta nei termini giuridici del territorio statualmente definito. Operazione giuridica che non solo non deve, ma non può essere

compiuta, pena l'extragiuridicità (guerra civile). La norma della fraternità - posto che abbia un senso, e noi giudichiamo che la psicoanalisi, almeno in quanto freudiana, comporti una risposta positiva al quesito - non ha alcun senso se non di violenza, se trasferita - caso di "transfert" - sul terreno ossia territorio giuridico-statalmente definito. Nel tentativo di ricondurvela, forzatura metagiuridica e violenza extragiuridica coincidono. Benché dobbiamo ripeterci: *questa* violenza non deriva dalla *natura* dello Stato, ma dal dirottamento su di esso di norme e domande che non ne derivano e non gli pertengono. Non si insisterà mai abbastanza sul carattere patologico di questo dirottamento, autentica *de-viazione* in ogni senso, anche psicologico (con il suggerimento di disquisire sulla relazione causa-effetto in questa deviazione). Nel singolo il massimo di normatività | statale e il massimo di anormalità psichica - rispetto alla norma che è l'inconscio - coincidono.

67 | 68

Nei termini già introdotti, quell'extragiuridicità di norme abnormi dello Stato (si riveda il paragrafo *Extraterritorialità*), non si esprime oggi come repressione o proibizione, ma nella positiva e persino ottimistica regolamentazione (per esempio nella forma del riconoscimento) di un territorio o ambito dell'esperienza regolabile solo da proprie norme, per mezzo delle norme di un altro (statale): è il caso di un diritto che ne sloggia un altro, e che per farlo deve deformare e corrompere se stesso.

Richiamiamo appena che massima è la pertinenza psicoanalitica e freudiana del concetto di fraternità come il concetto di un ambito legale. Esso è il *medesimo* concetto freudiano di paternità, preso dal lato degli associati piuttosto che del principio della loro associazione. Triviali sono difficoltà e obiezioni al riguardo, quando sia facilmente chiaro che non si dà confusione del padre freudiano con il padre futile del paternalismo e con lo pseudoconcetto di patriottismo (non esiste Padre della patria). Che si tratti in Freud del padre di *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*, del padre del mito freudiano del padre primitivo in *Totem e tabù* o del padre della teoria individualmente elaborata nell'infanzia - ossia di quel padre che non è il riflesso psicologico dell'esperienza percettiva del partner maschile nella coppia parentale, ma che è un concetto *astratto* ad

opera dell'intelletto infantile a partire dalla coppia dei due genitori - , in tutti i casi "padre" è il concetto del principio o norma fondamentale di un ordine di relazioni legali nell'ambito sociale unificato da tale norma (l'essenza di un diritto e la prima efficacia di esso consistono nella definizione e unificazione giuridica di una comunità sociale). Nella teoria infantile stessa, la legge di questo ordine e il suo ambito eccedono fin dall'inizio le empiriche relazioni familiari nonché l'istituto familiare: non sono le leggi della famiglia come istituto naturale giuridico-statalmente regolato a costituire le prime leggi che regolano le relazioni del figlio di famiglia (quello detto "bambino") con i familiari stessi. È questo il concetto di complesso edipico, la cui portata o ambito è radicalmente extrafamiliare, tutt'uno con il complesso di castrazione - riferito anch'esso fin dal principio all'universo delle relazioni umane del figlio - , nel costituire un complesso normativo *sui generis* cioè di un genere o ordine di relazioni universale e irriducibile a un altro. Si vede come il corrente psicologismo (che in ultima analisi è | giuridismo) in cui è stata corrotta la nozione di "complesso" non regga all'esame di ciò che è il complesso freudiano. Ma si comprende anche come lo psicologismo di basso profilo e talora lacrimevole che pervade la Psicologia contemporanea e banalizza il concetto di paternità (la "figura paterna": che... figura!) risponda a una razionalità non banale, quella della negazione della reale dualità di ordini secondo i quali è giuridicamente regolata l'esperienza umana.

68 | 69

Non è solo la parola fraternità a designare il concetto della norma di un altro ambito normativo: è anche il caso delle parole amore, desiderio, domanda, fiducia come affidamento di un soggetto a un altro secondo una norma dell'affidamento propria al soggetto stesso. E persino della parola affetto, se sapessimo, contrariamente a una psicologia interioristica - dominata come sempre da quei falsi opposti che sono biologismo e spiritualismo - , correlarla agli *habitat* del corpo come ambiti sociali con proprie leggi: la melanconia è l'affetto dello Stato (infatti il querulomane è un melanconico). E anche delle parole: pensiero, verità, sapere. Fino a pensiero e verità, il pensiero giuridico democratico sembrerebbe dare per risolta

almeno in generale ogni difficoltà giuridica, con la protezione delle libertà di espressione, associazione, manifestazione ecc. Le cose non si presentano altrettanto ovvie con il sapere: se, come vediamo, esso si presenta come sapere sugli ambiti o territori del prodursi del sapere e delle norme, e sulle fonti di norme e sapere. Basti qui rammentare il noto caso particolare della psicoanalisi come sapere e produzione di esso, che non collima a nessun livello con il sapere, e la produzione e la trasmissione di esso, universitario. Si comprendono bene non solo certe obiezioni al sapere psicoanalitico, ma anche le difficoltà di certi psicoanalisti che talora esplicitamente considerano il sapere psicoanalitico come incomunicabile se non misticamente ineffabile: il loro punto di vista, spesso ignorato, inconsapevole, è in ultima analisi statutale, in quanto unico è per essi il territorio, e sistemicamente o funzionalmente uniformi ne sono le leggi del sapere, della sua produzione, della sua comunicazione e trasmissione. Donde il più oscurantista dei pregiudizi novecenteschi, quello della garanzia - se non proprio fonte; sarebbe il colmo! - universitaria, di ambito o territorio ultimamente statutale, di ciò che è e di come si produce e comunica il sapere (non solo in Paesi, come il nostro, in cui l'Università vive di ordinamento giuridico-statutale). Tutto cambia quando l'interrogazione si sposta sui territori dell'esperienza, anche come esperienza del e nel sapere, e sulle fonti di esso così come delle sue leggi (un ambizioso programma scientifico di ricerca sarebbe una storia delle scienze ricostruita nella loro progressiva inflessione universitaria e giuridico-statutale).

69 | 70

Il presente scritto non è fatto per diffondersi in questa direzione: che esso serva almeno ad alludere al fatto che il riconoscimento, o meno, della dualità di ordini dell'esperienza, coinvolge non solo la concezione del diritto ma anche quella del sapere, fino a quella che è convenuto chiamare epistemologia.

Ma almeno, le nostre premesse ci consentono un sorvolo critico sull'invasivo, e confusivo, uso contemporaneo e relativamente recente del prefisso "meta": meta-giuridico, -psicologico, -scientifico, -linguistico. Ciò che abbiamo appena detto sulla fraternità correla la violenza extragiuridica all'appropriazione metagiuridica al diritto statutale dei termini di un altro ("meta")

diritto. Si tratta di abbandonare l'illusione violenta del metagiuridico per accedere al pensiero di un giuridico meta, distinto, ma nel *cis*, nell'aldiquà dell'esperienza di ognuno e tutti.

Questi brevi appunti consentono all'attenzione di spostarsi sulla categoria freudiana di psicologia psicoanalitica come metapsicologia: non si tratta di teoria psicologica "meta" o oltre la concreta psicologia umana e la scienza di essa, ma della scienza psicologica che verte sulla psicologia dell'umanità in quanto le sue leggi (che nel singolo, nella sua relazione con l'universo umano, sono: pulsione, inconscio) sono quelle di un ordine di relazioni che è altro rispetto a quelle su cui ha facoltà di vertere quella "Psicologia" che osa proporsi come unica nell'ordine pubblico. "Meta" psicologia freudiana è la psicologia di un soggetto che vive a partire da un proprio distinto ordine dell'esperienza.

Rinunciando ora a ogni commento su ciò che è o sarebbe "metalinguistico", tutto resta da dire su quell'autentico intervento metalinguistico che è il preteso "linguaggio" giuridico-statuale quando interviene nella concreta esperienza umana. In breve: non esiste autonomo linguaggio giuridico, esso vive in simbiosi, talora parassitismo, con il linguaggio umano "naturale". È possibile che da questo prestito e debito non riconosciuto siano prese le mosse per colonizzazioni non giuridiche bensì extragiuridiche di tale esperienza.

Poco resta da dire sull'uso della parola "metascienza" e sulla collocazione della psicoanalisi in rapporto alla scienza, nonché sulle oscure esitazioni intorno al concepire la psicoanalisi come scienza (del tipo tra altri: che sia letteratura?). La psicoanalisi è nata come scienza nel momento della sperimentazione dell'incapacità della scienza a essere scienza di ciò che pure si offriva naturalmente alla sua indagine, a partire dall'isteria: Freud ha dovuto elaborare una scienza "meta" (ma dovremmo ripeterci: "*cis*") nel luogo stesso dell'impotenza di quella scienza da cui egli era partito. A partire da ciò, la psicoanalisi può anche farsi metascienza avente come oggetto la scienza: non sui "limiti" di questa, bensì sulla sua inibizione a procedere in certi casi (come "non luogo a procedere").

Ancora a proposito di linguaggio, notiamo l'enorme e sempre confusivo peso assunto nella modernità e contemporaneità, e ancora in tempi recenti, della categoria giuridica "privato". Anzitutto, "privato" è concetto giuridico e non psicologico, ossia una partizione del concetto di pubblico, e converrebbe osservare l'illusorietà paranoica del privato una volta divenuto concetto psicologico; inoltre è assolutamente falso che la psicoanalisi riguardi il privato rispetto al pubblico: essa riguarda un pubblico nella sua distinzione da e relazione con un altro pubblico. Notiamo che proprio quegli psicoanalisti che commettono questo errore hanno poi commesso l'errore uguale e opposto dell'"interpretare" il pubblico come effetto del privato, facendo della psicoanalisi la fase suprema di un soggettivismo illimitato che interpreta le formazioni pubbliche (istituzionali, giuridiche) come espressione di formazioni private (psicologiche) interne al soggetto, con quello stesso profondo irrealismo che ha spinto persino psicoanalisti di vaglia a definire il desiderio umano se non proprio come irreal, come "dereale". Nel suo rapporto con il desiderio come facoltà di desiderare, l'"inconscio" di Freud è una istituzione di un'altra civiltà dei rapporti, presa dal lato della competenza soggettiva a elaborarla. Fare psicoanalisi è lavoro di civiltà, *Kulturarbeit*, cura individuale e civile a un tempo [\[10\]](#).

In generale, in questo come in altri punti di questo scritto, possiamo proporre: il pluralismo politico è pluralismo di ordini e territori legali dell'esperienza umana in quanto sociale, prima ancora che pluralismo partitico, ideologico, religioso ecc.

Il Lavoro Psicoanalitico

Testo redatto da G.B. Contri |

71 | 72

NOTE

[1] Cfr. p. 12. ↗

- [2] Si veda il sempre attuale: Sadi Marhaba, *Antinomie epistemologiche nella psicologia contemporanea*, Giunti-Barbèra, 1976. ↗
- [3] Perplessità sullo stato attuale e sulle prospettive dello stato di diritto sono crescentemente sollevate da più parti. Si veda tra molti Lucio Colletti, in *Corriere della sera* del 15 giugno 1990, p. 1: « Non c'è bisogno a questo punto di essere dei costituzionalisti per capire quanto lo Stato di diritto risulti da anni in Italia profondamente minato ». Di processo di deterioramento della legge (dello Stato) parla Natalino Irti nel volume recente *La cultura del diritto civile*, Utet 1990, che scrive: « Lo Stato stipula accordi con i gruppi più potenti e temuti: la legge vi aggiunge la semplice forma »; e ancora sul « Parlamento che diventa il legislatore della forma vuota ». Noi aggiungiamo, a proposito della « legge » qui discussa, che in questo caso è dubbia persino la « semplice forma », sia pure come « forma vuota ». Verso il termine di questo documento parleremo infatti di questa legge come espressione di puro volontarismo, vuoto sia di formalismo che di sostanzialismo, dunque come espressione di puro arbitrio. ↗
- [4] Cogliamo l'occasione per nuovamente distinguere tra medicina, ipnosi, psicoanalisi. Nella medicina si opera secondo relazioni causali (la terapia come causa della guarigione come effetto). Quanto alla relazione medico-paziente, si tratta di una relazione non causale (sarebbe un errore ritenere che la malattia sia la causa del recarsi dal medico come effetto: ne è l'occasione) che si istituisce in ragione di due diversi e conviventi diritti:
- uno necessario e solitamente (e auspicabilmente) estrinseco al soggetto: si tratta del diritto statale, che « autorizza » solo certuni sotto certe condizioni a accettare domande di trattamento medico (e chirurgico);
 - uno contingente (non in sé, ma quanto al valere per quella particolare relazione medico-paziente), e esteriore-interiore a un tempo quanto al soggetto: è noto che tra medico e paziente può istituirsi una relazione, di cui sottolineiamo il carattere normativo, che è quella che chiamata « transfert » dagli psicoanalisti.
- Nell'ipnosi — che si sia o no in presenza della norma statale concernente i medici — si opera secondo una relazione regolata da una norma non statale, entro la quale il terapeuta pretende di operare secondo una relazione causale (la scomparsa del sintomo, come effetto, sarebbe conseguenza dell'azione del terapeuta, un comando, come causa) come nella medicina: un effetto giuridico — subordinato

alla natura della relazione medico-paziente — viene tentato e descritto come effetto causale.

Nella psicoanalisi si opera secondo una relazione regolata da una norma non statutale, senza che mai il terapeuta operi o pretenda di operare secondo relazioni causali. La guarigione non è un effetto del trattamento come causa di essa, ma una sanzione del buono sviluppo logico-pratico della relazione secondo la sua natura ossia la sua legge o norma. ↗

- [5] Lettera inedita di S. Freud, appena pubblicata in: *Revue Internationale d'Histoire de la Psychanalyse*, 3, 1990, pp. 14-19. ↗
- [6] C'è un'illusione comica nella disinformata diceria giornalistico-sociologica che vedrebbe il mondo invaso da orde di psicoanalisti. Quanti sono? Se alla domanda si risponde con un minimo rigore (quello per cui psicoanalista = freudiano), pochissimi; se lo si allenta accontentandosi del criterio della discendenza storica da Freud (cioè kleiniani, lacaniani, ecc.), essi divengono un po' di più; se si abbandona ogni serietà e si adottano le scorrette categorie delle vaghe parole « analisi » o « profondo » — con inclusione di junghiani, adleriani, ... —, si arriva, per eccesso, al massimo di duemila persona in Italia e ventimila nel mondo. Una quantità, in fatto di | analisti, pazienti, volume d'affari, trascurabile per una sociologia e economia delle professioni. Ecco perché è appropriato considerare gli psicoanalisti come i trecento di Gedeone: e non occorre di più. ↗
- [7] Cit. pag. 10 di questo volume. ↗
- [8] Cfr. Giacomo B. Contri, *La categoria inesistente: «Psicoterapia»*, in: AA.VV., *L'intervento psicologica nella salute*, Masson, Milano, 1989, a cura di Gianni Tibaldi, pagg. 45-52. Riedito in: *Istituto Il Lavoro Psicoanalitico*. Storia principi programma, Sic, 1989. ↗
- [9] Lorenz von Stein, *Opere scelte*, Giuffrè, 1986, vol. I. Vale la pena di citarne alcuni passi: « il perfezionamento dell'idea di Stato si basa sul fatto che lo *Stato personale* sia insito in ogni singolo, venga prodotto da *ciascun singolo* con un atto autonomo di volontà comune a tutti, e in questa maniera la magnificenza dello Stato appaia a ciascuno come sua *propria creazione*, come *contenuto e parto della sua vita più intima e personale* [...]. Non vi è alcun ambito della vita [...] in cui la realtà *soddisfi le esigenze profonde e segrete* del cuore umano. Solo su un punto questa realizzazione sembra possibile. L'unica cosa generale

che il singolo da solo sembra poter produrre, dominare e *godere da se stesso* è la volontà generale. Qui almeno [...] sembra che il singolo abbia resa *sua propria la vita in generale* [...]. Di qui deriva che la partecipazione alla volontà statale conferisce all'intera esistenza del singolo un orgoglio e uno slancio tale da non potergli essere dato da nessun altro *godimento*. La percezione dell'identità del proprio volere e agire individuale con quello generale, posto dalla propria volontà, che *attraverso lo Stato torna al singolo* sotto forma di *legge* [...] è, come la luce e l'aria, l'elemento della propria più alta realizzazione della *personalità*. Quindi il perfezionamento dell'idea della personalità individuale si basa sul fatto che lo Stato sia ordinato per costituzione propria in maniera da avere *la propria vita in ogni singolo e tramite ogni singolo*» (pagg. 274-285; le sottolineature sono nostre). Ecco la descrizione fatta con clinica precisione di una personalità, quella di cui si può dire che condivide con lo Stato la *costituzione* nella pienezza del doppio senso. Data la sottolineatura del godimento, non esitiamo a riconoscere in essa la forma culturale più elaborata della perversione. ↗

- [10] Un'ipotesi: la coppia civiltà/cultura (*Zivilisation/Kultur*) sulla quale molto inchiostro è stato speso, è una coppia patologica (non clinica) irrisolta e da risolvere. | ↗

II INTERVENTI

... E DIO NON CREÒ L'INCONSCIO

Giacomo B. Contri

*Sol questo pure a Dio non è concesso,
ciò ch'è già fatto far che non sia fatto. [1]*

Per Aristotele e i suoi contemporanei non era possibile prevedere che molti secoli dopo questo giudizio sarebbe stato applicabile alla realtà designata dal principale concetto freudiano, l'inconscio. Realtà, di pensiero ma realtà – realtà psichica, *psychische Realität* –, e normativa. Una realtà fatta – da chi?, la nostra risposta è nota: dal soggetto stesso per mezzo di una propria elaborazione di pensiero –, che può essere rimossa, rinnegata, forse persino disfatta: ma non si può fare che non sia fatta. È sufficiente che fin da bambino il pensiero individuale abbia elaborato alcunché nel campo di una precisa relazione, che è una relazione con una relazione – d'un lato la relazione Uomo e Donna, i genitori, ossia sessuati, dall'altro il corpo del soggetto nella sua generazione e nella sua soddisfazione –, ossia le teorie «sessuali» infantili cui appartengono il pensiero del Padre e la teoria della castrazione, affinché tale fatto, l'inconscio, sia fatto. [2]

Esso è fatto su fatto, cioè su un precedente e diverso fatto: quello detto «pulsione», ossia il corpo umano ri-fatto, fatto una seconda volta, non creato quand'anche il primo, quello naturale, lo sia. Il concreto e reale corpo umano sarà d'ora in poi quello pulsionale, così che il corpo naturale sarà solo e sempre un'astrazione intellettualistica ogni volta che sarà trattato come separato da e non subordinato a quello pulsionale (astrazione naturalistica che si vede all'opera nel delirio così come nelle perversioni).

Esprimendoci con tanto più e non meno rispetto per il Creatore, possiamo ben dire che ciò «sistema» sia Dio dalla Sua parte e | nella Sua realtà – se ha creato, ha creato (cause prime) il corpo naturale, non il corpo pulsionale, se non come naturalmente possibile: qui si potrebbe disquisire delle possibilità delle cause seconde – sia i filosofi quando esigono, assai più imperativamente di quanto non faccia Dio, di fornire le prove dell'esistenza dell'inconscio. Non spetta né a Freud né a noialtri psicoanalisti il fornire *la* prova né *tutte* le prove. Freud ha fornito le prove: 1° dell'esistenza teorica di un tale fatto o costruito di pensiero individuale, 2° del realizzarsi di questo fatto in anche solo alcuni soggetti, ossia della possibilità nella realtà di tale costruito, 3° delle conseguenze reali – sintomi, comportamento, pensiero, affetti patologici – del fatto che tale costruito sia contrastato da tentativi di costrutti oppositivi (rimozione, perversione o rinnegamento perverso, rigetto psicotico), 4° del fatto che non occorre che un tale costruito sia dimostrato in tutti, perché esso sappia regolare *tutte* le relazioni di *un* soggetto con il suo universo. È questa l'universalità dell'inconscio: essa è attributo dell'inconscio come costruito, fossimo anche in tre o quattro a realizzarlo. Con queste premesse, il restante onere della prova circa l'aver o non avere l'inconscio freudiano, spetta a ogni singolo, compreso il filosofo della scienza: sta a lui il riconoscere o meno un tale costruito, sia in astratto sia in lui, e il riconoscerlo, in lui, alterato o integro. Con tutte le conseguenze di tale riconoscimento nel sì e nel no: il no significherebbe che quelle relazioni, comportamenti, pensieri, affetti, che in alcuni sono regolati secondo l'inconscio, in lui sono regolati da altri e opposti costrutti regolativi (si potrà così procedere a un confronto tra costrutti regolativi diversi).

Il laico è il nostro soggetto perduto. Parole come «secolarizzazione», «laicizzazione», sono sintomatiche: alludono a un resto non riducibile di un clericalismo anteriore che almeno si chiamava per quel che era (l'«-ismo» del clero), e alla disseminazione in copia di tale resto nelle pratiche più diverse. I diversi professionismi moderni e contemporanei – del capitalista,

dell'intellettuale, dello scienziato, dell'universitario, del medico, del giurista, dello psicologo irreggimentato,... – talora neppure nascondono una ineludibile clericalità formale della loro professione-vocazione, *Beruf* nel lessico teologico tedesco dell'epoca della Riforma. Fin qui, una buona sintesi di Weber e Molière, dal 17° al 20° secolo, basterebbe alla critica del *clerc* spesso *malgré lui*. La situazione attuale di spalle-al-muro | quanto al laico, è pateticamente tradita ancora dalle parole, che riescono a definirlo solo in negativo: non-credente o non-confessionale, tra i non-credenti, non-clero tra i credenti. Questo nel mondo tradizionalmente cristiano: in cui, ciò va ricordato, è stato persino sostenuta la tesi teologica del sacerdozio universale e astrattamente ugualitario, da cui il laico è abolito per definizione, privato persino della sua definizione negativa, così da essere sacerdote, e persino sacerdotessa, *malgré lui* e *elle*. Non si deve dimenticare il caso – sembra non più attuale – del laico come non-marxista, non-comunista e anche, meno recentemente, non-socialista.

Altri due casi di clericalismo si sono segnalati negli ultimi decenni. Il primo, fenomeno solo contemporaneo, chiamerei clericalismo sessuale (non: erotico, poiché l'eros va ben distinto dal sesso, per *poi* ricollegarli, almeno con Freud): è il caso di quell'autentica superstizione scientifica che va sotto il nome di *sessuologia*, gemmazione dalla scienza di una superfetatoria parrocchia per la cura d'anime sessuate. Sessuologo clero scientifico del sesso. Il sapere freudiano indica nell'inconscio, norma universale del singolo, il competente del sesso.

Il secondo è il clericalismo che si segnala nel sostantivo «il simbolico», dal quale tutti, equivocamente anziché univocamente, saremmo stati chiamati a un mondano *Beruf* generico che poi si specializza. Questo monismo di «il simbolico» – preceduto storicamente dall'idea di un «simbolismo» universale sacromondano – mi sembra il ritorno odierno dell'antico clericalismo gnostico. Ultimo non ultimo, deve essere esplicitato il clericalismo individuale – ma individualistico come già sopra – delle patologie «nervose», perversioni, [3] nevrosi, psicosi, patente nelle coatte liturgie non solo cliniche di queste, e nel mondo chiuso all'universo che ne costituisce

l'ambiente. Infatti tali patologie sono malattie dell'inconscio, ossia di ciò – è la mia tesi – che fa il laico.

Il laico in senso positivo è stato scoperto da Freud: laico è l'inconscio e chi ne ha cura (non solo gli psicoanalisti, io penso: in ogni caso, psicoanalista è chi ha cura non di certe malattie ma dell'inconscio che in esse è maltrattato e disconosciuto). È tutto il suo pensiero intorno all'inconscio a sostenerlo, ed è una sua particolare opera – autentico Compendio di psicoanalisi, avversatissimo dalla gran parte dei seguaci di Freud nel secondo lustro degli anni '20, | *La questione dell'analisi laica, Die Frage der Laienanalyse* – a esplicitarlo. Lo fa assumendo un particolare, e datato per di più, punto d'applicazione corporativo: la tesi che l'essere medici non è un requisito né un prerequisito per essere psicoanalisti. Datato, perché oggi la *stessa* tesi si è semplicemente spostata: l'essere psicologi (di quale Psicologia?), l'essere psicoterapeuti (posto che abbia un senso il sostantivo categoriale «la psicoterapia», e non ne ha), non è un requisito né un prerequisito per praticare come psicoanalisti. Ma anche quest'ultimo e recente punto di applicazione è particolare e professionisticamente fuorviante: il laico promosso dalla psicoanalisi con la coltivazione, cultura, dell'inconscio freudiano, è una proposta per cultura o civiltà. È il *Kulturarbeit*, il lavoro di civiltà, della psicoanalisi.

È qui d'obbligo una definizione di clericalismo. Esso è il disconoscimento da parte di un «clero» cioè una competenza istituita – che come tale non è obbligatoriamente clericale – di una concomitante – non: identica – competenza di pari livello in chi non appartiene a quel clero. Si tratta di qualcosa di più grave del disconoscimento di diritti: è il disconoscimento ai singoli di essere fonti di diritto, per competenza *naturale* a regolare relazioni reali, l'estensione del campo delle quali non è minore, anzi è maggiore, del campo delle relazioni regolate dal diritto statuito. «Naturale» come nei secoli si è potuto parlare di «diritto naturale», quando se ne è parlato correttamente. Le scienze della natura ne sono costitutivamente ignoranti: considerarle competenti in esso è propriamente perverso. «Diritto naturale» è un'espressione priva di

sensu se non include il concetto di una competenza legislativa individuale (o meglio: singolare) nell'universo delle relazioni del singolo. Non esiste alcun diritto naturale se ciò significa la premessa astratta del concreto diritto statale (una premessa astratta colta in una «natura» *ideale* sempre feroce, non come le fiere: *questa* «natura» non è un concetto della scienza, ma uno pseudoconcetto di ciò che chiamiamo «superio»). Se esiste diritto naturale, si tratta del concreto diritto di un universo di relazioni, cui non è escluso che il diritto statale possa alimentarsi per luce riflessa (che quello non possa sussistere senza questo non è argomento di queste pagine, cui preme anzitutto di ristabilire le distinzioni tra fonti, ambiti, competenze giuridiche). Clericale è ogni autorità istituita che rinnega l'autorevolezza e autorizzazione del singolo nel produrre norme di portata universale. |

Clericalismo è esautorazione della competenza normativa del singolo. L'inconscio freudiano è l'esito di una tale competenza, o più precisamente *un certo* esito, non l'unico: la medesima competenza può esercitarsi in senso avverso, rinnegante inconscio e competenza – è la perversione. La psicoanalisi è la riabilitazione – in senso anzitutto giuridico – dalla propria esautorazione dell'inconscio. L'inconscio è il primo «autorizzarsi da sé», già nel bambino: ma questo è esautorabile, fatto recedere dalla propria autorizzazione a pensare positivamente, normativamente, la relazione (corpo come pulsione) in cui è preso.

TEOLOGI, SCIENZIATI, GIURISTI...

Posto il titolo di questo articolo, avvaliamoci per un momento dei teologi presi come teste di serie. Non si tratta di sapere che cosa essi pensino di Freud e della psicoanalisi: qualsiasi cosa ne pensino, ciò ha valore puramente sintomatico (d'altronde se ne sono accorti e sono diventati prudenti), in altri termini non fanno eccezione alla regola valida per tutti del «dimmi cosa ne pensi» della psicoanalisi, che non è altro che il test proiettivo del nostro secolo (in paragone a esso, il Rorschach o il T.A.T. impallidiscono). Si tratta invece di

sapere – anche da loro all’occorrenza – che cosa logicamente pensa o penserebbe il loro Dio intorno all’avere l’inconscio, quello freudiano (rammentiamo la grande regola teistica cui è in fondo identica quella ateistica: mai sostituirsi a Dio, altrimenti ci sostituisce, o destituisce).

La questione potrebbe essere formulata così: Dio apprezza, o no, un soggetto che sia dotato – anzi: che *si* sia dotato, questa è la tesi – dell’inconscio? Eventualmente con l’aiuto di uno psicoanalista? Non è che l’applicazione a un capitolo nuovo di una questione tradizionale: Dio approva che gli uomini si diano degli istituti sociali?, che mangino alcune volte al giorno e provvedano per i giorni successivi?, che stabiliscano relazioni diverse tra loro e in particolare tra i sessi?, che inventino scoprano costruiscano?, che pensino al loro futuro?, che curino il loro corpo e cerchino di salvare la pelle, per esempio non toccando i fili dell’alta tensione (avendoci o no appuntato «Chi tocca i fili muore»)?, che scrivano poesie e romanzi, che specolino su quel che gli pare ivi compreso su di Lui?, che dipingano e magari Lo | dipingano? E ancora: Dio è interessato a tali questioni, o non gliene importa *assolutamente* (*ab-solutus*) nulla?

81 | 82

Accennare ai teologi è soltanto aprire una serie. Infatti tocca subito agli scienziati: per i quali vale la medesima regola che per i precedenti e per tutti gli altri. Si tratta di sapere – sapere come scienza – se i quadri del sapere scientifico preso in toto («la scienza») o nei suoi diversi ambiti, sia capace di *pensare* – niente di più – quel costruito che l’inconscio è, sia pure astrattamente considerato e senza nessun assenso (posto ma non concesso che sia possibile *pensare* quel costruito senza assenso a esso: nella psicopatologia sappiamo che non è possibile; nel trattamento psicoanalitico, capacità di guarire e capacità di pensarlo coincidono). Tutt’oggi, non c’è che da annotare come fatto che ciò non è mai successo: tutti quegli scienziati e filosofi della scienza che hanno più o meno dottamente disquisito di scienza e psicoanalisi, si sono tenuti accuratamente lontani dal provare a *descrivere* in proprio il costruito dell’inconscio, liberi poi di concludere come meglio credessero. Non uno che abbia saputo *descrivere* il complesso edipico, o la rimozione. Nessuno li obbliga, certo, ma allora perché hanno partecipato a quei

dotti Simposi e scritto quei cari libri? Facciamo attenzione: non sto citando la vecchia sciocchezza «un bel silenzio non fu mai scritto», poiché se mai si tratta di sapere che un'ignoranza saputa può benissimo essere scritta come tale, e che tale scrittura fa buon sapere (forse anche «bello»). Freud ne è partito, scrivendo la *necessaria* ignoranza della scienza (medica e psichiatrica almeno) di fronte a ciò che pure si proponeva alla sua competenza in una domanda di cura o come «materiale» di osservazione (Freud ne ha trattenuto come scientificamente valida la nosografia: non sarà un caso che oggi la Psichiatria ufficiale si affretti a buttarla via): ecco perché la psicoanalisi non solo è scientifica, ma è scienza, là dove la scienza aveva fallito.

Tocca poi agli psicologi, nella loro poco scientifica angoscia di non avere mai dato abbastanza prove – e hanno ragione – di derivare il loro nome da una scienza. Vale per loro, con meno titoli, ciò che è appena stato detto degli scienziati: mai che uno psicologo abbia finora saputo *descrivere* l'inconscio freudiano in qualsivoglia delle sue parti, sia pure per discostarsene.

Specialmente rilevante è il caso dei giuristi, almeno quelli formati in senso filosofico e storico-giuridico. Quelli di loro che si sono occupati di diritto e psicoanalisi si sono banalmente accontentati di | sistemare questa secondo la tradizionale partizione sistematica diritto/psicologia, formale/empirico, dover essere/essere, *sollen/sein*, senza neppure mai formulare il pensiero – non fosse che per respingerlo – che con la psicoanalisi si ha a che fare con i grandi temi del diritto, a partire dal tema della distinzione tra diritto positivo e naturale. Ci è caduto senza meritargli anche il bravo e colto Ehrenzweig. [4] L'eccezione resta Kelsen, con la sua prudenza [5]. Un tale pensiero – non fosse che in astratto – avrebbe potuto, e potrebbe ancora, portarli a pensare in modo nuovo la relazione dei singoli con il diritto. Nel più dei casi – con la responsabilità anche di psicoanalisti – si è affermata una concezione deresponsabilizzante dell'inconscio (secondo l'imperativo «tenere conto dei fattori psicologici»), che è poi il peggiore dei casi perché dà al costrutto dell'inconscio un senso opposto a ciò per cui si è costruito.

Bisognerebbe proseguire, non secondariamente, con i filosofi, gli economisti, i teorici della politica e dell'etica: dirò solamente che regola e questione mi sembrano le medesime.

Vorrei terminare con i medici: per i quali valgono, come per tutti, regola e questione, ma contro i quali l'analisi in quanto laica, ossia quella di Freud, non ha nulla da ridire e non solo perché molti psicoanalisti sono medici. Piuttosto, la psicoanalisi propugna un'idea di cura o terapia più originaria, tale che la medicina vi sia inclusa, anche così com'è (non c'è niente di peggio che psicologizzare i medici, come chiunque altro, peggio ancora gli psicoanalisti). È dunque escluso che la medicina includa sia pure idealmente la psicoanalisi. Ciò che per ora è il caso di rammentare o notare, è che la psicoanalisi *articola*, nella *salus*, salute e salvezza, qualsiasi contenuto si dia a questa parola – o ambedue o nessuna delle due: ma non è *mens sana in corpore sano* –, non le separa né le gerarchizza in una divisione del lavoro tra medici e preti che ha già abbastanza imperversato per i secoli. Ecco allora il Freud che scriveva al pastore Oskar Pfister: psicoanalisti, né medici né preti, senza avere nulla contro gli uni o gli altri [6].

L'ATTO LAICO: UN ATTO LEGISLATIVO

«Laico» è natura di un atto – natura giuridica –, piuttosto che attributo ontologico o sociologico di una persona, o gruppo di persone. | Pena un'ontologia – o sociologia, o psicologia – negativa: laico è chi non è qualcun altro. Che è poi una concezione clericale del laico – chi non è clero –, con la conseguenza che in prima istanza il laico risulta «persona» alla francese, *personne*, nessuno, nullus. Passi, fin che si trattava del clericalismo di una religione positiva: ciò potrebbe aver lasciato libere delle risorse e delle iniziative, infatti non sempre il non-essere ufficiale è stato dannoso.

Ma noi viviamo in un'epoca in cui i cleri si sono moltiplicati e sistematizzati: clero medico, donde laici in quanto non medici, clero scientifico, donde laici in quanto non scienziati, clero intellettuale, donde laici in quanto non intellettuali, clero politico donde laici in

quanto non politici, e così via (clero informatico, clero tecnologico, ora il clero psicologico). Oggi siamo all'apogeo dell'idea clericale moderna di professione: è quasi proibito non essere professionisti ossia funzionali (questa è oggi la nuova Parola). Allora è proibito non-essere in quella forma antica di non-essere che dava in forma negativa al laico un modo di essere reale, sociale e con proprie forme di legittimazione. Bizzarra questa corsa moderna a un'universale chiericatura secolarizzata in professione (talora con il comico di nuovi chierichetti, meno innocenti però), in cui va perduta anche la competenza propria alla vecchia nobiltà di professione (come si dice «nobiltà di toga»). Freud è stato uno degli ultimi a saper godere dei privilegi del non-essere sociale ancora non organizzato forzosamente a dover-essere a ogni costo: come avrebbe potuto Freud essere, se non nel suo non-essere come medico non-medico, come ebreo non-ebreo, come intellettuale non-clerc ossia non omologato né omologabile alla classe degli intellettuali, come scienziato non-scienziato, come psicologo non-psicologo ufficiale, come uomo morale non-eticizzato, e persino come uomo non-Uomo astratto?

Verrebbe da dire: Freud è stato tra gli ultimi a «passare» (è degno di nota il fatto che, in questa situazione, Freud non è stato neppure tentato dall'esoterismo in nessuna delle sue forme: laico a ogni effetto, benché qualcuno abbia tentato di dimostrare il contrario). Freud oggi non passerebbe più, e d'altronde in ogni dove si fa di tutto affinché non passi più. Di fatto, agli psicoanalisti viene sempre più domandato di farsi clero specializzato in un mondo di cleri specializzati – dovrebbe essere palese che la psicoanalisi non è una specializzazione, né universitaria né extrauniversitaria –, e poiché si continua a non sapere quale specie di clero costituirebbero, si domanda loro di autogestire la propria clericalizzazione.

Oggi abbiamo forse una chance ripartendo dalla laicità come una natura di un atto – distinguendola dalla clericalità come un'altra natura di un altro atto, con il che anche la clericalità ritroverebbe proprietà e dignità perdute –, e non come attributo ontologico di una persona: un ontologico che poi si smaschera subito – lo abbiamo appena visto – come sociologico o psicologico. Che significa?

Proviamo con questa definizione: laico è l'atto con cui un singolo soddisfa una relazione – sociale, pleonastico dirlo – con un apporto non solo materiale, ma anche formale, ossia con cui un singolo produce la sua parte di norma della relazione: non perché lo deve né perché lo vuole, ma perché non c'è relazione che, per essere, non richieda questa suo apporto (si osserverà l'oscillazione lessicale tra legge e norma, legislativo e normativo: non è confusione ma chiarimento dato dal secondo termine al primo, in quanto si tratta qui di leggi la cui non osservanza in un ambito sociale («simbolico») comporta, normativamente, sanzione nel corpo, nell'azione come nel pensiero, nell'affetto. I tre casi contemplati da Freud come sintomo, inibizione, angoscia, sono sanzioni all'infrazione della norma dell'inconscio.

La definizione vale per l'inconscio: il singolo fa simbolo, *sun-ballei*, con-pone la legge della relazione. Parte, non tutta: attende che l'altro (che più avanti scriverò con la A maiuscola) faccia la sua parte, risponda o intervenga convenientemente. Che le due parti debbano essere formalmente disuguali tra loro (nell'interesse del singolo) lo si vedrà nel seguito. Laico uguale legislatore di una componente della legge. Si tratta qui della questione di quella facoltà o competenza legislativa del singolo che Kant interpretava a modo proprio, e che ho già mostrato essere frontalmente oppositiva a quella dell'inconscio freudiano: si tratta di riconoscere che non si dà il caso in cui un singolo non produca parte della legge che regola le proprie relazioni, tutte, anteriormente a ogni distinzione tra pubblico e privato. Ogni individuo con-pone ordinariamente, se non quotidianamente, anche il diritto statuito dello Stato: ciò è sufficientemente riconosciuto – benché non venga insegnato nelle scuole, anzi quasi tenuto nascosto – nell'autorizzazione cioè potere giuridico che ognuno trova nell'ordinamento giuridico a far valere il suo cosiddetto «diritto soggettivo» per mezzo di un'azione giudiziaria, o a stipulare contratti. Notiamo che in questi due casi, è l'ordinamento giuridico *intero*, in blocco, a essere mobilitato e composto dal singolo: non sempre lo sa, non glielo si dice, ma tant'è. Ebbene, sto sostenendo, anzi semplicemente mostrando, che lo stesso potere giuridico o autorizzazione che il soggetto esercita nei

due casi suddetti, lo esercita quando regola le proprie relazioni secondo norme non poste nell'ordinamento giuridico e non derivanti da esso, e che non sono meno giuridiche per il fatto di non esservi poste e di non derivarne. Quando, in seguito a un torto subito un soggetto, anziché dare inizio a un'azione giudiziaria, prende un'altra via, quest'altra via è fatta di norme poste e con-poste dal soggetto che non sono meno giuridiche di quelle del diritto statale – allora, almeno deduttivamente parlando, sono norme di un altro diritto –, cioè le sue relazioni sono soddisfatte da norme socialmente non meno «potenti», quanto a comunità umana giuridicamente unificata o unificabile, designata o designabile, di quelle del diritto statale. Non si tratta, come si pensa nella più comune credenza, di morale distinta da diritto, meno ancora di «sfera» privata distinta da quella pubblica: «singolo», «soggetto», designa per noi il termine di una relazione, l'universo del cui altro termine è immediatamente pubblico, il pubblico di un universo che è l'universo dei tutti del soggetto, indipendentemente dall'essere tutti empiricamente incontrati o incontrabili (distinzione tra ambiente e universo). Si tratta di attività del singolo come attività con-pone, con-positiva, del diritto, anzi dei diritti di cui lo statale è uno, cioè del singolo come di una fonte di diritto. Vado esplicitando la concezione dell'inconscio come normativo: non normativo *su* una realtà psichica che ne costituirebbe la materia normata – questo è il caso del «superio» –, bensì esso stesso realtà psichica come singolare norma universale con cui ogni singolo può con-porre diritto, e per mezzo della quale può porsi in relazione con ogni altra realtà, e con ogni realtà normativa, compreso il diritto statale come tale (è troppo noto che un soggetto che si regoli secondo l'inconscio non passa la vita a «fare causa» al prossimo, cioè a porre in essere il diritto statale come la norma delle proprie relazioni con l'universo, che è invece il caso del querulomane, che mostra così di non avere un inconscio, e anche che si può non averlo). Si tratta di diritto «naturale», con-pone, in quanto è diritto, ogni diritto, in libertà dal dogma moderno che «pone» il diritto statale come l'unico, e unica la fonte del diritto. È il dogma, non il diritto statale, a porre quest'ultimo come l'unico diritto.

Il caso più clamoroso di queste asserzioni è proprio quello che molti addurrebbero come obiezione: nella sua relazione con la realtà delle relazioni sociali cui si riferiscono (ma meglio: cui *potrebbero* riferirsi) le norme statuite in uno Stato, il singolo, si obietterebbe, o è passivo, o è attivo solo nel consenso o nell'attivazione di movimenti individuali e sociali di critica e riforma, ma non normativamente nel senso di normare giuridicamente egli stesso la propria relazione con esse. Questo è davvero un errore. Non tornerò ora sulla problematica tradizionale dell'implicazione dei singoli nel patto sociale, oggi silentemente più viva che mai, e in termini non tradizionali. Basti ora osservare la facoltà legislativa di quei soggetti che realmente vivono di diritto a ogni livello della loro esperienza – ancora i querulomani, ma oggi la querulomania è politica –, fino a trattare letteralmente a tu per tu con il diritto statale preso in blocco come il loro definitivo Altro, per mezzo di una norma da loro stessi prodotta così formulabile: tutte le relazioni sociali che *potrebbero* essere regolate dal diritto statuito o statuibile, lo *devono*.

Purtroppo questa possibilità soggettiva – che significa: pratica – è finora nota solo in quei fenomeni di querela a oltranza (i «querulomani» tradizionali) che si prestano a essere trattati con un atteggiamento misto di fastidio, derisione e condiscendenza. Una tale potenza (anche in senso aristotelico) normativa del singolo andrebbe colta finalmente nella sua potenza numerica, culturale, politica, autentico «partito trasversale». Non mi dilungo a ripetere ciò che ho già scritto, ossia che questo è il caso di Antigone e del feroce «diritto naturale» preteso tale – «natura» secondo perversione – che al suo nome è ricollegato. Ciò di cui essa accusa Creonte-Stato, non è di costituire una norma ingiusta regolante la relazione fratello-sorella, ma di mancare di una tale norma: infatti la Creonte-norma applicata a Polinice contempla la sola fattispecie «nemico», non la fattispecie «fratello». Antigone agisce applicando, lei, la norma della Stato preso in blocco, a un caso che questa non regola: la *sua* politica del diritto pretende imperativamente che *deve* applicarglisi. Ecco la «legge non scritta» di Antigone, complemento necessario a ogni iperstatalismo come fuoriuscita dallo stato di diritto | (e non solo perché così si riduce il garantismo giuridico). Agendo così, Antigone

agisce come istanza pubblica di neoproduzione giuridica che colmi la pretesa «lacuna». La norma statutale *deve* prodursi in ogni relazione dell'esperienza del singolo, e ciò a partire da una norma che il soggetto stesso si è dato, e che nessuno Stato, neppure il più ingiusto e violento, gli ha imposto. Il totalitarismo giuridico è antigoneo, non creonteo, salvo che i due si sposino in extragiuridiche nozze poco felici per tutti. La relazione «fratello» è già regolata da una norma del soggetto, quella che nel nostro gergo chiamiamo «inconscio»: che è la norma cui tutti gli Antigoni del mondo hanno polemicamente rinunciato ecco perché dico che i querelanti, i postulanti diritto in ogni relazione dell'esperienza, hanno sostituito, autorizzandosi cioè riconoscendosi il potere a un proprio atto giuridico, l'inconscio con il diritto, ossia hanno sostituito una propria norma dell'universo delle proprie relazioni, con un'altra propria norma che fa regolare l'universo delle proprie relazioni dal diritto statuito. È troppo evidente che è un caso di alienazione totale. È ben strano che Antigone sia stata presa per eroina della legge di natura dal '600 a oggi: al contrario la uccide.

Nel nostro paese una legge antigonea – di un Antigone che cerca esplicitamente l'alleanza di Creonte – è la legge sugli psicologi («Ossicini», n. 56, 1989) alla rubrica «psicoterapia»: in cui si è voluto che una relazione («psicoterapeutica») già normata su scala sociale, d'un lato dalla competenza normativa dei singoli, dall'altro dal regime giuridico-statutale del negativamente permesso cioè del non proibito, come pure da norme proibitive generiche non specificamente riguardanti la psicoterapia (diciamo le norme da *alterum non laedere*), fosse *ulteriormente* normata dal diritto statutale. *Escalation*.

Non usa osservare che la consegna, o regola, o norma, data dallo psicoanalista al suo cliente (parlare senza sistematizzare e senza omettere) può anche essere formulata così: agisci secondo una tale *tua* norma regolante la *mia* azione nei tuoi riguardi, che questa possa venire a tuo vantaggio. L'inconscio è tale norma. La cosiddetta «resistenza» è l'abbandono di una tale norma. Produci la norma atta a farti ricevere l'aiuto che domandi. La regola analitica è il consiglio,

di più, la proposta, di farsi una simile norma, cioè di farsi, o rifarsi, l'inconscio. Norma la cui componente detta «castrazione» – quella *secondo* l'inconscio, non quella *secondo* nevrosi, psicosi, perversione, | sta qui l'incessante confusione: in quella c'è soluzione, in questa c'è irresoluzione e «angoscia di castrazione», che è angoscia di *non*-castrazione, o non soluzione – è presentificata con precisione dalla consegna suddetta: *non* avere neppure *un pensiero* – sistematizzante, o da omettere – che faccia obiezione all'azione (parlare) che svolgi per mezzo mio. Nella norma dell'inconscio il fallo, oggetto della castrazione quando questa è reale, è preso solo come pensiero, non come oggetto, con il che è esclusa ogni altra castrazione – in nevrosi, psicosi, perversioni, il fallo è preso secondo tutte le possibili equivalenze ben reali di esso, donde tutte le rinunce eccetto che di pensiero –, così che la castrazione per l'inconscio consiste soltanto nel... togliersi il pensiero. È solo questa la «castrazione simbolica». Non c'è dubbio che *in ciò*, e *solo* in ciò, l'analista propone una tecnica di «sottomissione incondizionata»: *bedingungslose Unterwerfung*, come Freud si esprime nel *Disagio della civiltà*. Dall'esperienza sappiamo troppo bene che senza *questa* sottomissione – togliersi il pensiero del fallo ovvero, nella tecnica psicoanalitica, non sistematizzare e non omettere – siamo disponibili a tutte le altre sottomissioni passive e attive, anche politiche. Due le conseguenze di *questa* castrazione: quella sempre sottolineata [7], di costituire la condizione dell'accesso al guadagno dato dall'apporto dell'Altro in ordine al proprio fine; di critica e persino perdizione e angoscia dell'Altro quando *non* opera egli stesso secondo *questa* castrazione: un Altro così, il soggetto dell'inconscio non lo vuole più, lo esilia dalla propria realtà e dalla propria confidenza. Ecco perché un Altro così odia l'inconscio, ossia il soggetto in quanto capace di norma e giudizio. Allora si può dire: la regola analitica è la proposta di farsi o rifarsi un inconscio (come si direbbe «rifarsi una verginità») per mezzo di un Altro (detto qui psicoanalista).

In altri termini la psicoanalisi, fin nella sua tecnica, è la proposta di farsi laico per mezzo della norma dell'inconscio, rispetto a ogni altra fonte di norme: non per rigettarla – «rispetto a» significa anche

«nel rispetto di» fino a leale e persino fedele –, ma per riconoscerla in ciò che è e può. Il querelante, l'antigoneo – figure oggi sempre più politiche – si clericalizza proprio nella rinuncia alla propria positiva facoltà laica, e proprio per mezzo dell'esercizio autonegante di essa. Meglio, autorinnegante: qui lo fa – non: lo dice – e qui lo nega. Lo si vede particolarmente nelle proteste di «autonomia» a oltranza: l'autonomia si produce qui in una totale eteronomia. In questi due estremi – nel secondo dei quali riconosciamo l'atto rinnegativo della perversione – possiamo anche notare la facoltà che il singolo ha, nientemeno che quella – per usare un lessico noto ad alcuni – di cambiare «ordine simbolico»: nel caso dell'inconscio, quello – per la verità poco in commercio sulla piazza – cui l'inconscio come norma afferisce come con-ponente, con-sin-bolico; e quello della totale regolazione giuridica delle relazioni (vanno letti Furet e Schnur a proposito del Terrore che risulta quando la relazione «*fraternité*» è assolutamente regolata dal diritto – la violenza brutta segue –, come anche nel Terrore staliniano e successivo).

A COSE NON TUTTE FATTE

*Dove eri tu
quando io fondavo la terra?*
Jahvè a Giobbe, 38-4

Riprendiamo da questa citazione presa dal libro di Giobbe, con rispettosa e misurata impersonificazione dell'inconscio nella persona biblica di Giobbe, anzi nel *pensiero* con cui egli regola la sua relazione con l'Altro (Dio stesso, gli «amici», e quant'Altri). Ricordiamo che Dio tentò Giobbe nei suoi beni e nel suo corpo, non nel suo pensiero normativo, regolativo: come invece fanno gli

«amici» – coloro che hanno come unico punto di vista la Cultura, la società civile –, nel loro discorso masochista con cui cercano di sviarlo dal suo pensiero. Questo Dio non è perverso, lo sono gli «amici»: la sorte peggiore che a Giobbe potrebbe capitare sarebbe quella di finire nelle loro mani, o, che è lo stesso, nei loro pensieri. È curioso che i diversi commentatori non lo dicano, considerando che è ciò che dice Giobbe in tutta la furiosa lite, non «dialogo», con essi.

Giobbe non era, quando Lui fondava la terra: ma il pensiero di Giobbe non è terra fondata, non è effetto determinato dalla fondazione né da nichilistica non-fondazione. Giobbe pensa *dopo*, a cose fatte... fino a un certo punto. Parte dall'indipendenza di giudizio, meglio sarebbe dire: indeterminazione del giudizio. Sarà per il suo pensiero in questa indeterminazione che verrà giudicato un giusto.

Dio non creò l'inconscio, così *come* non creò la bussola, il pensiero di Platone o Aristotele, Agostino e Tommaso, Galileo, Hobbes, Newton, Kant o Freud, né quello del Piccolo Hans. L'inconscio è un pensiero, un costrutto, un «complesso» costruito, un canone. Il pensiero di Freud è il pensiero detto «inconscio» pensato una seconda volta. È il «come» appena sottolineato ciò che ostinatamente non è afferrato – con-cepito, *be-griffen*, appropriato – da molti cui pure la parola «inconscio» dà occasione di disquisirne, oltre che di viverne economicamente. E, una volta accettato questo «come», nessuno più troverebbe da ridire sul mio Dio che non creò l'inconscio, né da controdire. Si comprenda il neologismo: non si tratta del contraddire, ma di quel caso di controdire che è uno dei «meccanismi» individuati da Freud, precisamente la sconfessione o rinnegamento perverso, la *Verleugnung*. Ricordo anche un principio tecnico della psicoanalisi: ci si libera di una sconfessione solo confessandola.

Nel rigettare quel «come» è sconfessata la *competenza* soggettiva individuale tanto infantile (primo punto di applicazione della resistenza) quanto comune (secondo punto di applicazione della resistenza) nel porre quel pensiero normativo, ragione pratica, che Freud ha chiamato inconscio per distinguerlo dalla coscienza come normativamente incompetente. Competenza, già infantile, a pensare

nientemeno che per principî: è la questione del *principio* di piacere – non meno adulta che infantile, non meno decisiva per le collettività che per i singoli – in cui a pochi anni di vita si sa impegnarsi con i pensieri più ardui (ardui solo per gli adulti quando non siano tornati *come* bambini), quelli di relazione, causalità, differenza, condizione, mezzo, fine (di che altro si tratta nelle teorie infantili – che sono pensiero articolato – della paternità, del sesso, della castrazione, della generazione, dell’alterità?).

Competenza, e normativa, di ogni singolo *fin dall’infanzia* («infanzia», per Freud, non è un’età evolutiva ma un *terminus a quo*): già un inedito concetto di laico si profila, in tutte le sue relazioni: con Dio, la morte, il diavolo, il mondo, la mente, il corpo.

Il Dio di cui qui si parla, non c’è bisogno di dirlo, è quello che per definizione è il Dio credibile, quello di Abramo Isacco e Giacobbe. Non il Dio dei filosofi e degli scienziati, per definizione non credibile, ossia che non propone né si propone a una *fides*.

«Inconscio» come sostantivo è il nome di questo aver pensato almeno una volta quei termini di principio, cioè dell’essersi autorizzati da sé a pensare le condizioni di quel fine – non «oggetto» – che è detto «piacere». Questo aver pensato, una volta depositato come | memoria del singolo farà norma per il singolo, così come per ogni suo Altro che con esso voglia relazioni di pace e non di guerra né di indifferenza (ammesso che esista un’indifferenza che non sia guerra non dichiarata): per il suo vantaggio, o per il suo svantaggio se rinnega tale memoria. Ricordo che memoria non è ricordo. Memoria positiva, posta. «Inconscio» come aggettivo è attributo negativo solo per la coscienza: esso designa la non competenza di questa a essere depositaria di tale norma. La coscienza non norma nulla e nessuno: può solo riferirsi e riferire a una norma che le è esterna, e la norma dell’inconscio non le è meno esterna, come memoria, di quella dello Stato. Importante congiunzione del massimo di soggettività (competenza normativa del soggetto) con il massimo di antisoggettivismo: la coscienza può riconoscere, o disconoscere, una norma fuori di sé, benché nel soggetto stesso e posta da lui. Può cercare, senza definitivo successo, di rimuoverla, non può muoverla. Ecco perché è almeno impropria l’espressione

«coscienza morale»: una coscienza che *si ponga* – che ponga *sé* – come morale, è immorale, e giustamente Freud vi coglie – nell’espressione stessa – il superio (clericalismo, perversione, moralismo).

Freud ha dunque pensato un caso di pensiero precedentemente impensato in quella che è ufficialmente diventata la «storia del pensiero». In altri termini – essendo egli passato, per pensarlo, attraverso quelle che con parzialità sono dette forme «cliniche» –, ha scoperto un caso più intimo di *ubris*: quello per cui l’arroganza di un soggetto agisce contro una norma elaborata dal soggetto stesso, e ormai oggettiva (memoria) per la coscienza. Pagandola – e facendola pagare a altri, per primi i figli: poiché siamo irrimediabilmente esseri sociali – anzitutto benché non solo in sintomi, inibizione, angoscia.

UNA RELAZIONE DI NATURA E LA SUA LEGGE

Una competenza in proprio, e originaria quale che ne sia l’origine. Quale è l’oggetto di questa competenza? Non lasciamoci sfuggire questa parola «oggetto», perché si tratta dello stesso oggetto della psicoanalisi: che non ha altro oggetto che quello che è tale per il soggetto nella sua relazione di fine con «piacere» in quanto enigma, ossia in quanto non tutto né principalmente determinato, nel mondo umano, dalla natura né dalla Cultura. La coppia Natura/Cultura è stata l’ossessione degli psicoanalisti postfreudiani: a torto, perché doveva essere chiaro fin dall’inizio che l’inconscio è terzo rispetto a natura e cultura, cui è irriducibile (anche se viene fatto di tutto per ridurvelo: è il lavoro della perversione^[8], in opposizione al lavoro psicoanalitico). La psicoanalisi non ha dunque l’inconscio come oggetto, ma ha lo stesso oggetto dell’inconscio, della competenza dell’inconscio. Ecco perché la scienza della natura può sapere tutto, per quanto... possibile, sui fattori del piacere, senza sapere nulla sul piacere. Non esiste scienza naturale del piacere né, caso particolare, del sesso: Edonologia e Sessuologia sono illusioni, anzi superstizioni scientifiche.

La competenza soggettiva di cui si tratta ha per oggetto – come sapere, e pratico – la facoltà dell'Altro – chiunque o qualsiasi cosa sia, concreto o astratto, ma sempre reale – di essere mezzo di «piacere» cioè di soddisfazione della «pulsione». La pulsione è un moto corporeo a meta (soddisfazione, piacere), cui manca un pezzo o mezzo per arrivare alla meta. Questo mezzo è di un Altro, preso nel suo proprio moto, non nel suo alienarsi – altruisticamente, filantropicamente, pedagogicamente – a favore di un soggetto. Sottolineare che l'Altro è mezzo della meta del soggetto solo in quanto conseguenza del proprio moto di Altro, è dire che questo ha una propria facoltà di desiderare, che non si avvale del soggetto preso a sua volta come mezzo in una patologica e patogena circolarità (non si tratta di «simbiosi» o «fusione»: queste parole sono simbiotiche o meglio parassite del lessico freudiano, che confondono).

«Aiutami a mangiare», domandò la bambina treenne in procinto di iniziare il suo pranzo, al padre che occasionalmente le passava accanto con un giornale in mano: il padre non ebbe che da sedersi a tavola, un po' chiacchierando piacevolmente con una bambina così ben formata, un po' continuando a leggere il suo giornale. In quell'«aiutami a mangiare» (domanda colta) c'è tutta la pulsione freudiana: fonte, spinta, oggetto, meta (= mangiare con piacere, ossia, nell'umano, mangiare *tout court*, testimone negativo l'anoressica), *più* l'Altro reale della domanda del soggetto come mezzo della sua meta di piacere (conclusione dell'atto). Non è presente qui solo la pulsione orale, cioè il moto del mangiare come mangiare *umano*, ma anche la pulsione del parlare, o fonica, il moto del parlare, il parlare puramente e semplicemente – senza più bisogno di specificare «umano» –, che è pulsione a pari titolo del mangiare. | Anzi, bisognerebbe decidersi al rovesciamento propriamente psicoanalitico: è il mangiare che è pulsione a pari titolo del parlare. Le pulsioni del mangiare e del parlare convivono nel primato della seconda. Due casi: 1° parli come non mangi: così muore l'anoressica; 2° mangia come parli, quando parli bene, ossia con un Altro: così guarisce l'anoressica. Mangiare è allora il test del parlare. *Also sprach*. Zarathustra ci interessa per come mangia, così

sapremo se fidarci per come parla: se mangia bene, è perché parla bene.

Pulsione, o corpo pulsionale, è il corpo umano, l'unico corpo reale con cui ogni umano abbia a che fare, irreversibilmente. Reale: oltre che naturale («meta-psicologia»), seconda natura. L'animale è la possibilità perduta per sempre dall'uomo (senza nessuna melanconia in questo «perduta»): è ciò che significa «pulsione». La teoria delle pulsioni è l'anatomia e fisiologia *umana* normale per eccellenza. Non c'è scienza naturale del corpo in quanto *umano*, se non in subordine.

Pulsione: il fatto che il corpo – non l'io – è *socius* – relazione con l'Altro – prima della società. E anche nella società il *socius* è anzitutto il corpo nella sua *forma* – anticamente: *anima* – di pulsione. Freud diceva «pulsioni di vita», o *eros*, legame o relazione costitutiva del soggetto con l'Altro: pulsione come nuovo *essere* del corpo umano in quanto umano. Freud è il primo anatomista e fisiologo del corpo umano *in quanto* umano. Preso come vivente, ossia nel suo moto: la scienza di Freud, come la fisica, è scienza del moto di corpi. Altro moto, altra scienza, altra «fisica».

Prima viene la pulsione, corpo, *res*; *poi* viene l'inconscio come il pensiero singolare (normativo, ragion pratica) della *res cogitans* del soggetto, in quanto capace di una *cogitatio* competente intorno al moto del proprio corpo nella sua relazione costitutiva con un Altro.

Tutto parte dalla pulsione. Diciamolo però, e finalmente, con altre e nuove parole, la cui novità consiste: 1. nell'essere parole ritrovate dopo una loro lunga rimozione nella storia del pensiero (ciò che è ritrovato *dopo* una rimozione non è più lo stesso), 2. ritrovate grazie a un incremento o guadagno di significato tale da sorprendere chi le conosceva nel solo significato anteriore.

La pulsione è *natura* in quanto è natura *umana*: scoprendo la pulsione, Freud ha scoperto il corpo umano in quanto la natura animale è irrimediabilmente umanizzata. Non si darà più per l'«animale | umano» la possibilità di tornare all'animale, di disumanizzarsi. La disumanità sarà sempre e solo eccesso di umanità. Il concetto psicoanalitico di regressione non trova applicazione nel

caso di regressione all'animale, semplicemente perché questo caso non si dà. Sorvoliamo ora sulle evidenti conseguenze teoriche di ciò, che vanno nel senso di ricostruire secondo nuovi termini – fonte, spinta, oggetto, meta, Altro – i concetti classici di forma, anima, causa (anzitutto la formale e finale – «meta» –, dopo le quali riprendere l'efficiente e infine la materiale: lo faremo successivamente). Ciò che qui più preme, ossia la ricostruzione psicoanalitica del concetto di laico, è soddisfatto dal richiamo della principale delle conseguenze del concetto aristotelico di natura: la cui indicazione è che su di essa si costruisce un diritto naturale, che la «natura» è *fonte* di diritto. Risulta niente di meno che una realtà del corpo umanizzato come la prima realtà già formale di un diritto da costruire – *semper reformandus* – da parte di un soggetto competente di questa fonte di diritto. Corpo che è natura già *colta*.

Cultura da coltivare, forma da... come dire? Si potrebbe dire trasformare, moto da completare, ma meglio sarebbe dire: supplementare, perché la legge di questo moto – fonte, spinta, oggetto, meta – in sé è già completa, eppure necessitante un supplemento nella meta affinché si muova – è questo il desiderio –, senza di che non c'è moto (è un moto «inibito nella meta»). La pulsione non è istinto, meno ancora anarchicità o irrazionalità da governare o educare. La pulsione è già *ratio*: quella che ordina i moti del corpo in ordine alla soddisfazione per mezzo di Altri, cioè nella relazione con un Altro. Qui la categoria che importa è quella di *relazione*. *Relazione*, la legge – di «natura» – della quale deve essere costruita nella e secondo la relazione con l'Altro reale. *Aut: contro* questa relazione, ma allora contro la pulsione stessa, perché la pulsione è lo *schema corporeo* di questa relazione. Ecco la prima grande opposizione: rispettare, nel moto corporeo, pulsionale, a soddisfazione, la relazione, o disattenderla, persino denunciarla, come fa Kant nella sua costruzione della legge morale, del diritto naturale, del diritto statuito. Denunciando la passione, denuncia il corpo come relazione con l'Altro, come passione dell'Altro. Ne risulta, anzi risalta, una prima legge di natura, non prescritta né dedotta da un'idea astratta di natura, non scritta da Dio nella natura, ma indotta e in-posta dal rispetto del *sapere* la realtà di *questa*

natura: vivi secondo questa relazione. All'opposto | c'è soltanto la deroga da essa: vivi autonomamente da questa relazione. Che risulta per umanizzazione: è un fatto. E risalta per opposizione: l'alternativa al vivere secondo questa relazione, è essere nevrotico, psicotico, o più irriducibilmente perverso (non si tratta solo della tabella, calcolabilissima al computer, delle nostre non tanto graziose perversioni: ricordiamo l'analisi freudiana della melanconia, che la rivela come una camera di tortura cioè come perversione).

Nevrotico, psicotico, perverso, per non rammentare che le incidenze individuali dell'opposizione: l'esame delle cui forme culturali, giuridiche, politiche, persino logiche se non scientifiche, non esula certo dai compiti della psicoanalisi. Ecco dunque una definizione della psicoanalisi: scienza / della natura / umana / presa nel suo moto corporeo / fisicamente descrivibile. Non dilunghiamoci ora: moto include – essendone più ampio – azione e – incluso nell'azione – comportamento: ma volendoci imporre una restrizione, non sarebbe men che corretto definire la psicoanalisi una scienza delle leggi del comportamento del corpo *umano*. Questa scienza è una Psicologia, detta finora «Psicoanalisi». Poiché ci sono altre Psicologie, bisogna decidersi. Quando non si decide, si decide per una delle altre.

UN PENSIERO SUPPLEMENTARE DELLA LEGGE DI NATURA

Poi viene l'inconscio, come pensiero normativo intorno alla cosa, *res*, che è la pulsione, pensiero competente del moto di essa. Obbediente a quella prima legge di natura. L'inconscio è il primo pensiero di questo moto come pensiero positivo, regolativo, nell'osservanza della relazione (ecco perché è l'inconscio la guarigione da nevrosi, psicosi, perversione, come inosservanze del corpo-pulsione in quanto relazione con l'Altro sessuato).

Queste idee e le relative dimostrazioni sono state già proposte in pagine alle quali rinvio [\[9\]](#), con la tesi centrale che la pulsione – fonte, spinta, oggetto, meta – è un moto che non è un istinto, non perché è più ma perché è meno di un istinto: gli manca un pezzo, un mezzo, un supplemento, per arrivare alla meta, e questo pezzo è di

un Altro. Occorre dunque una legge che leghi realmente il moto di questo corpo con l'Altro (è nel supplemento che il desiderio si distingue dal bisogno; e che il bisogno, non il desiderio, è un'astrazione | quando è separato dal supplemento cioè dal desiderio: l'anoressia ne testimonia). Questa legge è l'inconscio, di competenza di ogni singolo.

Qui rammento soltanto due dei momenti o articoli cardine di quella costruzione di pensiero singolare che l'inconscio è, costruzione iniziata nell'infanzia: paternità e castrazione. Il Padre è anzitutto un pensiero pensato, un pensiero capace, a partire dall'esperienza sensibile, di una singolare operazione astrattiva, come osserva Freud: dopo avere accennato a «la prima e più significativa identificazione dell'individuo, quella con il padre della personale prematurità», aggiunge: «forse sarebbe più prudente dire: con i genitori, in quanto padre e madre, prima della conoscenza certa della differenza dei sessi [...] sono valutati indifferentemente». Il Padre è un pensiero ricavato per astrazione dai primi Altri, padre e madre: Freud è un caso unico, nella storia del pensiero, di riconoscimento e legittimazione di una simile facoltà di pensiero *fin* dal bambino non: *nel*). Dovrebbe essere superfluo aggiungere che non si dà un'identificazione se per un momento almeno non è stato pensato il ciò cui ci si identifica (così come la rimozione viene sempre dopo un pensato, anzi è proprio perché un pensiero è pensato che può essere rimosso, anzi la rimozione stessa è un fatto di competenza di pensiero benché esercitata in modo che la competenza stessa sia rimossa). Padre come il pensiero dello statuto giuridico di tutti gli Altri di un universo, che è allora statuto di figli.

Quanto alla castrazione, anch'essa inizia come un pensiero al pari di quello della paternità. Essa è pensata in vista di costruire una norma soggettiva universale atta a regolare *soddisfacentemente* la relazione, in vista della realizzazione attiva «piacere», tra un soggetto e Altri tratti da un universo di Altri, caso dei genitori (ecco l'universalità dell'inconscio). La castrazione è il pensiero della condizione normativa negativa – potremmo dire che essa fa un diritto negativo così come si dice «diritto positivo»: e volesse il cielo che il mondo fosse un po' più popolato di diritti negativi – atta

all'attuarsi di una relazione, quella che appunto il *meno* detto «castrazione» ha il fine di rendere possibile. Si tratta di far posto all'Altro affinché possa essermi mezzo. Con una battuta, ho scritto che il fallo è anche un pensiero, ed è in quanto pensiero, non in quanto organo, che può ostacolare la relazione: si tratta allora di... togliersi il pensiero. L'esperienza ben mostra che spesso pur di non togliersi | il pensiero ci si toglie il godimento dell'organo, dell'uno o dell'Altro (uomo o donna), ci si toglie la soddisfazione (si noti l'espressione a controsenso), e nei casi più gravi ci si toglie persino l'organo (in un eunuchismo non obbligatoriamente materiale, ma neppure tanto «spirituale», data la dura angosciosa conservazione di quel pensiero).

Come si vede, queste tesi non solo rispondono alla domanda sulla *condizione* dell'inconscio, ma anche a quella sulla sua *origine*: è il pensiero, la facoltà di pensare, che è quanto di più negato anzi rinnegato dalla nostra cultura (chi lo desidera può gettarsi in speculazioni sull'origine di tale facoltà, ma solo dopo avere riconosciuto che questa è un fatto: il riconoscimento del quale dovrebbe essere considerato, secondo me, il primo *atto* propriamente freudiano), anteriormente e indipendentemente da una scienza di tale origine.

Ho qui l'occasione di esplicitare la mia conclusione rispetto al pensiero del mio maestro Lacan [10]. L'ho appena fatto a proposito della condizione dell'inconscio, – lo è il pensiero, non il linguaggio –, e anche nel rispondere alla domanda sull'origine dell'inconscio, domanda che Lacan evita nella concezione di una cattura e servitù dell'animale umano nell'«ordine simbolico».

Donde una precisa riformulazione di una sua precisa definizione: «L'inconscio è un concetto forgiato sulla traccia di ciò che opera per costituire il soggetto», alla quale oppongo: L'inconscio è un pensiero forgiato sulla traccia di concetti che il soggetto pensa per costituire la relazione. Il soggetto fa simbolico, sin-bolizza, collabora al patto con termini normativi non contrattuali. Ancora, si tratta di ben distinguere pulsione e inconscio: pulsione è dipendenza (non: servitù) del corpo dalla relazione con l'Altro, è l'istituzione della

relazione con l'Altro; l'inconscio è il pensiero legislativo con cui il singolo pensa questa relazione secondo due precisi pensieri normativi (paternità, castrazione), normativi anche per l'Altro. Patologie saranno tutte le contravvenzioni all'inconscio come norma, deviazioni da *questa* normalità non subordinata, quanto alla sua fonte, né alla natura né alla civiltà, o alla statistica.

L'INCONSCIO: GIUDICE LAICO

Poi, dicevo, viene l'inconscio. A partire da quando si attiva questo pensiero elaborante, raziocinante, per poi depositarsi come memoria? Fino allora, va bene così, intendo: non è mitica l'esperienza di una relazione soddisfacente tra il moto del corpo, o pulsione, e l'Altro. Alla domanda rispondo: a partire dal momento in cui non va più bene così. Non va più bene quando l'Altro delude. Fino allora il bambino collabora con il suo Altro. Quando questo lo delude non collabora più, allora elabora. Elaboro, ma ancora nella relazione: elaboro condizioni perché la relazione resti attuale, viva di atti. Lavora alle condizioni per propiziarsi, persino educare, l'Altro deludente o distratto, maleducato insomma. Che a un tempo sono condizioni per cui l'Altro non è più preso a scatola chiusa: il soggetto va a *vedere*, come in un poker onesto. L'inconscio come norma o test, è del soggetto ma si applica all'Altro, all'occorrenza lo lascia perdere anche se non lo vuole morto, chissà, anche lui potrebbe ripensarci, ri-pensare anche lui. Il patto è ri-cercato, non a qualsiasi prezzo, ma al prezzo che vale. Ri-cercato ecco la ricerca dell'«oggetto» perduto: la ricerca primaria, che significa di sempre, non riguarda l'oggetto ma la legge, o patto, anche se questo, per essere, implica l'Altro (che non chiama più «oggetto»: «l'»oggetto è gli oggetti detti «parziali» delle pulsioni).

Questa delusione non è patogena, il bambino non è angosciato, e – prova che non c'è angoscia – continua a pensare bene. La delusione procurata dall'Altro significa soltanto che l'Altro non è all'altezza, non tanto del soggetto, quanto del *suo* stesso moto come soggetto. Fin qui, non si tratta che dell'origine della psicologia della

compassione, dopo la con-passione con l'Altro che ha rigenerato il corpo come pulsione. Quando si è sensibili a questi fatti, non si ha difficoltà a osservare l'aria di compatimento con cui spesso i bambini trattano gli adulti, che a loro volta per non accorgersene babinizzano e banalizzano i bambini.

Ma non c'è solo la delusione da parte dell'Altro: c'è l'inganno. Questo è il solo fatto d'esperienza cui la facoltà elaborante infantile non è adeguata: può pensare adeguatamente – proprio come *adaequatio intellectus ad rem*: almeno nella ragion pratica questa definizione classica della verità resta valida – l'insufficienza dell'Altro, non la sua menzogna. Allora questa si allega variamente all'elaborare infantile come il virus dell'AIDS, lo contamina, lo devia, lo blocca, lo rivolge contro se stesso, gli blocca il pensiero e la parola (prime rimozioni, per esempio). Il piccolo Hans stava pensando benissimo il pensiero della castrazione, che gli serviva tanto quanto il dialogo con la madre: ma quando la madre gli dichiarò che anche lei aveva un pene – mentendo a lui sul desiderio di lei –, il bambino si ammalò, si confuse. Ecco perché alla ricorrente e un po' petulante domanda: quale differenza tra confessione e psicoanalisi? rispondo: nella prima si confessano i propri peccati, nella seconda i peccati dell'Altro. La psicoanalisi è giudizio e promozione della facoltà di esso. Inganno, menzogna, ma non qualsiasi: inganno e menzogna dell'Altro sul *proprio* principio di piacere: ogni altra menzogna dell'Altro non interferisce con il corso dell'elaborazione infantile del proprio principio di piacere o inconscio.

Ecco il perché del ricorso alla psicoanalisi: essa riprende il corso dell'elaborazione interrotta, decurtata, deviata, resa dubbia, esautorata, delegittimata, pervertita. Il suo fine è ricostituire la ragion pratica dell'inconscio fino al giudizio. Fino alla laicità compiuta. Lo psicoanalista è qualcuno che si costituisce parte civile in un giudizio inizialmente contro ignoti. Fino a giudizio compiuto.

LA PSICOANALISI: SCIENZA DELL'UNIVERSO DEL GIUDIZIO

La psicoanalisi è dunque scienza delle soluzioni alla questione del principio di piacere: non neutra né avalutativa, essendo partigiana di una di esse, l'inconscio, e sfavorevole a quelle che lo neutralizzano. La psicoanalisi non approva l'*homo faber*, ha simpatia per l'*homo ludens* ma con l'avvertenza che spesso c'è poco da scherzare, promuove l'*homo cogitans*. *Cogitans legem*: quella legge del moto di un corpo che permette a un soggetto l'acquisizione di un partner, un Altro, nel fine di una meta o destino del moto stesso, come moto reale a piacere, quell'enigma «piacere» che trova forma non nella natura (non esiste scienza naturale del piacere ed è a dir poco sospetta l'idea di una scienza sociale del piacere), ma nelle domande costituite nella relazione del soggetto con l'Altro. L'universo della psicoanalisi è lo stesso universo dell'inconscio: l'universo di tutti quegli Altri che sono suscettibili di farsi mezzo – nel loro essere e nel loro moto – della meta di un corpo. Cioè tutto l'universo umano preso come l'universo del moto di questi corpi, universo della fisica di un'altra φύσις. «Natura» nella quale l'inconscio è allora, a partire dal singolo, componente con-ponente un altro ordine civile di questo universo umano. Inconscio: pensiero della legge dell'incontro con un partner *degno*.

100 | 101

«Dignità» è il concetto di un privilegio, di cui neppure la scienza si è privata: si parla infatti di «dignità scientifica» di un fenomeno. Freud l'ha riconosciuta per esempio al sogno, al lapsus, al cosiddetto «transfert» e a tutto il resto, nello stesso momento in cui la scienza ufficiale gliela disconosceva. Momento storico cruciale, questo di un diniego di dignità: da allora la scienza forse è diventata un po' meno scienza. È così che la scienza di Freud è diventata un partner degno di molti, benché la storia di essa sia lastricata di indegnità (ma almeno non di dubbiamente «buone» intenzioni).

L'inconscio è laico perché giudice di dignità e indegnità, con giudizi che sono anche morali perché non sono pregiudizi, cioè astratti rispetto alla relazione. Giudice competente, dunque. Chi è allora il ciarlatano? Domanda di rilievo, essendo una di quelle

sollevate dalla *Questione dell'analisi laica (Laienanalyse)* di Freud. Risposta: ogni Altro ufficialmente competente, culturalmente, politicamente, scientificamente, ma che non ha la competenza dell'inconscio. Salvo che si dichiari incompetente, con il che la sua competenza potrebbe avere inizio.

Succede che anche lo Stato con il suo diritto venga preso come un Altro, partner legale del soggetto, selezionato dal soggetto come suo «degno» partner: come il querulomane mostra di sapere e fare molto bene. Esso non è ciarlatano solo se non ha pretese di competenza sull'inconscio e sulla psicoanalisi, cioè sull'universo che designano. Ma nel suo caso con una nota negativa in più: tra tutti gli Altri, esso è l'unico a non potere accedere a una tale competenza, poiché, inversamente, esso è *oggetto* di competenza [11] dei soggetti.

Secondo me la storia politica e psicologica dell'umanità non ha ancora visto – ma è solo un errato modo di dire: la storia non vede proprio niente, non perché è cieca ma perché non ha occhi; e non è nemmeno una prigioniera – la perfezione del totalitarismo: caso di uno Stato *voluto* competente dell'inconscio cioè del suo universo (qua e là si comincia, come in Italia, dove è già capitato che fossimo primi in questo genere di cose).

INCONSCIO: COMPETENZA DI DIO

Dio è competente dell'inconscio? Intendo il Dio per definizione credibile e non supponibile di cui ho detto sopra, non il Dio degli scienziati, per definizione supponibile e non credibile, rivelatosi a Freud come incompetente dell'inconscio: Freud ha legiferato la psicoanalisi proprio a partire da tale incompetenza. Ma, diversamente che per lo Stato – che incompetente è e tale resterebbe anche nel totalitarismo perfetto – egli ha fatto di tale incompetenza scientifica, o meglio del sapere intorno a essa, il punto d'appoggio per difetto atto a sollevare il mondo di una scienza nuova, la psicoanalisi – chiamando a collaborarvi come soggetti dell'esperienza coloro che nella scienza antecedente potevano solo

essere oggetti dell'esperienza –, che dunque non nasce dal ripudio della scienza, ma come scienza di ciò che la scienza ripudia.

Alla domanda rispondo: il Dio di Abramo, Isacco, Giacobbe, Giobbe, secondo me sì. Del resto, non fa che esibirla in ogni tempo, a giudicare da ciò che se ne dice nel *Libro*: infatti tratta con soggetti che si mostrano piuttosto competenti a trattare vantaggiosamente con il trattamento di Lui, non come semplici *tabulae rasae* (Abramo, Giacobbe – «forte con Dio» –, Giobbe). E se Dio è quel che se ne dice a un certo punto, cioè Padre, allora non può che plaudire alla capacità delle sue creature di riconoscersi, per proprio conto, non Umanità astratta, né solo *cives*, ma figli, che è appunto ciò che significa avere un inconscio, cioè anzitutto il pensiero del Padre, e allora *cives* anche dell'ordine civile di un altro ambito, che è regolato, insieme alla norma della paternità, anche da una norma di ineguaglianza («castrazione») vantaggiosa, in risposta d'altra fonte alla *realtà* svantaggiosa che risulta dalla sregolazione dello stridulo sarcastico concerto della Città statale, che è lo sconcerto tra un'abnorme realtà di ineguaglianza e la norma ufficiale di uguaglianza giuridica.

Inconscio: pensiero del Padre. Riconoscere il parricidio è riconoscere la dimensione del Padre come dimensione di una legge universale della relazioni come relazioni di figli, e sessuati (ciò non significa che la *natura* di tali relazioni sia sessuale: la relazione detta «pulsione» precede nel sesso i «rapporti sessuali»). Il mito del parricidio asserisce anzitutto non un'azione ma un tema, quello del Padre appunto: tema nel *porre* il quale, «positivamente», Freud è un caso semplicemente unico. E ancora, quel Dio non può che plaudire perché tali figli non bestemmieranno mai fino al punto di farlo Presidente della repubblica, se lo onorano anche solo come il nome della legge o dimensione legale dell'altra loro *res publica*. Quanto al contenuto | «uccisione» del mito – salvo che si riferisca all'episodico e persino comico desiderio di farlo verso quei padri in sedicesimo che sono i nostri padri quando pretendono di essere Padri del tutto –, esso si riferisce piuttosto all'atto di rinnegamento del Padre come tale, ossia del concetto di quest'altra dimensione dell'esperienza. Nella realtà collettiva il parricidio è il disconoscimento del Padre

ossia del fattore dell'universo dei figli, con riduzione della duplicità di ambiti dell'esperienza collettiva a una sola dimensione pubblica. Non c'è collettivo se non nella ragione – ragione sociale – che lo collettivizza. Ogni singolo appartiene a due collettivi: omicida è la loro riduzione a uno, come il nostro secolo ha ben mostrato «superando» tutti gli altri meno dialetticamente che concorrenzialmente. Freud è laico, non ateo se non in un'accezione: l'ateismo di Freud è politico, ossia non c'è Padre nello Stato (kelsenianamente: non c'è Stato distinto dal diritto). Questo mio agostinismo non presuppone *logicamente* il cristianesimo, basta Freud (si tratta di una «verità di ragione naturale», si sarebbe detto una volta). In altre pagine avevo sostenuto che l'ateismo politico di Freud esclude la divinità dello Stato anche nella versione hobbesiana del «dio mortale»: Freud non gioca alla «secolarizzazione».

Ma l'inconscio ha competenza di Dio? E non è assurda questa domanda? Come rispondere a domanda e obiezione? In ogni caso, iniziamo con l'escludere, con Freud, quei vaghi sciabordii da vascello interiore che hanno chiamato «sentimento oceanico» e simile paccottiglia. L'inconscio non è principio di ascesi né di misticismo: in esso empirismo e razionalismo si incontrano per una volta in pace (quanto ai mistici propriamente detti, essi vanno valutati uno per uno, in modo analogo a tutti coloro che asseriscono di avere l'inconscio). Inoltre, non esistono angosce teologiche: può capitare che Dio sia usato come psicofarmaco spirituale contro l'angoscia, il che non è biasimevole come non lo è ogni altro psicofarmaco (potrebbe però capitare che nel vero credente subentri una crisi, propriamente amorosa, della relazione con Dio, come tra amanti, e questo è un caso completamente diverso e molto interessante: è ancora il caso di Giobbe, che non sta zitto, e gli «amici» lo accusano di bestemmiare). L'inconscio non ha Dio tra gli oggetti del suo pensiero. Si potrebbe dire forse che è teologale ma non fa teologia, positiva almeno. In generale, non configura l'Altro, non lo prefigura come oggetto: | tanto meno quanto più lo pensa come oggettivo, come avvenimento in regime di incontro. Pensandolo prima, lo priverebbe del presentarsi nell'accadere,

togliendogli la libertà di pensare lui a farsi pensare. Insomma, l'inconscio non ha una religione nei limiti della sola ragione: sulla quale religione ha piuttosto il senso dello *humour*. L'inconscio è la norma che fa il corpo formalmente disponibile all'Altro, bendisposto. Il superio è la contronorma che lo fa formalmente maldisposto, melanconico, disponibile solo e proprio quando la realtà della Civiltà fa prepotenza al pensiero singolare.

Dunque, l'inconscio ha competenza di Dio? Questione che mi sembra poter avere solo una risposta di fatto: poiché l'inconscio esercita la sua «soggettiva» – normativa – mediazione tra il corpo e l'Altro per mezzo di domande («aiutami a mangiare», domandava la bambina su lodata), si tratta di sapere se esistono domande all'indirizzo di quel soggetto che riferiamo con il nome «Dio». Ma le rivelazioni del *Libro* sostengono che esistono anche domande rivelabili, e persino domande domandabili. Qui il laico fa *non plus ultra*, non perché è timido, timoroso – «timor di Dio» a parte come ammissione di Altrui competenza. Rammento ancora soltanto che l'inconscio come facoltà di domandare con competenza – la domanda è il mezzo del desiderio, non antitesi dialettica da «superare» per l'avvenire del desiderio –, agisce in libertà e persino autonomia rispetto all'Altro cui domanda: infatti si permette di domandare senza chiederne il permesso, cosa di cui non tutti sono capaci (non tutti hanno l'inconscio). Nell'osservazione si nota: il bambino normale sa domandare, con freschezza e non petulanza anche nell'insistenza; il bambino che comincia ad ammalarsi non domanda più; e in tutte le patologie – nevrosi, perversioni, psicosi – non si domanda più. Nella querulanza, preceduta da petulanza, non si domanda niente a nessun Altro, ma si *gira* un'unica monotona domanda (di diritto) – l'unica domanda che non esiste in un soggetto che ha l'inconscio –, al posto di tutte le altre, a quell'Altro in vece di tutti gli Altri che è divenuto per il soggetto il diritto statuale. È la domanda formale che nessun soggetto sia più libero di domandare a chi crede, e che nessun Altro sia più libero di rispondere, intervenire, o come più gli piace, ossia che nessun Altro, così come nessun soggetto, abbia più legittimamente un principio di piacere. Soggetto e Altro non devono più incontrarsi in un principio di piacere, cioè in

una legge universale non statutale. Questo «non devono», molti hanno l'ingenuità, | altri la spudoratezza, di chiamarlo principio di «realtà», che è poi l'infantilismo dell'infanzia rimossa. Ma i principî di realtà sono più d'uno: tanti quanti sono i principî di piacere e i loro surrogati, tra e oltre i quali quelli che sono la negazione di ogni principio di piacere: perversione, masochismo, melanconia, querulomania, nella loro tendenza a eleggere domicilio clericale nel diritto statutale. Le patologie – quelle cliniche, e in posizione sovrastante le non cliniche – sono fonte e alimento del clericalismo della Civiltà.

In questa nostra realtà pubblica, l'abilitazione del laico, la riabilitazione dell'inconscio, il passaggio dell'inconscio al giudizio, è il lavoro – «politico», ma sì – dello psicoanalista.

NOTE

- [1] Agatone (tragico greco tra V e IV secolo a. C.), cit. da Aristotele in: *Etica a Nicomaco*, VI, 2. ↗
- [2] Ciò non lo fa ancora deciso, concludente: l'elaborazione infantile di questo costrutto può venire deviata, inibita, pervertita. Sta in ciò il «trauma» patogeno. C'è Altro patogeno (reale): penso si debba concludere che l'Altro è patogeno se perverso. ↗
- [3] Al tema della perversione ho dedicato il mio Corso annuale del 1989-90, nell'ambito di *Il Lavoro Psicoanalitico*. ↗
- [4] A.A. Ehrenzweig, *Giurisprudenza psicoanalitica*, La Salamandra, Milano 1982, Collana *Sic*, a cura di G.B. Contri. ↗
- [5] H. Kelsen, *Il concetto di Stato e la psicologia sociale. Con particolare riguardo alla psicologia delle masse di Freud*, in «Imago», 1922, VII, 2, 97-141. Circa la riproposizione di questo saggio da parte di *Sic*, si veda più oltre, in questo stesso volume. ↗

- [6] Lettera di Freud al pastore Pfister del 25 novembre 1928. È nella stessa lettera che Freud dichiara la propria ambizione: quella di «consegnare la psicoanalisi a uno *Stamm* – ceppo, genìa, razza – che non esiste ancora, una razza di curatori d’anime mondani [...]»: Che significa «che non esiste ancora»? Nel 1928 gli psicoanalisti non erano già tanti? Osserviamo che il 1928 è l’anno successivo a quel 1927 in cui si è svolta quella «Discussione sull’analisi laica» in cui la maggioranza dei «seguaci» intervenuti si è mostrata irriducibilmente avversa a Freud. ↗
- [7] Non riesco a dire tutto: sto rinviando, non solo in questo punto, al mio: *Leggi*, Jaca Book, Milano 1989. ↗
- [8] Cfr. n. 3. ↗
- [9] Cfr. n. 8 e anche: *Lexikon psicoanalitico e enciclopedia*, Sic, Milano 1987, vol. 1. ↗
- [10] Si veda anche, tra le Appendici di questo volume: *Lacan e la questione laica*. ↗
- [11] È a questo proposito che ho avuto l’occasione di citare W. Benjamin (*Ricorso giuridico o ricorso psicoanalitico*, in: G.B. Contri, *Lavoro dell’inconscio e lavoro psicoanalitico*, Sic, Milano 1985, pp. 55-89): «Il diritto che non è più esercitato ed è solo studiato, è la porta della giustizia» (*Saggi critici*, Franz Kafka). Benché oggi con una restrizione: non si tratta di buttarsi tutto e tutti dall’altra parte (attendendo il Messia?). Un’«altra parte» che in tal caso sarebbe la medesima spiritualisticamente circonfusa | ↗

IL MERCATO DELLE ILLUSIONI

Ambrogio Ballabio

*L'odore della sincerità e l'odore della menzogna ingannatrice
si sentono nell'alito come l'odore del muschio e dell'aglio.
Se non sai distinguere un amico
da colui che ha dieci cuori
lamentati con te stesso per il tuo odorato corrotto.
Jalal adDyn Rummy [\[1\]](#)*

PREMESSA

Una tesi di *Il Lavoro Psicoanalitico* afferma che l'inconscio è laico, così come l'elaborazione che a esso afferisce e da esso si sviluppa (si veda l'articolo *Laico* nell'Appendice di questo volume). La fondamentale conseguenza di ciò è che se la psicoanalisi è laica, lo è non perché si definisce in contrapposizione ad altre dottrine, ma intrinsecamente.

In questa chiave meglio si comprende come la critica di Freud alla civiltà (o forse meglio Cultura, *Kultur*, ma ora sorvoleremo su ciò) e alle illusioni sia stata una conseguenza necessaria della sua elaborazione e come l'apparente riluttanza di Freud a ritenersi competente in materia fosse almeno in parte un artificio prudenziale. È un errore sostenere che questa critica freudiana era superflua o accessoria.

La tesi che intendo sostenere è che l'inconscio di Freud è laico rispetto alla struttura delle illusioni che la civiltà introduce sul mercato delle proprie offerte alla vita della pulsione. Procederò: 1. a isolare la definizione freudiana di illusione; 2. a individuare poi, attraverso varie fonti, l'elenco più completo delle

illusioni isolate dalla psicoanalisi. Mi auguro che ne risulteranno criteri di giudizio nei loro confronti. |

1. DEFINIZIONE FREUDIANA DI ILLUSIONE

Sebbene l'illusione derivi dai "desideri umani" come "l'idea delirante, nota alla psichiatria", ne differisce in quanto "in quest'ultima l'elemento essenziale che mettiamo in rilievo è la contraddizione rispetto alla realtà; l'illusione, invece, non è necessariamente falsa, cioè irrealizzabile o in contraddizione con la realtà". "Diciamo dunque che una credenza è un'illusione qualora nella sua motivazione prevalga l'appagamento di desideri, e prescindiamo perciò dal suo rapporto con la realtà, proprio come l'illusione stessa rinuncia alla propria convalida".^[2]

La distinzione tra illusione e idea delirante è quindi il risultato di un giudizio che introduce il criterio della relazione con la realtà. Colgo qui l'occasione per chiarire ulteriormente le distinzioni tra illusione, delirio, sogno. L'inconscio è il guardiano delle relazioni del soggetto con la realtà in funzione del desiderio secondo un pensiero o istanza del singolo (inconscio come "istanza") quanto all'appagamento o soddisfazione. Il sogno - cioè l'inconscio come pensiero che non dorme, ma aiuta a dormire - è pensiero elaborante le condizioni soggettive perché un desiderio sia giudicabile come appagato nella relazione con una realtà Altra (se non *così*, allora non appagamento). Il sognatore non prende il sogno per realtà, ma lo riconosce come proprio pensiero (anche quando non lo comprende), dunque non delira affatto. Il sogno, l'inconscio nel sonno, non solo non è e non produce illusione, ma al contrario comporta la distinzione tra appagamento e illusione come illusione d'appagamento. L'inconscio come tale è l'elaborazione di questa distinzione e come tale è la funzione realista del singolo. Il desiderio è reale, non irrealista: nell'illusione non si prende il desiderio per la realtà, ma si prende il desiderio appunto come desiderio cioè informato a un'istanza d'appagamento propria al singolo; l'illusione rinuncia alla verifica della corrispondenza tra

realtà dell'Altro e desiderio per mezzo di una norma del singolo. Il delirio prende la realtà per rappresentare il desiderio ("tu mi perseguiti" = desidero essere implicato nel tuo desiderio), in mancanza di mezzi propri per rappresentarlo e di un criterio-condizione propria per rappresentarlo come soddisfacibile. L'inconscio è realista: distingue la realtà dalla condizione normativa soggettiva; l'illusione è iporealista: rinuncia alla condizione soggettiva nei confronti della realtà; il delirio è iperrealista: delega alla realtà la condizione soggettiva. Per mezzo dell'inconscio il soggetto è autonomo, non in ordine all'appagamento, che comporta sempre un Altro reale, ma rispetto alla realtà della cultura-civiltà quando questa non osserva la condizione soggettiva dell'appagamento. L'illusione aliena alla realtà culturale l'appagamento; il delirio aliena alla realtà culturale il desiderio stesso. Nell'uno e nell'altro caso la realtà prevale sul soggetto, nell'impotenza di questo a regolarsi secondo un proprio criterio di soddisfacimento nella relazione (è la "rinuncia pulsionale" freudiana).

L'affermazione civile di un'illusione è possibile solo attraverso una legittimazione da parte della civiltà. Unendo il criterio di giudizio dello psicoanalista sovraesposto (che è lo stesso dell'inconscio), se ne può concludere che: esistono illusioni civili (collettive), ma non esistono deliri civili (collettivi). Anche se può esservi una massa che si identifica a un capo delirante, non vi è un delirio che la civiltà, nel corso della sua evoluzione, offra allo stesso titolo in cui offre illusioni. Infatti le illusioni sono da considerarsi le offerte della civiltà sul mercato della pulsione, per compensare e confermare a un tempo la rinuncia pulsionale che sostiene e su cui si sostiene la civiltà.

2. LE ILLUSIONI CIVILI SCOPERTE E IDENTIFICATE DALLA PSICOANALISI

Una prima serie di illusioni si ritrova in Freud nel settimo paragrafo di *L'avvenire di un'illusione*. Essa è costituita da: "le

dottrine religiose", "i presupposti che regolano i nostri ordinamenti statali" e "una o una serie di illusioni erotiche" che turbano le relazioni tra i sessi nella nostra civiltà [3]. E Freud prosegue: "destato in noi questo sospetto, non indietreggeremo spaventati di fronte all'ulteriore quesito se miglior fondamento abbia la nostra convinzione di poter apprendere qualcosa sulla realtà esterna mediante l'impiego, nel lavoro scientifico, dell'osservazione e del pensiero". Sembra un dubbio scettico tradizionale, come tale pre- e poco freudiano. Per comprenderlo basta arricchirlo per mezzo di Freud stesso: 1° si tratta di conoscere la realtà in quanto incrementata dalle realtà freudiane: a) la realtà del corpo umano come pulsione; b) la realtà come offerte reali - soddisfacenti, illudenti, deludenti - al moto e alle domande della pulsione-corpo; c) la realtà dell'azione del soggetto in quanto orientata da criteri a lui propri, cioè l'inconscio ("realtà psichica"); 2° si tratta di dubbio sulla scienza in quanto priva - non nel senso per cui un "complemento" la soddisferebbe - di quella scienza che è la psicoanalisi come scienza delle tre realtà appena dette.

108 | 109

La prima serie è quindi, per riassumere, costituita dalla religione, dal diritto positivo, dalle illusioni erotiche (con la precisazione che a mio modo di vedere non vanno collocate sullo stesso piano delle altre: probabilmente andrebbero considerate immanenti alla serie proposta) e in fine dalla scienza.

Lacan non usa in modo significativo il termine "illusione". Ma mi sembra opportuno mettere in relazione con questo tema l'elenco dei campi isolati rispetto alla verità, che compare nel suo scritto *La scienza e la verità* [4]. Il movente dichiarato è quello di rintracciare il programma della psicoanalisi nella sua autonomia alternativa ad altre pratiche umane, e precisamente alla serie costituita da scienza, magia e religione [5]. "Programma", qui, significa in generale programma pratico, prima che "programma di ricerca" nel senso dei filosofi della scienza.

I termini sono parzialmente sovrapponibili a quelli freudiani. Nell'elenco freudiano manca la magia. I due elenchi sono anche uniti dal comune interrogativo degli autori se la psicoanalisi non rientri in essi per la via della scienza. Lacan ripartisce i tre campi

secondo le modalità di rifiuto (rimozione, negazione, preclusione) della "verità come causa". Questo fa pensare alla possibilità di ripartire le illusioni secondo il tipo di operazione compiuta in esse in opposizione al lavoro dell'inconscio. (Non intendo far equivalere il termine "verità come causa" al lavoro dell'inconscio. Per lo meno perché c'è da discutere tra il nesso di causalità e quello d'imputazione, per usare i termini di Kelsen. Quello che è certo è che l'elaborazione dell'inconscio è fondata sulla verità nella relazione con l'Altro).

È allora probabilmente significativa l'assenza nell'elenco di Lacan del termine dell'ordinamento giuridico statale: bisognerebbe partire dall'osservare che tra le modalità di rifiuto da lui considerate manca quella del rinnegamento perverso, la *Verleugnung* freudiana.

Per un altro verso, se si rammenta la definizione che Lacan dà di "discorso" come legame sociale, sembrerebbe opportuno mettere anche questo concetto in relazione a illusione; se ne ricaverebbe un nuovo termine, forse da inserire nella serie, che è il discorso universitario. Ipotesi che mi sembra d'attualità, ora che una legge dello Stato sembra favorire una specie di rivincita universitaria sulla psicoanalisi.

109 | 110

Introduco ora brevi note relative a ciascuna delle illusioni indicate nella loro relazione con l'inconscio e la psicoanalisi.

a) *La scienza*. La psicoanalisi trova origine esplicita nella scienza moderna. Freud sosteneva che il suo orizzonte è la *Weltanschauung* scientifica. Ma essa è al di fuori di ogni possibile genealogia delle scienze. Non perché non si possa riconoscerne i debiti verso le scienze che la precedono, ma perché la sua discontinuità con quanto preesisteva non era necessitata da questioni o contraddizioni già aperte, ma solo dall'esperienza(-esperimento) inedita intrapresa da Freud con i nevrotici. Per questo alla psicoanalisi, nei novant'anni e più della sua esistenza, non è mai stato necessario praticamente il riconoscimento come scienza da parte della comunità scientifica. E, viceversa, la psicoanalisi non produce una critica alla scienza secondo i criteri usualmente adottati in epistemologia.

Dove Freud pone in forma dubitativo-interrogativa la scienza tra le illusioni, non si riferisce certo alla pratica in quanto tale dello scienziato, bensì dice: "alla nostra convinzione di poter apprendere qualcosa sulla realtà esterna" con gli strumenti scientifici, cioè alle nostre credenze epistemologiche.

In questa direzione, dal punto di vista psicoanalitico non è difficile riconoscere nelle varie formulazioni del principio di demarcazione della scienza un *devi* che esprime un imperativo superegoico[6] a proposito di ciò che potrebbe essere scienza. Proprio la centralità di questo argomento, del dover essere della scienza, rende queste dottrine inadeguate a tener il passo dell'effettiva pratica scientifica.

Un caso particolare è quello di Feyerabend che si contrappone a Popper e ai suoi epigoni apparentemente proprio rinunciando al principio di demarcazione. Ma le tonalità moralistiche con cui si interroga sui fini civili della scienza, mettono in sospetto. Infatti il punto d'applicazione dell'imperativo super-egoico viene semplicemente spostato dal criterio di demarcazione all'atteggiamento che la società civile deve avere nei confronti delle scienze effettive o potenziali. |

110 | 111

Il noto aforisma "tutto va bene", che sarebbe da contrapporre ai criteri tradizionali per demarcare la scienza, può essere inteso come la forma più pura, in questo campo, dell'imperativo super-egoico come imperativo a godere comunque (con ogni mezzo).

Un tempo usava dire che la psicoanalisi è una scienza avente come oggetto l'inconscio. Ci si è poi corretti dicendo, non a torto, che un tale oggetto è anche soggetto, attivo e presente anche nello scienziato-psicoanalista, donde una scienza la cui virtù è inseparabile dal suo vizio ("circolo vizioso") [7]. Bisogna fare un nuovo passo: la psicoanalisi ha per oggetto lo stesso oggetto dell'inconscio: il quale oggetto non è un "oggetto" - sensibile, ideale, immaginario, simbolico, esterno o interno, attivo o passivo - ma una relazione: la relazione della realtà individuale del soggetto (corpo = pulsione) con i suoi Altri reali. Relazione da regolare mediante regole elaborate anche dal pensiero del singolo come colegislatore (con l'Altro, asimmetricamente) delle proprie relazioni. Si ricordino anzitutto le

freudiane teorie infantili, che hanno di mira non la conoscenza naturale degli oggetti delle proprie relazioni, ma la produzione di regole (anzitutto "castrazione") per la propria vita pulsionale in tali relazioni. L'inconscio è simbolico perché sin-bolizza, con-pone con l'Altro la legge della sua relazione con esso.

Giacomo Contri ha sostenuto su questo punto, giustamente, che l'onere della prova dell'esistenza o meno dell'inconscio nella persona di ognuno spetta non allo psicoanalista sul modello dello scienziato naturale, ma a ciascuno e che la credenza di avere un inconscio naturalmente o culturalmente assicurato va annoverata fra le illusioni.

Nella storia della dottrina psicoanalitica il primo tentativo di prova dell'esistenza dell'inconscio è stata fornita dal soggetto isterico: tentativo insufficiente. Dopo Charcot e Breuer c'è voluto Freud. Per questo tra i discorsi individuati da J. Lacan, a partire dal discorso psicoanalitico, quello isterico è l'unico in cui il sapere compare come produzione: ecco perché Lacan lo ha assimilato al discorso scientifico che, come l'isterico, fallisce quanto ai mezzi di prova dell'inconscio.

Assume così tutto il suo valore di scommessa - non sull'essere la psicoanalisi una scienza, ma sul criterio stesso di ciò che è scienza - l'affermazione lacaniana che la questione non è se la psicoanalisi sia una scienza, ma che cosa possa essere una scienza che includa la psicoanalisi. |

111 | 112

Già questa prima argomentazione è una conferma della tesi della premessa: la psicoanalisi è laica in proprio, per ragioni a essa interne, per avere assunto in proprio l'istanza di sapere provato proprio della scienza e fino a restituire ai singoli quella facoltà della prova che la scienza aveva assegnato alla competenza specialistica di pochi. Nei confronti della scienza non è dunque neutra.

Consideriamo ora la relazione della psicoanalisi con due campi particolari che comunemente le vengono considerati più prossimi: la psicologia e la medicina.

b) *La psicologia.* Consideriamo brevemente tre affermazioni freudiane che riguardano la psicologia.

1) "Il lavoro psicoanalitico è parte di una psicologia completamente sconosciuta al di fuori dall'analisi". Verrebbe da evocare il Dio ignoto dell'agorà ateniese di paolina memoria.

2) Al contempo la psicoanalisi è "la struttura essenziale della psicologia, forse addirittura il suo fondamento". [8]

Sin qui si direbbe che non c'è conflitto tra psicoanalisi e psicologia. Non solo, ci si potrebbe anche chiedere, lessicalmente, quale tra i due termini sia, per la psicoanalisi, il migliore: "psico-" è il prefisso di entrambi. Dal punto di vista lessicale, non si può dire che il termine "psicoanalisi" sia una denominazione particolarmente appropriata.

Ma a quali condizioni Freud ritiene che la psicologia possa essere scientifica (qui nel senso precedentemente richiamato: per Freud la *Weltanschauung* di riferimento è quella scientifica)?

3) "Una psicologia che non è in grado di spiegare il sogno, non è utilizzabile neppure per la comprensione della vita psichica normale, e non può pretendere di chiamarsi scienza".

A tutt'oggi, a prescindere da ciò che è stato mutuato dalla psicoanalisi, una psicologia che soddisfi a questa condizione non esiste. Non si tratta neppure di evidenziare che relazione intercorra con la psicoanalisi: manca il termine della relazione. Per estensione, occorre anche chiedersi se il termine "psicoterapia" abbia un significato sia pure genericamente univoco: né la parola "psiche" (anima) né la parola "terapia" (che significa compagnia, partnership) unificano pratiche non mediche tra loro difformi e irriducibili. Oggigiorno ci si accalca per il riconoscimento di una simile professione, nessuno sa dire che cosa sia. |

c) *La medicina*. La consistenza secolare della medicina, sia sul piano scientifico sia culturale, è ben diversa. Nessuno ne metterebbe in dubbio, se non la scientificità, almeno l'allegazione al campo delle scienze. Ma seguendo Freud l'unico elemento di comunanza che la psicoanalisi ha con essa, è la domanda che lo psicoanalista riceve. Domanda che la medicina ha ricevuto per secoli, disconoscendola a volte e di fatto dimostrandosi impotente a soddisfarla. È comune esperienza tra gli psicoanalisti, che spesso la domanda d'analisi è per

il nevrotico l'approdo all'ultima spiaggia, dopo tentativi diversi, anche medici.

Il debito che la psicoanalisi ha verso la medicina si può ridurre a un insieme di metafore, forse necessarie, ma che non giustificano né una sovrapposizione della formazione né una dipendenza di alcun tipo.

Ad esempio il lemma "nevrosi" della medicina preanalitica indica una degenerazione dei nervi e veniva usato per quadri clinici in cui questa degenerazione aveva un organo bersaglio, reale come nella nevrosi cardiaca o supposto come l'utero per l'isteria. Per opera della psicoanalisi questo termine ha assunto un significato universalmente noto che non ha più alcun nesso con tale origine: ciò grazie alla scoperta di un corpo pulsionale la cui fisiologia e possibile patologia è radicalmente diversa da quelle del corpo biologico, che a quello si subordina. [9]

Il debito della psicoanalisi verso la medicina - debito sia storico sia attuale in quanto la domanda è rivolta allo psicoanalista *come* a un medico - è un curioso debito, perché può essere riconosciuto come tale solo dalla psicoanalisi, non dalla medicina. Il malato nevrotico rivolgendosi al medico, con la sua domanda, gli presta di più di ciò che questi può riconoscere o cui può rispondere. Questo di più è ciò che la medicina passa allo psicoanalista senza saperlo. Questo in più, lo psicoanalista lo deve trattare indipendentemente dal sapere medico, semplicemente perché il sapere medico su questo in più manca. In materia di diagnosi differenziale, lo psicoanalista deve conoscere soltanto la diagnosi differenziale tra psicoanalisi e medicina. Qui, psicologia "ufficiale" e medicina ufficiale sono equidistanti dalla psicoanalisi (può esistere solo una medicina ufficiale, non una psicologia ufficiale): ambedue si differenziano dalla psicoanalisi per il fatto di non trattare, non volendolo e non potendolo, ciò che la psicoanalisi tratta. Il concetto di guarigione appartiene dunque al patrimonio della psicoanalisi non meno che della medicina: ma la psicoanalisi verte su una guarigione impensabile per la scienza medica e finora pensabile per la sola scienza psicoanalitica. [10]

d) *La magia*. La psicoanalisi è sorta, e si è via via consolidata, differenziandosi dalla suggestione (ipnosi), della quale del resto ha individuato la struttura e l'effettivo potere, articolandolo all'individuazione del valore efficace della parola nella magia. [11] A partire da qui la psicoanalisi ha fatto della parola medesima il principale strumento di elaborazione e realizzazione dell'inconscio, e si è in un certo modo autorizzata a una critica della magia.

Di conseguenza attraverso lo sviluppo della psicoanalisi si può affermare che: "La magia implica il significante che risponde come tale al significante. Il significante nella natura è chiamato dal significante dell'incantesimo. È mobilitato metaforicamente". [12]

Come Lacan considera che nella magia la verità sia presa come causa nel suo aspetto efficiente, si può definire la magia un'illusione fondata sull'efficacia del significante in quanto tale e il suo soggetto parte dalla considerazione del proprio corpo come microcosmo corrispondente al macrocosmo su cui vuol agire con la sua operazione, cioè una particolare corrispondenza appunto significante. È curioso che proprio tra gli allievi di Lacan si sia diffusa l'idea che il potere di cura della psicoanalisi si basi sulla semplice manipolazione di significanti.

Molte, se non tutte le tecniche psicoterapiche che si discostano radicalmente dalla psicoanalisi, anche attualmente, rimangono nell'ambito della suggestione, che ha come fondamento la medesima efficacia riscontrabile nella magia.

Ma come si vede la magia che ha una dignità e che richiede un'interpretazione è per la psicoanalisi quella che ha una sua intelleggibilità pratica, ben diversa dall'esoterismo confusivo attraverso cui sembra oggi ritornare di moda.

e) *La religione*. Data per acquisita la critica della psicoanalisi alla religione iniziata da Freud, mi limito a richiamare l'attenzione anzitutto sullo scritto di Giacomo Contri in questo volume. Se Dio parla all'uomo, indubbiamente parla secondo il rapporto consistente nell'inconscio, ma l'inconscio non è stato creato da Dio. |

Quello che conta è che l'elaborazione teologica della supposta relazione tra l'uomo e Dio, rimane, dall'epoca in cui Freud scriveva

Mosè e il monoteismo, un necessario riferimento nella considerazione della relazione reale tra il soggetto e l'Altro.

In questo contesto è particolarmente significativo che Freud ipotizzi gli psicoanalisti come "una categoria che non esiste ancora, una categoria di pastori d'anime laici che non hanno bisogno di essere medici e non possono essere preti". [13]

Queste due considerazioni bastano a ritenere che sul piano pratico (in senso etico) da un lato, e su quello dottrinale (teologico e teorico) dall'altro, la psicoanalisi non ha affatto esaurito tutto quello che può trarre dalla tradizione religiosa, non solo ebraico-cristiana.

Sul primo piano e nel tema specifico della questione laica, basterebbe chiedersi se nell'Islam, non esistendo istituzionalmente un clero, non vi siano figure definibili curatori d'anime laici. Oppure verificare nel Buddismo uno dei temi principali che, secondo la tradizione, hanno fatto la differenza tra la via cosiddetta del Piccolo Veicolo (Hinayana) e la via detta del Grande Veicolo (Mahayana). Ovvero se i laici avevano o meno le medesime potenzialità dei monaci per giungere alla meta salvifica.

f) *Il diritto*. Freud ha scoperto che il nevrotico può porre in contraddizione l'ordinamento giuridico, nella sua necessità di accertare la colpevolezza dell'imputato. [14]

Da qui, la riflessione psicoanalitica si è orientata, e si è autolimitata il campo, indagando il concetto di imputabilità e le relazioni tra il crimine e le tendenze autopunitive. Mentre non si è dedotto, dall'impostazione freudiana, che la psicoanalisi mette in questione la medesima nozione di persona giuridica e quindi la forma stessa dell'imputabilità.

A partire da questo tema è stato messo in luce, nelle premesse stesse di *Il Lavoro Psicoanalitico*, che il diritto moderno consente un ricorso a esso, connotato di odio logico nei confronti del lavoro e del soggetto dell'inconscio.

Quanto alla presunta possibilità per il diritto di normare in materia di psicoanalisi, e che ancora affascina degli psicoanalisti [15], farò un cenno più avanti. |

3. IL LAVORO DELL'INCONSCIO È LAICO RISPETTO ALLE ILLUSIONI...

le quali si danno come complemento sostitutivo [16] alla sua incompletezza. Forse più appropriato risulta il termine di supplenza, trattandosi della medesima questione per cui fra poco si parlerà di supplenza del rapporto sessuale.

Riprendo in questo modo più esteso la tesi che ho annunciato come centrale.

Per mettere alla prova l'ipotesi di classificazione delle illusioni occorre rifarsi per un attimo ai grandi quadri nosografici individuati dalla psicoanalisi che, come è noto, si riassumono in nevrosi, psicosi e perversione. È possibile differenziarli secondo la forma, in senso forte, che vi assume la deviazione o l'opposizione all'elaborazione dell'inconscio, in quanto pensiero. Si tratta di ciò che abitualmente si denominava resistenza. Ma che ricopre in questa chiave, come si accennava sopra, quelle operazioni sull'organizzazione soggettiva che erano un tempo definite meccanismi di difesa, nel senso che sono innanzitutto forme durature che misconoscono l'inconscio, prima di dimostrarsi nella resistenza alla psicoanalisi.

Secondo questo criterio di giudizio, si può dire che l'elaborazione nevrotica è una deviazione dell'elaborazione dell'inconscio, mentre perversione, masochismo, querulomania e melanconia [17] si fondano su un contro-lavoro che tende all'abolizione dell'inconscio. Sulle psicosi preferisco mantenere una sospensione di giudizio, perché in qualche modo essa si fonda su un non accaduto che pregiudica a priori il lavoro dell'inconscio.

Se ora si applica il medesimo criterio di giudizio alle illusioni civili identificate dalla psicoanalisi troviamo in Lacan una guida iniziale.

Magia e religione attraverso la rimozione e la denegazione, come loro forme specifiche di relazione all'inconscio, si uguagliano alla nevrosi come semplici deviazioni dall'elaborazione dell'inconscio. Sulla scienza, confrontabile alla psicosi per la forma della preclusione, dovremmo mantenere la medesima sospensione

provvisoria che suggerivo per le psicosi. Si giustifica così, a mio modo di vedere, anche la sospensione di giudizio circa l'appartenenza della scienza alle serie delle illusioni: nella quale rientrano invece indiscutibilmente le dottrine epistemologiche.

Come notavo in precedenza, nella serie di Lacan non compare il diritto. A mio modo di vedere esso viene a qualificarsi per la *Verleugnung* (diniego) nei confronti dell'inconscio, e pertanto, alla pari della perversione, è da considerarsi una controelaborazione che si oppone all'inconscio.

116 | 117

Infatti, se l'esito della *Verleugnung* è la *Spaltung*, la scissione del soggetto è sufficiente considerare come la magistratura e la giurisprudenza abbiano sempre richiesto consulenze, prima a psichiatri poi a psicoanalisti, a proposito dell'imputabilità e, come si accennava sopra, per questa via si sia diffusa una falsa idea deresponsabilizzante dell'inconscio. Mentre è altrettanto evidente che non vi sarà mai posto per l'inconscio e la sua elaborazione in quanto tale in un ordinamento giuridico positivo. È da vedersi a mio avviso in questa coesistenza di due piani contraddittori l'esito strutturale di una *Verleugnung*.

4. LA PSICOANALISI COME SUCCESSORE...

"La pratica della psicoanalisi è essenzialmente una pratica successoria: essa muove dal raccogliere l'inconscio a partire dalle condizioni cui è giunto..." [18]. Ciò implica che chi ne risponde, e ne ha la responsabilità, ovvero lo psicoanalista, abbia riconosciuto l'inconscio nel suo aspetto normale o normativo cioè come l'insieme del complesso edipico e del complesso di castrazione. È questa la condizione perché la successione non sia una supplenza del lavoro dell'inconscio o un contro-lavoro a esso.

Tale riconoscimento implica necessariamente l'affermazione che non c'è rapporto sessuale. Non è il sesso a fare rapporto: il rapporto è nella pulsione, tra soggetto e Altro, non tra Maschio e Femmina: questa è mediata da quella. La differenza tra i sessi è anzitutto l'occasione per la prima elaborazione dell'inconscio come norma di

relazione del soggetto con l'Altro, che consente un moto pulsionale soddisfacente.

Questa norma, definita dai termini paternità e castrazione, non è una norma di relazione immediata tra i sessi. La psicoanalisi l'ha sempre riconosciuta sostanzialmente valida per entrambi i sessi.

Questa non immediata definizione normativa dei rapporti tra i sessi, che dovrebbe essere per così dire un felice e proficuo difetto di legge, diviene l'occasione per lo strutturarsi della nevrosi. Il cosiddetto complesso edipico può essere la soluzione della relazione con l'Altro, come può essere deformato a nucleo patogeno della nevrosi: è ben noto. Non c'è per il pensiero inconscio copula normativa che possa stabilire una relazione univoca tra i due sessi.

117 | 118

In questo senso almeno due delle illusioni indicate da Freud sono da considerarsi forme tipiche di supplenza a questo difetto: la concezione comune delle relazioni tra i sessi e la religione. Proprio in tal senso in precedenza ritenevo che le illusioni erotiche si trovino a fondamento di ogni misconoscimento del pensiero inconscio e quindi delle altre illusioni che abbiamo esaminato.

Inoltre J. Lacan indicava come erroneo per lo psicoanalista concludere che, se non c'è rapporto sessuale scrivibile, è inutile provarci. [19] Ciò sta a significare che se la psicoanalisi non mira a normare il rapporto sessuale - sarebbe il seppellimento dell'inconscio - si propone però di far scienza della capacità normativa dell'inconscio.

Qui si fonda la necessità di un cambiamento dell'etica che prepari la scienza [20]. E perciò il discorso che si addice al desiderio è etico e non psicologico [21]. Nel discorso etico la questione è l'efficacia del desiderio; in quello psicologico ci si immagina semmai un desiderio da liberare.

5. ...NON HA GARANZIE GIURIDICO-STATUALI

Se è il lavoro dell'inconscio che si propone di condurre la pulsione a una meta soddisfacente per mezzo dell'apporto dell'Altro, a essere laico rispetto alle proposte della società civile e se la

psicoanalisi si propone di esserne il successore che ne rileva il compito per portarlo a compimento, allora risulta inevitabile che la sua pratica non possa essere garantita da norme giuridico-statali, fosse pure che si limitassero a riconoscere la legalità di statuti che gli psicoanalisti si fossero dati da sé medesimi (È ben diverso ritenere che questa impossibilità sia fondata su un'idea di inconscio come base emotiva della personalità [15]).

Ciò che è in questione è l'incommensurabilità del soggetto dell'inconscio con quello del diritto positivo.

Per cui il ricorso a quest'ultimo per risolvere problemi del primo è sia illusorio sia alternativo, cioè contrapposto, all'inconscio. Non si tratta però di assumere una posizione anarchica, per dare libero corso a una supposta spontaneità dell'inconscio, bensì si tratta di una specie di pacificazione, non dell'inconscio che non è certo parte in causa, ma del cittadino rispetto al diritto e allo Stato.

118 | 119

Nella *Laienanalyse* Freud è favorevole al non-intervento dello Stato rispetto alla psicoanalisi: l'alternativa esigita da Freud è "mettere ordine e apportare chiarezza" [22], ma con tutta la consapevolezza in questo di una sfida paradossale su un compito impossibile.

D'altronde non propugna certo un intervento degli psicoanalisti nei confronti dello Stato. È piuttosto facendo in modo "di ridurre quanto più è possibile il numero di individui che affrontano la vita civile disarmati psichicamente" [23] che la psicoanalisi inciderà nella società. Quindi si tratta di una politica del non-intervento, a partire da una pacificazione soggettiva, che non significa, d'altronde, meccanicamente convivenza pacifica. Del resto anche negli ultimi anni vari episodi noti nel movimento psicoanalitico hanno dimostrato l'*ubris* del ricorso al diritto, sia per garantire supposti diritti di psicoanalisti singoli che di associazioni sia per condannare abusi e reati ammantati di psicoanalisi.

A questa posizione freudiana alludeva Giacomo Contri nell'intitolare diversi anni fa una sua relazione "Il non-agire di un'azione di Freud".

6. LA FONTE DELL' AUTORIZZARSI

Che l'analista si autorizzi che da sé, come afferma Lacan, si fonda solo sull'argomentazione precedente. Anche qui non si tratta evidentemente di una rivendicazione anarchica: occorre esserne capaci e ciò è possibile con ragione solo ad alcuni. Il fatto è che non c'è altra fonte di autorizzazione, per l'analista, che l'inconscio, nel momento che perviene a una relazione pacifica con l'Altro, il quale pur potendo essere chiunque deve essere qualcuno [24], e qualcuno all'altezza. Il passaggio a questo regime della relazione con l'Altro, che non dipende affatto dalla genitalità, è propriamente l'atto analitico, a mio modo di vedere.

In questo senso se l'analisi didattica può divenire il modello di ogni analisi è perché il desiderio dello psicoanalista è chiamato a rispondere "a una necessità che possiamo teorizzare solo come | dover fare il desiderio del soggetto come desiderio dell'Altro, cioè farsi causa di questo desiderio". [25]

119 | 120

È allora chiaro anche il senso di un altro aforisma di Lacan: l'atto analitico è quello che consente di cogliere il senso di ogni altro atto, termine che ha evidentemente, a questo punto, un significato ben diverso dal semplice agire. Ancor più: l'atto dell'autorizzarsi a partire dal proprio inconscio, allora, più che il modello per altri atti è da considerarsi l'unico agire degno di considerarsi atto.

7. LO SCACCO DI FREUD E DI LACAN, O IL TRADIMENTO DEGLI PSICOANALISTI

Quando Freud scrive *Analisi terminabile e interminabile* sa benissimo che la sua proposta dello psicoanalista come laico è stata di fatto abbandonata. D'altronde, per i motivi dottrinali che fondavano tale proposta, sa altrettanto bene che, come nessuna normativa statale può garantire la qualità dell'analista (cfr. paragrafi 5 e 6), così non può esistere statuto di società di psicoanalisi che non

sia semplicemente supplenza all'inconcludenza dell'inconscio dovuta al rinnegamento dell'elaborazione.

Lacan a più riprese si interroga sullo scacco dei suoi vari tentativi di reinstaurare una pratica che renda definibile l'esserci di un po' di psicoanalista, secondo i criteri di Freud. Dopo aver polemizzato a lungo sul tradimento della pratica freudiana da parte dei successori di Freud, nel '67 arriva a proporre, assieme al dispositivo della *passé*, una figura di "non analista al controllo dell'atto analitico [...] il non analista non implica non analizzato, che evidentemente non mi sogno di far accedere [...] alla funzione di analista della Scuola. Non è neppure il non praticante [...] Diciamo che vi metto un non analista in speranza..." [26]. Forse si tratta di un nuovo modo, un po' contorto per le circostanze, di riproporre che lo psicoanalista sia laico, contro la clericalizzazione crescente. Se allora Lacan parlava di elusione dell'atto analitico, nell'80, più duramente dice che lo psicoanalista ha orrore del proprio atto e lo rinnega e lo denega. Già in passato ho cercato di individuare una forma specifica di questa resistenza interna alla psicoanalisi, riscontrabile facilmente nella storia del movimento psicoanalitico [27]. Oggi sono convinto che è forse la forma più esplicita di odio propriamente logico, perché si oppone, occorre dire, a un qualche livello consapevolmente, alla logica che consente di riconoscere il lavoro dell'inconscio come pensiero da cui la psicoanalisi prende le mosse. Si tratta di una ricaduta nel conformismo rispetto alla civiltà che trasforma la psicoanalisi in una nuova forma di illusione, nel senso sopra definito. Rispetto al passato citato, ritengo oggi che tutte le forme di resistenza elencate possano giocare questo ruolo dall'interno del campo analitico.

Non mi pongo qui il problema se la civiltà possa sussistere senza produrre illusioni e l'individuo possa vivere senza averne, ma credo di aver illustrato come sia necessaria una capacità di giudizio nei loro confronti. Esattamente come è necessaria nella relazione Soggetto-Altro (è quanto evidenzia il poeta, non a caso medioevale, dell'esergo). E come è necessaria all'analista la capacità di giudizio che consenta la diagnosi differenziale tra nevrosi, psicosi e perversione, a cui occorre aggiungere melanconia e querulomania, varianti che richiedono, per molti aspetti, una collocazione a sé.

8. E IL LAVORO PSICOANALITICO OGGI...

Procedendo per programmi all'interno della psicoanalisi, come è nello spirito e nella lettera della sua fondazione, non si propone direttamente, dopo gli scacchi che l'hanno preceduto, di stabilire nuovi criteri di definibilità dello psicoanalista.

Ma piuttosto di ritenere che non ci sia da distinguere tra "un'analisi medica e le applicazioni dell'analisi", bensì che "il limite distintivo passi tra psicoanalisi scientifica e le sue applicazioni in campo medico e non medico" [28]. *Il Lavoro Psicoanalitico* - dicevo - propone che, se almeno si è coerenti con questo giudizio, ci si riconosca nei porsi questioni di lavoro, a partire dalla propria pratica, a quel livello in cui lemmi che la psicoanalisi ha fatto propri modificano i corrispondenti lemmi della tradizione enciclopedica. L'*excursus* compiuto ne ha evidenziati alcuni possibili tra quelli che indicano le offerte della civiltà sul mercato della pulsione.

NOTE

- [1] *Trecento quartine di Jalal alDin Rumi*, a cura di G. Mandel, ed. dell'Università Islamica Casamassima (BA), 1986, pag. 55. | ↗
- [2] *Opere Freud* (d'ora in poi OF), Boringhieri, Torino, 1967-80, vol. X, pag. 461. ↗
- [3] OF X, 464. ↗
- [4] J. Lacan, *Ecrits*, éd. du Seuil, Paris 1966: trad. it. *Scritti*, ed. Einaudi, Torino 1974, pagg. 859-882. ↗
- [5] Id. pag. 874. ↗
- [6] Cfr. la critica di Kuhn a Popper ad es. in AA.VV., *Critica e crescita della conoscenza*, ed. Feltrinelli, Milano 1970, pagg. 92-93. ↗

- [7] J. Lacan, *cit.*, pagg. 795-831. ↗
- [8] OF X, 374, 417-18. ↗
- [9] Cfr. il lemma nevrosi in Laplanche-Pontalis, *Enciclopedia di Psicoanalisi*, ed. Laterza, Bari 1968. ↗
- [10] Cfr. G.B. Contri, *Leggi*, ed. Jaca Book, Milano 1989, pagg. 49, 52-55. ↗
- [11] Cfr. OF X, 355-56. ↗
- [12] J. Lacan, *cit.*, pag. 875. ↗
- [13] Lett. a Pfister del 25/11/28 in Freud, *Psicoanalisi e fede — carteggio con il pastore Pfister*, ed. Boringhieri, Torino 1970. Più correttamente, nel Poscritto della *Laienanalyse, Weltlicher Seelensorger* si traduce «Curatori d'anime laici». ↗
- [14] OF X, 388-89, 398. ↗
- [15] Cfr. articolo di G. Hautmann nel Corriere della Sera del 5/7/89. ↗
- [16] Cfr. AA.VV., *Lexicon psicoanalitico e enciclopedia*, ed. Sipiell, Milano 1987, pagg. 15ss e 45ss ove si parla di elaborazione sostitutiva. ↗
- [17] Per la differenziazione di queste ultime tre forme rimando a G.B. Contri *cit.* e a *Lexicon, cit.* ↗
- [18] *Lexicon, cit.*, pag. 56. ↗
- [19] J. Lacan, *Lettera agli Italiani. 1974*, in *Lacan in Italia*, a cura di G. Contri, ed. Salamandra, Milano 1978. ↗
- [20] Cfr. J. Lacan, *Scritti, cit.*, pag. 764. ↗
- [21] Id. 807. ↗
- [22] OF X, 404. ↗

- [23] OF X, 389. ↗
- [24] *Le Séminaire de Jacques Lacan: d'écolage*, in « Ornicar? », n. 20-21, éd. du Navarin, Paris 1980 pag. 15; cfr. anche J. Lacan, *Proposition du 9 octobre 1967 sur le psychanalyste de l'école*, in « Scilicet », n. 1, éd. du Seuil, Paris 1968 pagg. 19-20. ↗
- [25] *Discours prononcé par J. Lacan le 6 décembre 1967 à l'E.F.P.*, in « Scilicet », cit., n. 2/3 pag. 14. ↗
- [26] Idem, pagg. 17-18. ↗
- [27] Cfr. Ballabio, *Qualcosa fa orrore agli psicoanalisti*, in « Freudiana », n. 2, ed. Shakespeare & C., Milano, 1982. ↗
- [28] Cfr. OF X, 423, citato in *Il Lavoro Psicoanalitico*, del 6/6/84, documento interno dell'Istituto. | ↗

PER UN DISCORSO CHE NON SIA DI MENZOGNA

Maria Delia Contri

*In altri tempi si poteva vivere da individuo
con migliore coscienza che oggi*

R. Musil [\[1\]](#)

MENTONO

In ogni analisi viene un momento in cui, dall'elaborazione della percezione confusa e angosciata dei discorsi che hanno tramato e tramano l'esperienza di un soggetto e rispetto a cui egli non riusciva e non riesce a trovare un senso e un posto per sé, emerge il ricordo di una frase, un giudizio che si può presentare sotto forma di un «non dice la verità». È la menzogna dello stesso pensante rispetto al proprio stesso pensiero.

È un giudizio che viene a prendere il posto di una precedente percezione – precedente l'inizio del lavoro analitico e della ricostruzione che in esso si opera della possibile responsabilità del soggetto nelle relazioni in cui ne va della sua vita e se ne va la sua vita –, una percezione dell'impotenza del proprio pensiero, del suo sradicamento e della sua inconcludenza, della sua deriva rispetto a un tessuto di discorsi che gli appaiono contemporaneamente giustificati e legittimi, nella loro coerenza e concatenazione interna, e irrazionali nella loro insensatezza.

Ciò che fa la radicale originalità del discorso psicoanalitico in quanto freudiano, come discorso critico tra altri della civiltà e della sua crisi, è che in esso si tratta non dell'impotenza del pensiero – del singolo per definizione –, ma del suo potere di elaborazione di una legge propria della propria relazione con gli ordini civili, e della sua progressiva vanificazione fino alla paralisi, a causa del fatto che su di esso si mente. E in secondo luogo, che in tale discorso si fa della menzogna oggetto di scienza, con un conseguente sconvolgimento dei tradizionali confini tra ambiti della morale, della scienza e della logica, della quale vengono quindi evidenziati i limiti come teoria delle condizioni del corretto ragionamento. Così come vengono evidenziati i limiti della scienza quando ponga l'avalutatività tra le proprie condizioni, precludendosi con ciò la possibilità di cogliere la menzogna come causa.

È SULLA LEGGE CHE SI MENTE

Propriamente parlando non è infatti il soggetto che mente su di sé: è sul soggetto che si mente e, se privo di ricorsi, di tale menzogna il soggetto può giungere a farsi complice. Di suo il soggetto può rimuovere il proprio pensiero, ma si tratta non di una mossa menzognera, ma di una mossa ragionevole, di difesa del pensiero, di «eternizzazione» del pensiero. Di un pensiero che si avvia come libero pensiero giudicante intorno alla convenienza al proprio movimento dell'offerta dei suoi Altri civili: pensiero pacifico, essendo la libertà dell'offerta condizione del suo carattere soddisfacente, ma pensiero incapace di sostenersi di fronte alla sistematica menzogna dell'Altro perverso, angosciato dal pericolo che coglie in una tale libertà.

Dall'incontro con un tale Altro il soggetto abdiccherà alla posizione di pensante la propria esperienza dell'incontro e la sua legge, per concepirsi come pura deriva obbligata e odiosa. La menzogna inizialmente è dell'Altro che non sa reggersi che in una pura funzione legislativa, disancorata da un pensiero pensante la meta della soddisfazione del moto del corpo.

La rimozione, precisa Freud nell'*Autobiografia* del 1924, altro non è che «un antecedente di quella che sarebbe diventata una normale attività giudicante» [2]. Una formulazione che ne richiama un'altra, ben nota, quel *Wo es war...* in cui un autore come Lacan individua l'unico imperativo che la psicoanalisi, in quanto critica dell'imperativo superegoico, può ammettere, e in cui Freud esprime il compito di cui la psicoanalisi si fa carico. Imperativo di compimento di un lavoro *di* civiltà e non di uno specialistico intervento terapeutico, *nella* civiltà, su deviazioni di fatto riducibili a patologia, rispetto a una normalità già compiuta. Due formule parafrasabili l'una con l'altra: dov'era la rimozione, deve avvenire il giudizio. |

124 | 125

La rimozione, dicevamo, non è menzogna sul proprio moto discorsivo, tanto meno è rinuncia a esso. Non è neppure dichiarazione di un non luogo a procedere: tale moto procederà nel sintomo, nel sogno, nel lapsus. Ciò che resta in sospeso è il giudizio, «un'opera di valutazione da cui scaturisca o l'accettazione o la condanna» [3]. La rimozione è arresto, inconclusione, non di un moto, ma del pensiero, nella perplessità che si ingenera dall'incontro con un «non compatibile» nell'Altro: rispetto a cui il soggetto non è in grado di distinguere che ciò che è incompatibile non è un proprio singolo enunciato, ma il fatto che tale enunciato venga dalla posizione di soggetto. Il soggetto non potrà quindi concludere il giudizio sui propri enunciati, essendogli impedito di concludere il proprio moto discorsivo nell'Altro, in cui incontrerà esplicitamente solo e sempre menzogne particolari e mai l'unica verità su cui potrebbe regolarsi: e cioè di essere odiato come soggetto.

L'angoscia di castrazione – ma bisogna ricordare che l'angoscia è sempre e solo di castrazione – non è del soggetto, ma dell'Altro. Non è il soggetto che rifiuta la dipendenza dai propri Altri: è l'Altro che, dopo aver chiamato alla vita civile il soggetto con la propria autonoma offerta, ha orrore di quella libertà per sé che scaturirebbe dal riconoscimento dell'autonomia della domanda del soggetto, in quanto fondata sull'elaborazione di un proprio criterio di convenienza dell'apporto dell'Altro al suo moto. Allora questo Altro elabora la soluzione di trasformare la sua offerta in imperativo: fatta

questa trasformazione, l'Altro può rivolgersi al Diritto per approfittare dello schema coattivo di questo come tecnica privilegiata.

La psicoanalisi è laica, scrive Freud nella *Laienanalyse*, rispetto alla scienza, poiché non c'è scienza dove non ci sia riconoscimento dell'inconscio: ossia la laicità della psicoanalisi consiste nel porsi come *un* criterio di demarcazione tra scienza e non scienza. Ovvero indica alla scienza come ci sia poca scienza quando essa si muova intimamente vincolata all'ordinamento coattivo statutale, anziché al pensiero. È laica rispetto alla civiltà, poiché non c'è civiltà dove c'è un'offerta di ordine che fonda in se stessa le proprie ragioni, nell'autonomia della legge della propria coerenza interna: è questa la perversione, in odio all'unico criterio logicamente possibile come autonomo che è quello del giudizio di con-venienza nei confronti dell'offerta, un giudizio che parte dal soggetto.

La psicoanalisi è laica rispetto agli ordini civili, in quanto scienza delle ragioni del disordine civile impazzito in odio alla verità per cui il principio di piacere del singolo è l'unica verifica, nonché fonte, del fatto che un ordine civile è tale: contro l'equivoco di un'offerta che si fa domanda di domanda – domanda della domanda del soggetto –, una domanda, la prima, che è costretta a farsi offerta di domanda coatta, ossia senza principî e totalmente allo sbando. Fino alla melanconia, o alla schizofrenia.

Resta certo da discutere se sia corretto ritenere che la rimozione, perlomeno quando si stabilizza, cioè si accompagna alla resistenza, trovi la sua ragione nella perversione dell'Altro rispetto a cui il soggetto pensa incompatibile il proprio moto, oppure in quella del soggetto stesso in quanto si fa complice di quello, facendosi Altro in odio alla propria posizione di soggetto.

Resta comunque certo, in appoggio a una tale opinione, che per Freud solo la pratica di una relazione con un Altro reale – caso dello psicoanalista – in cui non esistano pensieri «incompatibili» con il suo ascolto, ma solo pensieri da concludere nel giudizio, rende possibile al soggetto abbandonare la rimozione, cioè l'irrisoluzione come tecnica di soluzione.

È questo un altro punto su cui Freud si distingue da altri discorsi sulla crisi della civiltà suoi contemporanei: siamo gli unici, scrive infatti nella *Laienanalyse*, a conservare la «preziosa coincidenza» di teoria e pratica [4].

NÉ PRETE NÉ MEDICO

C'è da dubitare che Freud sarebbe stato d'accordo con il giudizio di Musil riportato nell'«esergo». Non c'è mai stato per Freud un tempo in cui sarebbe stato facile vivere secondo il punto di vista del soggetto, orientarsi nella propria vita secondo un tale «punto di vista» (ma non è l'espressione corretta: poiché si tratta della regola o norma, pensata dal soggetto, della con-venienza dell'Altro al proprio movimento). La perversione, e la rimozione che la segue, ne ha sempre reso incerta e minata la pratica. Nonostante il dichiarato amore di Musil per la precisione e la sua avversione per il sentimentalismo mitizzante, Freud è certo più preciso di lui, e non si limita alla pura contemplazione del fenomeno e tanto meno gli si arrende: il fatto è che per Freud quella di soggetto è una *Position*, una *Besetzung* (una nota di redazione a uno dei testi della *Metapsicologia*, in cui Freud usa il primo dei due termini, richiama come ambedue i termini possano essere usati nel senso di occupazione militare) difficile da tenere a da difendere [5].

126 | 127

È certo molto sapiente l'idea di Freud secondo la quale, in assenza di «compimento della funzione di giudizio» [6], una buona *idea* per sopravvivere abbia bisogno di un periodo in cui è sottoposta a rimozione, così da poter essere colta successivamente, per colui stesso che l'ha pensata ed elaborata, come legge data. *Mosè e il monoteismo* è il poema epico di questo «meccanismo», della necessità di un tempo per la sottomissione del pensiero alla propria stessa legge.

Ci sono sempre scorie di resistenza, di non accettazione della dipendenza da lasciar cadere.

L'idea della propria dipendenza dall'apporto dell'Altro – nel nostro essere stati istituiti come relazione, «pulsione», di cui pensare

la legge –, non può forse che conservare in certo qual modo una qualche condizione di rimozione, di non pensabilità, se la legge che se ne è pensata ha da diventare la legge di una pratica reale nel tempo. E non può diventarlo se la produzione del primo pensiero della legge («inconscio») come principio di piacere nella relazione costitutiva (corpo o «pulsione») con l'Altro, è pensata come continua produzione *hic et nunc*. Il che finisce anche per confondere relazione e legge, corpo e pensiero, pulsione e inconscio, fino all'illusione che sia il soggetto a porre la relazione (in cui consiste la pulsione). Ciò che si dovrà aggiungere per arrivare a «una normale attività giudicante», è il *ritrovamento*, come continua rielaborazione, di quel primo pensiero della legge della relazione che, pensiero istituitosi una prima volta, d'ora in poi potrà solo essere pensato come un *fatto*, per effetto della prima rimozione che gli è succeduta. Questo «sviluppo» non è lineare, è storia non sviluppo: non esiste qui sviluppo (salvo che questa parola assuma il significato di «sviluppo logico» di un argomento). Il pensiero perverso cerca e crede di «liberarsi» di quel primo pensiero. In questo senso il perverso evita il ritornare di ciò che era stato rimosso, perché di fronte a una tale legge mantiene un doppio enunciato sull'apporto dell'Altro, visto ora come conveniente ora come imperativo-proibitivo, con cui sostituisce il cogliersi come costituito in e da esso, sentendosi opportunisto quando vi si sottomette e libero quando trasgredisce. Il perverso mente sul principio della convenienza che pure ha pensato, si vuol tenere disponibile sempre a giocare sui due tavoli della dipendenza e dell'autonomia. |

127 | 128

È a questo punto che, compiuta una tale operazione, il soggetto si trova particolarmente esposto e disarmato rispetto a un discorso civile che, anziché rilanciare e legittimare il criterio che lo aveva portato a elaborare la legge della propria dipendenza dai suoi Altri civili, essendo guidato dal criterio della con-venienza del loro apporto, lo seduce a credere che la responsabilità abbia il suo punto di gravità non più nel soggetto, ma in una «concatenazione» [7] a lui esterna. Più precisamente, dopo essersi scoperto come avente il proprio punto di partenza nel pensiero di un Altro ed essersene fatta la propria passione, il soggetto può essere spinto a credere di doverne

giudicare a partire dalle intenzioni di quello, dalla conoscenza della sua teoria, anziché, per giudicarne e averne conoscenza, partire dalla riuscita o mancata soddisfazione del proprio pensiero e della propria azione. Visto, per citare ancora una volta Musil, che «tanta gente gli toglie la parola di bocca e la sa più lunga di lui» [8].

Entrerà così in un *continuum* ininterrotto di imperativi-istigazioni-proibizioni, mai interrotto o intervallato dalla pacificazione della soddisfazione, privo perciò di qualsiasi criterio di discriminazione, verifica o falsificazione, nell'angosciosa e inconcludibile ricerca del come fondare la propria decisione. Sarà infatti costretto a trovar modo di fondare una sorta di decisionismo, sulla logica dei discorsi che reggono le pratiche degli Altri incontrati. Per poter ripensare il rimosso e abbandonare la necessità della rimozione, bisogna che il soggetto impari a distinguere tra Altri diversi e a scegliere tra essi di chi fare il proprio Altro.

Non è mai stato facile, abbiamo detto, secondo Freud vivere come singolo nella storia della civiltà. La civiltà, al posto di un'offerta in grado di favorire il passaggio dalla rimozione al giudizio e al discriminare, non ha fornito che illusioni (oppure peggio? Sarà il caso di riparlarne).

Illusioni, ambigue tra l'essere riconoscimento parziale della questione rimossa della legge o l'essere veicolo della versione imperativa della legge. È il problema della religione come soluzione. Una soluzione che ha il vantaggio, non solo di tener viva la questione intorno alla legge non risolta nel giudizio del soggetto, ma anche di evitargli il carico insopportabile della risoluzione del conflitto tra le due possibili versioni, normativa o imperativa, di essa; ma che ha pure lo svantaggio, per il fatto di tenerle ambedue in sospeso, di non permettere lo sbocco definitivo nella soluzione liberatoria del giudizio. |

Illusioni come quelle alimentate e offerte dalla scienza attraverso il medico: come quella della rintracciabilità nel corpo stesso del soggetto – in quel corpo per il cui malessere ci si era rivolti al medico – di una causalità naturale conoscibile dalla scienza naturale. Illusione questa che solleva il soggetto dalla responsabilità e dal peso della soluzione del conflitto tra le due versioni, assicurandolo che ce

n'è una sola (oppure nessuna: discorso della perversione). Assicurandolo inoltre dell'esistenza di tecniche (il primo caso è certo quello dell'ipnosi) per toglier di mezzo ciò che nel soggetto resiste – per usare un'analogia che non è poi tanto e solo un'analogia – a essere ridotto a una pura circoscrizione amministrativa, in uno Stato retto da leggi uniformi su tutto il territorio, in modo sostanzialmente indifferente e indifferenziato rispetto alle proprie suddivisioni interne. Per toglier di mezzo, come fonte di disordine, quello statuto di porto franco con relazioni con chiunque abbia interesse a portarvi le propri merci, in base all'unico criterio della propria soddisfazione che regola le relazioni del soggetto coi propri Altri.

Illusione, questa, a dire il vero assai meno illusione della prima, anzitutto appunto per lo sbocco sulla legalità statale cui apre la strada: illusione nella misura in cui permette di non cogliere che la soluzione è cercata per la via della soppressione di una legalità soggettiva in grado di dettare la legge della domanda alla legalità dell'offerta, in base agli interessi della domanda e non dell'offerta.

Che l'analista non sia né medico né prete, che l'analisi sia laica in quanto offerta di civiltà diversa dalle altre offerte finora fatte dalla civiltà – per sopperire all'incompletezza del giudizio nel singolo e nella civiltà circa la questione della legge di tale relazione –, significa in primo luogo riportare alla luce che il problema è quello della legge come tale e di quale legge, e che tra queste leggi ce n'è una di cui finora non si era tenuto conto, e in secondo luogo che di tale legge si abbia a fare il criterio di verifica delle altre.

MISERIA PSICOLOGICA

Nell'affermazione che la psicoanalisi è laica, laico non è in opposizione a clero. Freud non è calvinista, non è partigiano di un soggetto sacerdote di se stesso, autosufficiente e autonomo rispetto a una funzione autorevole. Anzi proprio nell'assenza di una tale funzione egli vede incombere il pericolo di «miseria psicologica» [9]. Lo è semmai Janet, l'inventore dell'espressione «*misère psychologique*», con cui designava l'incapacità

costituzionale, in ultima analisi a sfondo organico, di operare una sintesi tra gruppi di rappresentazioni diverse e in cui individuava la causa delle nevrosi, in particolare isterica.

Basterebbe commentare il diverso contenuto dato da Freud all'espressione «miseria psicologica», per cogliere l'abisso che separa Freud non solo dalla scienza medica e psicologica ma più in generale dalla cultura del suo tempo (e ancora più del nostro). Non in un difetto in ultima analisi da rintracciarsi nella natura, ma in un difetto nel lavoro di civiltà, nella carenza dal lato dell'offerta civile di «persone dotate di un discernimento superiore circa le necessità della vita, persone che si sono elevate fino al dominio dei propri desideri pulsionali» [10], è da rintracciare la causa del malessere nella civiltà. E non c'è iattanza in Freud rispetto alla psicoanalisi come offerta di soluzione di civiltà. Un'offerta che infatti è da consegnare a un «ceppo che non esiste ancora, un ceppo di curatori d'anime mondani che non hanno bisogno di essere medici e che bisogna non siano preti», come egli scrive nella lettera a Pfister del 25 novembre 1928. Ecco un altro imperativo della psicoanalisi: «Deve avvenire...». È sconvolgente che si sia potuto pensare che un'offerta di soluzione a tale malessere possa venire da chi ancori la propria autorizzazione non al pensiero, ma a un meccanismo coattivo com'è il diritto. Il rischio è che una tale menzogna si chiuda come pietra tombale su quel tentativo di ripresa dei fili recisi nella propria relazione con gli ordinamenti civili, che spinge un soggetto a chiedere l'aiuto di qualcuno come uno psicoanalista.

NOTE

[1] R. Musil, *L'uomo senza qualità*, Einaudi, Torino 1957, vol. I, p. 142. ↗

[2] S. Freud, *Autobiografia*, Boringhieri, Torino 1978, vol. 10, p. 98. ↗

[3] *Ivi.* ↗

[4] S. Freud, *Il problema dell'analisi condotta da non medici*, Boringhieri, Torino 1978, vol. 10, p. 422. ↗

[5] S. Freud, *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno*, Boringhieri, Torino 1976, vol. 8, pp. 100-101. ↗

[6] S. Freud, *La negazione*, Boringhieri, Torino 1978, vol. 10, p. 201. Il passo cui si fa riferimento è il seguente: «Oggi invece la responsabilità ha il suo punto di gravità non più nell'uomo ma nella concatenazione delle cose. Non s'è notato come le esperienze si siano rese indipendenti dall'uomo? Sono andate sul teatro, nei libri, nelle relazioni di scavi e di viaggi, nelle comunità di fede e di religione, che coltivano certe varietà d'esperienze a spese delle altre come in un esperimento sociale; e se per caso le esperienze non si trovano nel lavoro, sono semplicemente sospese nell'aria; chi può dire ormai, oggigiorno, che il suo sdegno è per davvero il suo sdegno, se tanta gente gli toglie la parola di bocca e la sa più lunga di lui? È sorto un mondo di qualità senza uomo, di esperienze senza colui che le vive, e si può quasi immaginare che nel caso limite l'uomo non potrà più vivere nessuna esperienza privata, e il peso amico della responsabilità personale finirà per dissolversi in un sistema di formule di possibili significati». ↗

130 | 131

[7] R. Musil, *L'uomo senza qualità, cit.*, p. 142. ↗

[8] R. Musil, *L'uomo senza qualità, cit.*, p. 143. ↗

[9] S. Freud, *Il disagio della civiltà*, Boringhieri, Torino, 1978, vol. 10, p. 603. ↗

[10] S. Freud, *L'avvenire di un'illusione*, Boringhieri, Torino 1978, vol. 10, p. 438. | ↗

131 | 132

L'UOMO DELLA STORIA E IL BAMBINO DELLA LEGGE

Gustavo Bonora

Alcune note sull'uomo della storia e il bambino della legge, o anche: per una topica laica.

In generale: senza ritrovare il bambino delle legge, l'uomo della storia è perduto e anche sperduto, smarrito, storia senza destino o meta. In termini diversi: non si tratta che il bambino trovi il principio di realtà nell'adulto, ma che l'adulto lo abbia ritrovandolo già iniziato nel bambino. Il principio di realtà è l'inconscio ritrovato, affermato, come ciò che già era stato: pensiero del principio o legge di piacere nel bambino (teorie infantili, non gnoseologiche ma nomologiche). Pensiero già realistico nel bambino come pensiero della legge della relazione Soggetto-Altro secondo la meta o fine della soddisfazione. Pensiero della relazione (S r A) che è la topica - 1^a e 2^a unite - di Freud: *a*) S è il corpo del soggetto in quanto "pulsione", cioè il corpo umanizzato (ominizzazione ma meglio umanizzazione); *b*) il pensiero intorno a *r*, cioè l'inconscio come ragione legislatrice ("Edipo" come teoria della relazione di S con i suoi Altri sessuati, anzitutto il padre e la madre); *c*) l'Altro cioè la realtà esterna presa non come "la realtà" indeterminatamente, bensì la realtà determinata come partner reale della meta di piacere. La laicità di questa topica sta nel fatto che è del soggetto il pensiero della legge della relazione: pensiero secondo o contro la paternità, pensiero secondo o contro la "castrazione" come posizione soggettiva, non come realtà percettiva, immaginata o temuta come soggetta a una tale azione.

Freud: non medico, non filosofo, non teologo, ma anche non indeterminato nel quadro generale della comunità culturale. Con l'onere che comportava questo *apartheid* volontario, in piena fioritura di scuole di segno nuovo in area mitteleuropea e particolarmente di lingua tedesca. Una libertà vigilata e impolitica, per ritagliarsi un regime di purezza. Un regime che va ancora militato, se "politica" è lasciar ritorcersi il programma psicoanalitico perché sia catturato a un programma culturale onnivoro. C'è uno *scibboleth* della psicoanalisi, dice Freud.

Freud laico, meglio che profano o eccentrico, meno ancora settario, ma spiazzante o spostante la visione scientifica, filosofica, psicologica, là dove esse erano, loro, spostate, sorvolanti il loro punto cieco o abbaglio: il soggetto dell'etica non è l'uomo della storia né della biologia d'altronde, ma il bambino della legge, del principio o legge di piacere. Ciò è suonato "sgarro", trivialmente, o, con accento più alto, *übris* laica verso filosofia, scienza, psicologia, che in ciò si ritrovavano, e si ritrovano, non laiche, e invitate a spostarsi, spiazzarsi in una piazza, un pro-fano, fuori di loro e davanti a loro.

Tale legalità della relazione con l'Altro - ma meglio con-comitanza nella legge con l'Altro, collegalità, collegialità - è l'inconscio. Essa si costituisce come positiva ossia posta: nel doppio senso di essere posta come ragione pratica, a posteriori, non innata né sopravvenuta dall'ambiente o dalla civiltà, e di essere posta-in-gioco per l'avvenire del soggetto (*Geschehen*, accadere) *là dove* Freud aveva intuito: *wo es war*, dove era *es*, il corpo umanizzato come pulsione ossia come relazione in cui la soddisfazione è legata (= legame, legge, "Eros" in Freud) alla con-comitanza di Altri. Universale ma per operazione soggettuale: non si basta né esiste solo la legge pre-posta prima che il soggetto fosse "gettato" nel mondo. Più che gettato il soggetto è "esposto": Edipo è un Esposito, esposto in cerca attiva ed elaborante di legge. Sarà una legge nel Nome del Padre. Non basta né c'è solo legge che c'è, ma c'è la legge che *ci vuole* secondo il soggetto: nel "deve avvenire", *soll werden*, freudiano, è dell'io del bambino che si tratta, elaborante legge in

proprio. La visione di Freud è laica perché contempla nella teoria sessuale infantile una facoltà nomologica e nomotetica di pari grado di quella dell'adulto: anzi l'adulto sarà meno adulto, sperduto nell'essere adulto reale senza essere ad-ulto legale, se non avrà conservato anzi accresciuto ("adulto") la facoltà legale infantile. Una volta per tutte: "infantile", grazie a Freud, non significa minorità di principio, sia di piacere sia di realtà, ma un *terminus a quo*: è *fin dal* bambino che si costruisce la legge dell'adulto. Salvo adulterazione.

In particolare, Freud era laico rispetto all'ancor da venire psicologia dell'età evolutiva, nata riduttivamente rispetto al concetto stesso di evoluzione del soggetto: mondanità della concezione adulta del mondo, che contempla l'intelligenza del bambino come semplice antefatto evolutivo, psicologia senza nomologia, da mettere al mondo poi, come facoltà, ortopedicamente e a compimento del programma mondano.

133 | 134

La teoria infantile è "sessuale" non per l'oggetto che elabora (i sessi secondo un pensiero rappresentativo), ma per la legge che elabora, l'*eros* nel lessico freudiano, in cui il sesso è mezzo del fine di una teoria dell'*eros*. "Castrazione" non come rappresentazione peraltro fittizia della realtà (la donna *sarebbe*, come-se, castrata), ma come pensiero di una condizione della legge della relazione o amore: c'è relazione a condizione di una mancanza riconosciuta e proposta dal soggetto all'Altro come vantaggiosa per il soggetto (e anche per l'Altro, perché lui pure si regola secondo il principio di piacere). Operazione facile all'intelletto infantile, perché questo sperimenta immediatamente la pulsione - il proprio corpo in quanto organizzato secondo gli organi orifiziari dell'ingestione, dell'espulsione, della visione, della fonazione - come non specificata dalla differenza sessuale, perché nella pulsione l'umanità non è uomo o donna: le pulsioni, cioè l'esperienza come vita di relazione con l'Altro secondo la soddisfazione, non sono sessuate, ma sono sessuali perché il pensiero infantile assegna loro come articolo di legge il paradigma della sola differenza discriminante a lui e a tutti nota in natura, che sia assumibile come via e non ostacolo per l'esperienza come relazione. Questo nel normale, cioè nel laico, cioè nell'inconscio: nel

patologico questa che è via sarà corrotta a problema, ostacolo, sarà variamente occlusa e come bombardata dai più diversi cecchinaggi, essenzialmente perversi. Rammentiamo uno tra i più radicali pensieri freudiani: la "castrazione" è identica nei due sessi, e ciò sta a fondamento del rispetto dei sessi naturali. La psicoanalisi si fonda, insieme alla funzione della paternità, su questo paradigma come l'occasione propizia per tutti alla facoltà di desiderare.

Pulsioni come corpo naturale non naturalisticamente inteso; inconscio come pensiero legale intorno a questa seconda natura del corpo, ossia formalmente condizionato dall'incontro reale con l'Altro. Ecco un pensiero nuovo anche intorno alla relazione formale-reale, in una legalità sconosciuta alla Cultura, disconosciuta dalla Cultura, *questa* Cultura. È falso e clericalmente irriverente quel pensiero dei rapporti Natura/Cultura, secondo cui le pulsioni starebbero dalla parte della Natura, e l'inconscio in una equivoca posizione intermedia, servitù naturale o innaturale alla Cultura. La natura è implicata, non implicante (G.B. Contri). Il corpo pulsionale è un corpo colto e l'inconscio è il colto pensiero regolativo del soggetto intorno a quel corpo coltivato che le pulsioni sono.

134 | 135

La posizione laica, ossia secondo l'inconscio di Freud, ha inaugurato il secolo valorizzando ciò che ai grandi sistemi appariva futile. Freud ha rivolto contro di loro questo giudizio di futilità: 1901 *Psicopatologia della vita quotidiana*, appena preceduta dalla *Scienza del sogno*, *Traumdeutung*, cioè il summenzionato *scibboleth*, che distingue il pensiero (del sogno), inconscio in atto, dal sogno.


Inconscio, via laica a un principio di legalità dolosamente e dolorosamente sconosciuto all'etica moderna. Posto di fronte all'enigma di una legge da elaborare obbligatoriamente - obbligazione normale, non patologica: il superior, obbligo risultante dalla censura su quell'obbligo, è patologico - in un'esperienza umana subito impegnata nella teoria (del proprio moto), non nella conoscenza, il bambino è "normalmente" tentato e esposto all'errore da un'etica "civile" corrente dell'Altro che lo contraddice nella sua elaborazione intorno alla legge del piacere (e non nei suoi piaceri): la tentazione riuscita nell'affanno della ricerca di nessi causali,

nell'angoscia dell'incompletezza nomologica, innesca teorie della pratica cioè della legge diverse dall'inconscio, ed ecco nevrosi, perversioni, psicosi. Teorie che si riveleranno per ciò che sono alla prova della realtà sessuale, tipicamente nell'adolescenza: la realtà sessuale fa da test dell'inconscio fallito, quello che, riuscito, sarebbe stato, lui, il test di realtà ossia la guida soggettiva dell'esperienza.

L'universalità della morale dell'inconscio come legge morale di natura potrebbe essere descritta con il riassunto lacaniano di un pensiero aristotelico: "Non c'è soddisfazione di nessuno senza soddisfazione di tutti" [*]. L'etica mondana con cui si confronta (più che scontrarsi: l'inconscio è principio di pace, non di sommossa), è quella della soddisfazione di nessuno in ragione dell'insoddisfazione di tutti, da cui quella del singolo è lasciata dipendere: in un'attesa senza fine di una soddisfazione negata dal principio e per principio. Un universo morale si confronta con un mondo etico, giudicandolo patetico. Non per questo il soggetto dell'inconscio lo abbandona | nel ritiro, ricostituendo in un nuovo mondo di "salvati" quel mondo che lo abbandona all'insoddisfazione: semplicemente, per fare universo non attende che questo mondo si sia riformato, ma guarda e passa.

135 | 136

NOTE

[*] «*Il ne saurait y avoir de satisfaction d'aucun sans la satisfaction de tous*», L'éthique de la psychanalyse, Seuil, Paris, 1987, pag. 338 | 

136 | 137

III
STORIA E TESTI

*Per una storia della psicoanalisi
come controversia sulla questione laica*

PER LA STORIA DELLA «QUESTIONE DELL' ANALISI LAICA»^[1]

Harald Leupold-Löwenthal

SOMMARIO: In questo testo, sulla base di citazioni, viene riprodotta la discussione condotta mezzo secolo fa da parte di alcuni analisti sulla cosiddetta «analisi dei laici», *Laienanalyse*, in cui, sotto la guida degli psicoanalisti americani, si affermava infine il partito dei medici contro quello dei non medici, contro Freud e gli psicoanalisti tedeschi e austriaci.

La portata di questa scelta appare soltanto oggi completamente chiara, da quando è iniziato un dibattito sulle possibilità di rivedere la vecchia decisione sbagliata.

Il 2 settembre 1927 il Presidente, dott. Eitingon, all'apertura della seduta del «X Congresso psicoanalitico internazionale di Innsbruck», comunicava il seguente telegramma che S. Freud aveva inviato al congresso: «Il sottoscritto, dall'isolamento impostogli, ringrazia il X Congresso del saluto, auspica un fecondo lavoro scientifico ed esprime l'aspettativa che il congresso, spinto dal senso del comune compito, troverà la forza per l'unità sulle questioni pratiche» (Freud, 1927). L'assemblea accoglie la lettura del telegramma con fragorosi applausi. Ma meno fragorosi applausi sembra aver trovato l'appello di Freud all'unità, poiché ancor oggi la più importante delle questioni allora così attuali è piuttosto messa a tacere che risolta: la questione della psicoanalisi non medica o, come veniva definita allora, «l'analisi laica», o «dei laici»; essa risorge sempre come una specie di fantasma, ogni volta che nell'ambito della psicoanalisi internazionale si discute sui problemi della formazione.

L'espressione «analisi laica», che in seguito verrà ancora usata per ragioni storiche, nel suo nucleo trae origine da un ambito esterno alla psicoanalisi. Già T. Reik (1927), nella sua relazione su questa problematica, osservava in modo eccellente che «laico» è una persona che non conosce nulla di un certo campo, che non possiede una specifica competenza. Ma certamente l'analista laico non poteva dire di non possedere la materia che lo riguardava, cioè la psicoanalisi. |

La relazione implicitamente posta dalla parola «laico» con una scienza o una conoscenza stabilita fa piuttosto riferimento a un ambito esterno, cioè alla medicina. È ciò che chiaramente dice Anna Freud, quando in una discussione fa presente con fermezza a un collega americano, che aveva usato l'espressione «analisti laici» per alcuni collaboratori della Hampstead Clinic, che questi non erano dei laici ma dei professionisti.

Rovesciando la questione, i medici, nella misura in cui non possiedono alcuna formazione analitica, sono altrettanto laici rispetto all'ambito specifico della psicoanalisi. La discussione sugli analisti non medici attivi dal punto di vista terapeutico, sembra dunque essere stata dapprima determinata dall'esterno dell'ambito della psicoanalisi. Sono stati i diritti della società, delle autorità, delle organizzazioni professionali, a quanto sembra, a provocare cinquant'anni fa la questione e Freud stesso indica come occasione immediata per la stesura del suo scritto *Die Frage der Laienanalyse* (1926) il processo contro lo psicoanalista non medico T. Reik. È ciò che si legge nel volantino dell'*Internationaler Psychoanalytischer Verlag* che annuncia: «S. Freud, *La questione dell'analisi laica. Dialogo con un interlocutore imparziale*».

La questione, diventata attuale a Vienna in seguito a un processo per ciarlataneria, su cui Freud prende posizione, è la seguente: se il maneggiamento dell'esperienza del profondo debba essere riservata ai medici. L'inventore della psicoanalisi si oppone energicamente al fatto che la psicoanalisi venga inghiottita dalla medicina. In questo contesto, con tratti concisi, Freud fa anche un quadro d'insieme della sua dottrina. La presentazione della psicoanalisi in tale occasione non si rivolge a un pubblico dotto, ma – in forma di dialogo, insegnando,

rompendo pregiudizi e discutendo – a un influente cittadino nel cui ambiente la psicoanalisi è posta come oggetto di legislazione e di applicazione della legge (Int. Psa. Verlag, 1927).

Nel *Poscritto* alla *Questione dell'analisi laica* (1927 a) che concluse la discussione scritta del problema nell'«*Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse*» del 1927, Freud dice che l'immaginario interlocutore del dialogo è un alto funzionario, un uomo benevolmente disposto e di non comune integrità. Come E. Jones (1927 a) afferma ironicamente nella sua critica al lavoro di Freud, questo interlocutore non era così immaginario. Era infatti il professore di anatomia di Vienna Julius Tandler, allora consigliere comunale socialdemocratico della Sanità, con il quale Freud aveva parlato effettivamente e al quale aveva anche scritto una lettera l'8 marzo 1925, in occasione dell'affare di T. Reik. In questa lettera si trova già, in forma molto concisa, quel che Freud scrisse poi nel 1926 in modo più dettagliato nella *Questione dell'analisi laica*: «Se gli organi ufficiali, che la psicoanalisi finora ha ben poco da ringraziare, vogliono vedere in essa un intervento efficace ma anche pericoloso, allora devono procurare che simili interventi non vengano intrapresi con superficialità da parte di persone inesperte, che siano medici o no». E Freud propone qui una certa misura poco realistica: la Società psicoanalitica di Vienna come organo di controllo.

140 | 141

L'interesse degli organi ufficiali e delle autorità a Vienna era già stato precedentemente destato quando si era intrapreso il tentativo di fondare anche a Vienna, seguendo il modello di Berlino, un ambulatorio psicoanalitico. Con l'appoggio di Guido Helzknecht, Eduard Hitschmann nel luglio del 1920 aveva fatto un'analogha richiesta alle autorità. La risposta negativa da parte del direttore della clinica universitaria, Prof. Wagner-Jauregg, arrivò soltanto un anno più tardi! Alla fine, col consenso dell'Ufficio della Sanità pubblica, l'ordine e l'organizzazione dei medici di Vienna riuscirono a fondare a proprie spese l'ambulatorio psicoanalitico. Ne seguì l'apertura nel maggio del 1922.

Nel luglio 1922 il Prof. Berze aveva riferito al Consiglio di Sanità regionale sulla fondazione di un ambulatorio della società

psicoanalitica di Vienna: condizione essenziale era che i non medici non dovessero lavorare nel laboratorio con nessun tipo di funzione. Il 4 dicembre 1924 il membro straordinario del Consiglio di Sanità, il consigliere di Stato dott. Wagner Jauregg, chiese che si portasse a conoscenza dell'ordine dei medici una relazione del prof. Berze sull'esercizio della psicoanalisi da parte dei non medici (1924, *Landessanitätsrat*). Propose inoltre che si facesse richiesta al Presidente della regione di far sì che l'autorità sanitaria volgesse la sua piena attenzione agli istituti in cui si esercitava la psicoanalisi e di prendere tutte le misure necessarie nel caso che la psicoterapia venisse esercitata da parte dei laici. Tutto ciò ebbe come conseguenza che nel 1925 uscì un preciso decreto che minacciava la chiusura dell'ambulatorio in caso di attività in esso da parte di laici. Nello stesso anno, inoltre, con la disposizione del 24 febbraio, a T. Reik venne proibito l'esercizio della pratica analitica. |

141 | 142

In seguito a tali pressioni provenienti dall'esterno, non venne anzitutto messa in discussione una determinata *formazione* dello psicoanalista, discussione che avrebbe condizionato la sua qualificazione, venne piuttosto posta come condizione una determinata *preformazione*. Il che era strettamente collegato alla situazione legislativa austriaca, che dava al medico laureato diritto a qualsiasi trattamento in base alla sua preparazione, mentre il problema di una formazione specialistica suscitava scarsissimo interesse.

Pertanto, anche il dibattito sulla questione dei laici, ad esempio in Germania, dove era sempre esistita la professione del guaritore non medico, non era sentito come particolarmente minaccioso, almeno per quanto riguardava le iniziative provenienti dall'esterno. All'inizio del movimento psicoanalitico, sorto a cavallo del secolo, la questione della formazione preliminare aveva giocato un ruolo assai secondario. Ma non si deve per questo pensare che agli albori della Società psicoanalitica viennese predominassero i non medici, come spesso invece si presume nelle pubblicazioni sulla storia della psicoanalisi. Uno sguardo alla lista dei membri nei protocolli del 1906 (Nunberg e Federn, 1962, pp. 35-39) mostra infatti 16 medici e 12 non medici; nella lista integrativa del 1906 (Nunberg e Federn,

1974, pp. 13-17) si trovano 19 medici e 12 non medici. In tutt'e due le liste soltanto quattro dei non medici non avevano una preparazione accademica.

La spinta dall'esterno a confrontarsi con la questione della preparazione degli analisti non era soltanto minacciosa e aggressiva per gli analisti medici. Negli anni successivi alla prima guerra mondiale infatti si assistette a un lento cambiamento nell'ambito della psicoanalisi, cosicché gli psicoanalisti medici, fino ad allora considerati dei marginali rispetto allo loro professione, potevano sperare di raggiungere una certa rispettabilità sociale. Per esempio, in Germania nel 1925 il trattamento psicoanalitico venne incluso nel nuovo ordinamento fiscale prussiano e nell'ordinamento fiscale tedesco per i medici. Schilder poteva discutere a Vienna nel 1926 con l'organizzazione dei medici a proposito di un gruppo specialistico psicoanalitico. Horney (1926) riferisce con orgoglio come il primo congresso medico generale per la psicoterapia, tenuto a Baden Baden nell'aprile del 1926, avesse spedito un telegramma a S. Freud e uno anche a Forel.

Karen Horney scriverà in seguito di questo congresso nell'«*Internationale Zeitschrift*»: «Un'unità senza incrinature vi si afferma | sull'esigenza di radicare la psicoterapia nel sapere medico». I membri del congresso fondavano tale concezione sull'argomentazione che l'uomo è un'unità psicofisica e che, come terapeuti, si doveva essere in grado di giudicare se il momento genetico più importante fosse corporeo o spirituale e se, nello specifico caso, fosse presente l'influenza di questo o di quel fattore. Se si aggiunge poi quel che Schilder dice sull'importanza del nesso psicoterapia-farmacologia – sebbene gli psicofarmaci non esistessero ancora nel significato attuale – ci troviamo di fronte a un'intuizione moderna, come quella di alcuni psichiatri sociali di oggi che potrebbero essere considerati altrettanto bene psicoanalisti medici o diagnostici, prognostici e prescrittori di indicazioni. Non c'è da meravigliarsi che Jokl (1925), il 4 febbraio 1925, tenesse una serata di discussione della Società Psicoanalitica di Vienna su una questione così formulata: «C'è una tecnica speciale della psicoanalisi medica?». Purtroppo non è rimasto alcun verbale di tale serata. Nella

stessa serata tuttavia viene introdotta negli statuti l'appartenenza straordinaria, che fino ad allora era prevista soltanto nelle Società di Londra e di New York. L'appartenenza straordinaria era riservata soltanto ai medici laureati. Quanto le opinioni fossero divise emerge da una critica fatta da Fenichel nello stesso anno al libro di Max Hartmann *Biologie und Philosophie*: «Come psicoanalisti, l'unica cosa che possiamo condividere è l'idea dell'impossibilità in linea di principio di spiegare l'accadimento psichico» (Fenichel, 1925).

Già nell'opinione espressa da Oberndorf, segretario della «Società psicoanalitica» di New York nel 1924, troviamo una tendenza ancor oggi molto evidente nell'ambito della psicoanalisi americana. Dopo aver riaffermato che «l'appartenenza rimane esclusivamente riservata ai laureati in medicina» egli dice: «La Società ha tra i suoi membri molti medici che lavorano in importanti istituzioni ospedaliere di insegnamento e statali» (Oberndorf, 1925).

Nel suo lavoro intitolato *Psychoanalysis in the United States*, pubblicato nel 1966 all'interno della raccolta *Psychoanalytic Pioneers*, cinquantun anni più tardi, e in completo accordo con la psicoanalisi americana vincente, John A.P. Millet scriverà: «I legami della psicoanalisi con la medicina stanno gradualmente diventando più forti, man mano che gli psicoanalisti lavorano come membri rispettati di équipes universitarie e ospedaliere, come insegnanti di studenti universitari e impegnandosi nella ricerca di base. Spero fortemente che la tendenza all'integrazione della formazione psicoanalitica con i programmi psichiatrici ufficiali diventerà il modello preferito ed eventualmente l'unico dell'educazione e dell'autorizzazione di psicoanalisti. Il termine «istituto» muoia di lenta ma non penosa morte...». La questione della formazioni degli psicoanalisti si interseca qui con la problematica proveniente dall'interno del campo psicoanalitico e si collega alla questione della preformazione che veniva invece soltanto dall'esterno.

Se si guarda allo sviluppo della formazione psicoanalitica, si può vedere come fino alla fine della Prima Guerra mondiale fosse considerata sufficiente per il futuro analista la sola analisi personale: bastava che l'analisi arrivasse al punto da portare l'analizzante alla convinzione dell'esistenza dell'inconscio. Una formazione di questo

tipo, che generalmente richiedeva soltanto pochi mesi, si esauriva in discussioni informali e in conferenze, oltre che nella lettura soprattutto delle opere di Freud. Quanto alla decisione se qualcuno fosse particolarmente adatto alla professione dell'analista, essa rimase unicamente affidata all'analista che conduceva l'analisi personale. Il problema del giudizio e della selezione dei candidati alla formazione, il tentativo di definire criteri di idoneità e di fare una prognosi di idoneità alla professione di analista non si poneva quasi. Un certo controllo sulla scelta da parte dell'analista dipendeva dal giudizio sul comportamento nel corso di discussioni scientifiche.

A poco a poco si sentì il bisogno di modalità di formazione più strutturate e regolate. Nel VI Congresso internazionale, tenuto all'Aia nel 1920, nella sua relazione E. Jones (1920) affermava che una delle principali difficoltà dei gruppi locali in Inghilterra e in America consisteva «nel raggiungere una giusta composizione dei membri». E cioè: alcuni che lavoravano psicoanaliticamente non volevano diventare membri, mentre altri che non volevano analizzare, desideravano l'appartenenza. Così egli descriveva la situazione in America e in Inghilterra: sul continente c'erano condizioni più rigide per l'ingresso nei diversi gruppi di quanto sembrasse consigliabile in America e in Inghilterra. Particolarmente in America le condizioni di accesso erano piuttosto indulgenti. E ciò suona piuttosto strano, se si ricorda che solo cinque anni più tardi vennero richieste condizioni particolarmente rigide per l'appartenenza. |

All'Aia fu resa nota anche l'apertura del Policlinico psicoanalitico di Berlino il 14 febbraio 1920 (Eitingon, 1920). Nello stesso congresso O. Pfister, con l'appoggio di H. Sachs, chiese che la direzione della «Società Psicoanalitica Internazionale» esaminasse se, ed eventualmente a quali condizioni, dovessero essere rilasciati diplomi per psicoanalisti.

Cos'era avvenuto in America? Oberndorf e Blumgart svolsero una relazione sulla loro esperienza in Europa, in modo particolare con Freud, presso il quale si erano trattenuti per un'analisi personale e per una formazione analitica. Facendo un confronto con l'Europa, avevano l'impressione, che la psicoanalisi in America, pur partendo

da una situazione seriamente scientifica, non avesse fatto gli auspicabili progressi. Era opinione non solo dei relatori, ma anche degli altri membri, che la psicoanalisi praticata dai laici in America non fosse loro vantaggiosa. Ambedue sottolinearono l'importanza dell'analisi personale. Nella riunione annuale dell'«*American Psychanalytic Association*» il Dr. Coriat propose che si stabilissero nuovi statuti secondo cui solo i medici fossero ammessi come membri, con norme che non dovevano avere effetto retroattivo (Coriat, 1922).

Al VII Congresso internazionale psicoanalitico, tenuto a Berlino nel 1922, Eitingon poté fare una relazione molto interessante sull'ambulatorio di Berlino. Il rapido sviluppo di questo Policlinico aveva causato un altrettanto crescente bisogno di nuovi analisti e inevitabilmente l'ambulatorio si era trasformato in un luogo notevole di formazione. Oltre alle solite lezioni che servivano da orientamento e da introduzione ai gruppi psicoanalitici, venne elaborato un programma sistematico di formazione e l'analisi didattica ne divenne una parte obbligatoria. Per la prima volta – e fu una novità – vennero condotte sistematicamente analisi di controllo. A Berlino si creò il modello di tutti i futuri istituti didattici di psicoanalisi.

Nell'assemblea del Congresso di Berlino la direzione centrale sottopose a votazione una deliberazione: «Il VII Congresso della «Società Psicoanalitica Internazionale» raccomanda alle società affiliate di pretendere da tutti coloro che fanno domanda di ammissione quell'adeguato livello di conoscenze a cui la Direzione generale aveva fatto cenno circa il rilascio dei diplomi e l'accettazione dei membri» (*Zentraleitung*, 1922). Si auspicò anche che la formazione psicoanalitica venisse unificata. |

145 | 146

Nel corso della discussione Sachs (1922) pose la questione se fosse possibile un controllo dell'esercizio pratico della psicoanalisi. Jones pensava che l'unico modo di intervento fosse una rigida selezione dei candidati; Simmel (1922) pretendeva invece che i pericoli della «psicoanalisi selvaggia» dovessero essere combattuti rendendo noto al pubblico che soltanto i membri delle Società potevano essere qualificati a praticarla. Federn fece presente le difficoltà pratiche di una tale procedura.

Abbiamo qui un'intera serie di questioni sulla formazione e l'autorizzazione che nell'anno 1922 non sono ancora chiaramente individuabili, ma sono già strettamente connesse con la questione dell'analisi dei laici. Tutto questo doveva diventare chiaro nel IX Congresso internazionale tenuto a Bad Homburg. Eitingon (1925 a), in una discussione preliminare sui problemi didattici, individuò come essenziali i seguenti punti:

1. La formazione di psicoanalisti non doveva più essere lasciata all'iniziativa privata dei singoli.

2. Con un impegno e una responsabilità collettiva la «Società internazionale» doveva elaborare e definire le linee direttive dell'iter di formazione.

3. Non doveva più essere sufficiente per la formazione la sola analisi didattica; la tecnica doveva essere appresa nella supervisione dei casi.

4. Soltanto chi abbia ricevuto l'intera formazione potrà in futuro diventare membro.

Unitamente a questi punti venne richiesta l'apertura di ambulatori e di istituti didattici analoghi a quelli già esistenti a Berlino e a Vienna. A Vienna, tuttavia, l'ambulatorio e l'istituto didattico non erano un tutt'uno come a Berlino. «L'ambulatorio di Vienna combatteva per la sua esistenza in una lotta stressante contro le organizzazioni mediche e contro le autorità, e doveva per ragioni esterne fare concessioni che avrebbero spiacevolmente limitato i nostri programmi di insegnamento se avessimo dovuto farle anche noi». Questo era il quadro della situazione offerto H. Deutsch (1925) e che Hitschmann (1925) riprese in termini più netti nella sua relazione sull'ambulatorio. La richiesta di Wagner-Jauregg aveva chiaramente avuto il suo effetto sul Consiglio di sanità regionale: «L'ufficio comunale di sanità ottenne con ripetute richieste la garanzia che i non medici non prestassero la loro opera nell'ambulatorio, ma questo non si verificò mai». A Vienna si ebbe anche una certa affluenza di candidati tedeschi alla formazione, cosa che H. Deutsch (1925) spiegò come fuga dalla ferrea disciplina dell'Istituto di Berlino. Eitingon fece sapere (1925, b) da Berlino che tra i candidati sempre maggiore era il numero dei pedagoghi: «Il

nostro sforzo deve essere rivolto soprattutto a questi ultimi e deve consistere nel restituirli alla loro specifica professione di insegnanti, dopo averli arricchiti di una preparazione psicoanalitica».

Venne decisa la formazione di un comitato di studi internazionale e poi nell'Assemblea generale scoppiò la bomba. Oberndorf (1925, b), sostenuto dalla fortuna della psicoanalisi a New York, disse, in favore degli americani: «La rigida legge americana contro la ciarlataneria, al pari di certe spiacevoli valutazioni verso quei colleghi americani che mirano a una pratica illegittima, rende necessaria l'esclusione dei non medici. Si può accettarli soltanto come ospiti». Nella relazione viene riportata l'accesa discussione che ebbe seguito con asciutte parole: gli altri, cioè gli europei, sono favorevoli alla psicoanalisi non medica e «ritengono la limitazione americana un regresso scientifico». Ferenczi (1925) era addirittura del parere che la decisione americana fosse antistatutaria. Si decise di discutere la questione al congresso successivo e di pervenire a una decisione.

La scintilla che scatenò la discussione fu l'opera di Freud *La questione dell'analisi laica* che egli stesso definì in una lettera a Pfister del 1926 un pamphlet, uno scritto polemico d'occasione. Certamente è uno scritto battagliero che non possiamo considerare soltanto difensivo nei confronti dell'ambiente esterno, contro autorità e organizzazioni di categoria, ma come esposizione di auspici e di intenti per i discepoli. Gli psicoanalisti avrebbero potuto già da tempo conoscere la posizione di Freud al riguardo; infatti egli l'aveva già esplicitata nel 1913 nella prefazione al libro di Pfister *Il metodo psicoanalitico*, senza avere alcuna pressione dall'esterno: Ci chiediamo soltanto se l'esercizio della psicoanalisi non presupponga per caso un addestramento medico che è necessariamente precluso all'educatore e al padre spirituale, e se altre circostanze non si oppongono all'intenzione di mettere la tecnica psicoanalitica nelle mani di persone diverse dal medico. Confesso di non vedere alcun impedimento del genere. Ben più che addestramento medico l'esercizio della psicoanalisi richiede preparazione psicologica e libero discernimento umano; la maggioranza dei medici non è purtroppo attrezzata all'esercizio della

psicoanalisi, e si è dimostrata del tutto incapace di comprendere il valore di questo procedimento terapeutico. Per Freud la soluzione positiva della questione dell'analisi dei laici è una condizione essenziale e decisiva per la sopravvivenza della sua stessa scoperta. Questo è evidente nella lettera di Freud a P. Federn del 27 marzo 1926: «Caro dottore, la ringrazio per la relazione dettagliata della discussione sulla questione dei laici nella società. Per quanto mi riguarda, nulla è cambiato. Non voglio che i membri si adeguino alle mie idee, ma sosterrò la mia posizione in privato, in pubblico e davanti ai tribunali senza limitazioni, anche se dovessi rimanere da solo. Per il momento, tra i miei discepoli ci sono sempre alcuni che stanno dalla mia parte. Non ho intenzione di accentuare la differenza con gli altri, fino a che è possibile evitarlo. Se si presenterà un'occasione più significativa, la utilizzerò, senza turbare i nostri ulteriori rapporti, per rinunciare alla presidenza solo nominale della società. La battaglia per l'analisi dei laici deve essere combattuta fino in fondo una volta o l'altra. Meglio ora che più tardi. Finché vivrò, mi opporrò al fatto che la psicoanalisi venga inghiottita dalla medicina. Naturalmente non c'è alcun motivo di tenere segrete queste mie idee ai membri della società. Saluti cordiali, Suo Freud.» La delusione che traspare da queste righe diventa comprensibile se si leggono le osservazioni circa l'analisi dei laici pubblicata prima del congresso di Innsbruck nell'«*Internationale Zeitschrift*». 25 persone e 2 società vi esprimono il loro parere, nove a favore dell'analisi dei laici, undici contro, mentre due prendono una posizione intermedia. Se si guarda alla preformazione delle persone dei 21 medici, undici si esprimono contro l'analisi dei laici, cinque a favore e cinque con riserva. Dei cinque non medici quattro erano a favore e uno con riserva. La «Società di psicoanalisi di New York» redasse una dichiarazione collettiva di rifiuto, la «Società ungherese» si espresse a favore dell'analisi dei laici.

In questa discussione, particolarmente da parte di analisti medici, si trovano dichiarazioni che non lasciano aperto alcun desiderio di *Simplizität*. Questo è quanto pensa F. Deutsch (1927): «L'affare terapeutico è una cosa medica ecco quale sarebbe l'ultimo grido della saggezza. La parola "affare" è chiaramente da prendersi alla lettera,

poiché significa: “Solo il medico può guarire per danaro”. Questo è nella legge.» Secondo Deutsch l’analisi didattica può essere considerata un’eccezione, poiché in questo caso si vuole istruire e non guarire. Anche Schilder (1927) in una brevissima dichiarazione afferma: «Chi vuole essere guarito appartiene al medico. Per scopi educativi e didattici si può permettere eventualmente l’analisi dei laici». K. Horney (1927) è del parere che la preformazione medica offre di più alla psicoanalisi di altri tipi di formazione. Oberndorf (1927) si esprime ancora più chiaramente: un medico senza formazione psicoanalitica non potrà mai diventare psicoanalista; ma d’altra parte, come può uno psicoanalista ignorare nozioni di fisiologia, anatomia e patologia? Oberndorf, nella sua dichiarazione ritiene che in futuro si localizzerà l’inconscio e che si troverà la base biologica e fisico-chimica della libido. Analogo è il parere di F. Deutsch, secondo cui in psicoanalisi nelle parole si esprime sempre l’organico (1927). F. Alexander assume una posizione intermedia. Egli riconosce infatti l’esigenza degli analisti medici di essere riconosciuti da parte dei medici: «Tuttavia il dato di fatto dell’analisi dei laici è la prova migliore che il medico di oggi non ha i mezzi sufficienti attraverso il suo studio per aiutare le persone malate. Egli è, come già Freud ha sottolineato, un laico di fronte a certe manifestazioni di malattia, mentre un analista laico è uno specialista. Perciò egli considera sia l’analista laico sia il medico non formato psicoanaliticamente un fenomeno temporaneo. In Austria invece simili casi durarono notoriamente a lungo. Invece di richiedere la formazione medica dello psicoanalista, si deve piuttosto richiedere la formazione psicoanalitica del medico». Merita di essere ricordato che Alexander ebbe la prima cattedra di psicoanalisi nel 1930 negli Stati Uniti e precisamente nella facoltà di medicina di Chicago. Lo seguiva nel 1932, come secondo professore ordinario americano presso la Harvard Medical School a Boston, lo psicoanalista non medico Hans Sachs.

R. Jokl (1927) aveva redatto una perizia per il processo di Reik, pubblicata come contributo alla discussione. Essa si atteneva rigorosamente all’opinione di Freud: «La psicoanalisi è nel suo significato originario un metodo di indagine psichica del profondo,

dunque una scienza psicologica, il cui apprendimento non è legato alla solita formazione del medico e la cui applicazione non è solo nell'interesse della medicina ma anche di diversi altri rami della scienza, come la psicologia, la filosofia, la pedagogia, la teologia, la ricerca storica ecc.». Un riferimento particolarmente importante della |perizia di Jokl riguardava il punto in cui si afferma che l'attitudine personale non può essere insegnata nelle università. La proposta di soluzione intermedia che Jokl presenta, si collega altrettanto strettamente a Freud: «Siamo dell'opinione che un trattamento psicoanalitico sotto la responsabilità medica di un malato da un punto di vista psichico da parte di un non medico specificamente autorizzato, non sia opinabile dal punto di vista della legge e sia praticamente inevitabile dal punto di vista dell'interesse del malato e del progresso della nostra scienza.»

Questa è la soluzione praticata oggi nella Repubblica Federale Tedesca, e già accettata nel 1927 dalla «Società britannica». La nuova legge medica austriaca successiva alla Seconda Guerra mondiale e la prassi dell'ordinamento del ministero della sanità dei nostri giorni invece la escludono.

Un punto di vista simile è assunto da Jones nel suo saggio critico alla *Laienanalyse* (1927 a e b), in cui si stacca nettamente da Freud. Tra l'analista medico e l'analista laico, egli vede una differenza soltanto quanto all'*ordinamento* del trattamento e non quanto alla sua *conduzione*. La conduzione è la stessa in tutt'e due i casi. Jones è favorevole a un legame della psicoanalisi con la scienza, pena il suo sviluppo come culto esoterico anziché come scienza. L'organizzazione di un corso di studi sistematico sarebbe un passo di importanza rivoluzionaria: «Indicherebbe l'entrata della psicoanalisi nelle file delle altre scienze e della sua pratica nelle file delle altre professioni accademiche». Soltanto la preformazione medica sarebbe una garanzia che lo sviluppo della psicoanalisi non abbia a sfociare nel soprannaturale, nella diluizione dello spirito nell'intellettualizzazione (sic!). Soltanto la preformazione medica può essere una protezione contro tali tendenze, poiché il medico non può avere alcuna fede in un'«anima» indipendente e libera. Le soluzioni proposte contrastano chiaramente con le massicce

argomentazioni a favore dei medici. Sarebbe proprio una perdita per la psicoanalisi se non esistessero più del tutto analisti laici. Il loro numero dovrebbe tuttavia rimanere ridotto; essi dovrebbero poter analizzare soltanto determinati casi scelti da medici e sotto continuo controllo, senza avere quindi una pratica autonoma. Come professionisti dovrebbero lavorare in prevalenza solo analisti medici, per altri scopi, ossia per l'applicazione non terapeutica della psicoanalisi, dovrebbero essere formati analisti laici. |

L'ambiguo punto di vista di Jones, che negli anni seguenti sarebbe stato in parte responsabile dello sviluppo dicotomico degli istituti europei e statunitensi, ha le proprie radici nel suo rapporto con Freud. Nella sua recensione alla *Laienanalyse* ciò si esprime molto chiaramente. Jones rimprovera a Freud la sua «antipatia nei confronti della professione medica» e ritiene che con Freud si passi da una sopravvalutazione dei medici a una loro sottovalutazione. L'antipatia di Freud per gli psichiatri, inoltre, non gli permetteva di vedere il pericolo di scoppio di episodi schizofrenici nel corso della cura psicoanalitica, di cui un analista laico non si accorgerebbe. «Soltanto quando si accetta che tali influenze affettive hanno avuto un ruolo, si possono capire alcune particolari svolte nell'argomentazione e una serie di generalizzazioni fatte senza eccezioni a favore degli analisti laici e che tuttavia sono da ritenersi troppo vaste». L'invidia professionale dei medici di cui parla Freud deve essere giudicata correttamente: «Se si pensa che con molti analisti laici, la cui preparazione richiede soltanto un quarto del corso di studi di un analista medico, ai quali non viene prescritto nessuno standard di vita determinato, come succede invece ai medici (in alcune città un medico, se vuole lavorare, deve praticare in certi quartieri eleganti), presto il livello finanziario del lavoro analitico verrebbe ridotto». (Forse la «Società britannica» avrebbe potuto obbligare i membri non medici a praticare solo in Harley Street!). «Questo increscioso esempio dovrebbe essere fatto solo per mostrare che le argomentazioni di questo libro (la *Laienanalyse*) sono incomplete anche in questo punto».

Tra gli analisti laici, Wälder (1927) assume un atteggiamento molto deciso. Non c'è dubbio che la psicoanalisi sia sorta da un

problema originariamente di natura medica, ma potrebbe aspirare sempre di più al diritto di essere considerata una psicologia della normalità, e anche la sua tecnica potrebbe essere uno strumento di esplorazione della psicologia normale. Per questo motivo egli ritiene legittima l'analisi dei laici. Egli aveva cercato di assumere una obiettiva posizione di principio che non avesse bisogno di difendersi con una posizione politica tattica: «Dal punto di vista tattico si fa presto a pensare di non rendere più difficile la posizione della medicina psicoanalitica; crediamo che le indicazioni mediche nei confronti della *Laienanalyse*, l'esclusione dei malati in senso tradizionale e la consulenza medica, tengano sufficientemente conto di queste difficoltà».

L'antropologo Roheim (1927) sottolinea l'importanza dell'analisi dei laici nel campo della psicoanalisi come «legame spirituale» tra le scienze specialistiche.

Sadger (1927) vorrebbe affidare agli analisti laici solo il trattamento dei bambini e degli adolescenti, poiché in questi casi prevarrebbe l'aspetto pedagogico.

Wilhelm Reich (1927) evidenzia come degno di nota l'inasprimento della questione della preparazione extraanalitica. Egli pone il problema del perché mai un pregiudizio somatico dovrebbe avere più peso di un pregiudizio filosofico. L'esclusiva limitazione della psicoanalisi ai medici sarebbe difficile da auspicare.

Thérèse Benedek (1927) vede un problema tattico solo nei Paesi dove non esiste alcuna libertà di cura. Il problema è se gli analisti laici siano analisti a pieno titolo o no. Non si può disconoscere che dalla soluzione di questo problema dipende se la «Società psicoanalitica internazionale» diventerà in futuro una società di medici specializzati o una società scientifica. Secondo lei il compito principale della Società Internazionale è lo sviluppo della psicoanalisi come scienza, ed essa auspica quindi stretti rapporti di scambio tra tutte le discipline: «Tanto maggiore è l'autorità della «Società Psicoanalitica Internazionale», quanto più è approfondita la formazione che essa stessa offre, e tanto più grande sarà la garanzia che essa darà degli analisti laici». Inoltre, la ricerca pura è

praticamente impossibile senza il vivo contatto con il materiale fornito dalla pratica psicoanalitica.

Glover distingue il problema pratico degli atteggiamenti politici opportuni nelle condizioni presenti dal problema utopico di ciò che potrebbe essere in futuro. Le organizzazioni avrebbero soltanto un orizzonte limitato. La psicoanalisi non diventerebbe una branca specializzata della medicina, ma una grande categoria professionale indipendente. «La ciarlataneria è l'inevitabile conseguenza del fatto che i medici trascurano grossolanamente il momento del transfert nella terapia e si sentono rozzaamente autosufficienti nella loro competenza fisiologica». Anche se è vero che i vantaggi di una preformazione medica sono grandi, questa non ha da essere obbligatoria.

Similmente Nunberg fa rilevare che la psicoanalisi non è un'attività medica nel senso della medicina e mette in evidenza la comune mancanza di comprensione dei medici di fronte alla vita psichica. |

152 | 153

Nella seduta della Commissione didattica internazionale che si riunì il 2 settembre 1927 a Innsbruck sotto la presidenza di Eitingon fu accolta, rimaneggiata nella versione seguente, l'istanza risolutiva proposta dal presidente dell'assemblea generale, sotto la pressione degli americani rappresentati da Oberndorf: «Il Congresso raccomanda alle commissioni didattiche, per quanto riguarda i candidati alla formazione come terapeuti psicoanalitici, di porre l'accento sulla esistenza o sulla possibilità di acquisire una completa formazione medica, ma di non rifiutare tuttavia nessun candidato unicamente a causa della mancanza di qualificazione medica, nel caso in cui il candidato possieda una personale capacità e una corrispondente preparazione scientifica».

La proposta fu accettata con due voti contrari. Nella discussione che seguì, Oberndorf, Coriat e Kardiner (1927) insisterono sul fatto che i gruppi americani dovessero invece continuare ad ammettere soltanto medici. Sulla questione posta da Anna Freud (1927), Oberndorf (1927) comunicò che un membro ordinario laico di un gruppo continentale potrebbe diventare ospite, mai però membro ordinario di un gruppo americano. Sulla questione – e Jones fece una

proposta corrispondente (1927) – se un candidato straniero potesse essere ammesso senza l'accordo della commissione del proprio Paese, si sviluppò una vivace discussione. Dopo breve tempo emersero cinque diverse proposte. Infine fu nuovamente in gioco l'ammissione degli analisti laici. La proposta di Radò (1927) fu accolta con la maggioranza dei voti, e per questo si rese superflua un'ulteriore votazione. Diceva: «Il Congresso incarica la Commissione internazionale didattica di stendere un progetto sulle condizioni di ammissione alla formazione come terapeuti psicoanalitici, oltre che sul percorso della formazione psicoanalitica in generale e in particolare sui rapporti tra i singoli Paesi, e infine sulla necessaria collaborazione delle singole commissioni circa la realizzazione tecnica. Tale progetto verrà poi portato davanti al Congresso. Fino a quel momento non avrà luogo nessuna decisione su questa questione».

Il breve scarso testo del protocollo restituisce in modo ancora oggi apprezzabile i contrasti esistenti e la grande tensione affettiva espressa da Hollós (1927). Oberndorf (1950) pretese di essere messo al corrente di come si distribuivano le opinioni pro e contro nelle singole Società. Cinque Società, la tedesca, la viennese, l'ungherese, la francese e quella della Russia sovietica, erano favorevoli alla proposta, l'americana, l'inglese e l'olandese erano contrarie. I pareri pro e contro all'interno delle Società svizzere erano in numero uguale.

Nel successivo Congresso di Oxford del 1929 una commissione costituita già a Innsbruck a questo scopo poté preparare un prezioso lavoro preliminare, ma non fu in grado di presentare dei criteri unitari per la scelta dei candidati e per la loro formazione. L'assemblea generale accettò la risoluzione che poneva l'accento sul fatto che a proposito della questione delle condizioni di ammissione non poteva essere stabilita alcuna linea unitaria. Venne anche deciso: «di rinunciare a tutte le proposte generiche e di ordine tecnico specialistico collegate a tale questione, fino a quando la commissione da poco costituita non avrà raggiunto risultati positivi» (*Internationale Unterrichtskommission*, 1929).

Il Congresso successivo si sarebbe dovuto tenere in Svizzera. A causa della disastrosa situazione economica dell'Europa centrale, venne trasferito e in seguito ebbe luogo a Wiesbaden nel settembre del 1932. Qui la «Commissione Internazionale per la Didattica» presentò il cosiddetto «Progetto di Oxford», del comitato con sede in questa città. Nei «Criteri per l'ammissione e la formazione dei candidati» (1933), le commissioni didattiche venivano destinate a diventare l'organo deliberante esclusivamente sull'ammissione e la formazione. Al punto 2 «Punti di vista generali» sulla scelta dei candidati, si trova la seguente dichiarazione: «Determinanti per la decisione sono, accanto al conseguimento dei prerequisiti professionali, anzitutto la fermezza del carattere, la maturità della personalità, la stabilità dell'Io e la comprensione psicologica». Al punto 3 si cerca di tenere un atteggiamento accomodante, senza optare né pro né conto l'esclusione dei laici. Perciò i criteri in questo caso («Punti di vista particolari nella scelta di candidati laici») non vengono fissati in generale; la loro elaborazione viene invece affidata alle singole commissioni didattiche. Il Comitato raccomanda in ogni caso alle Commissioni dei singoli Paesi di salvare, all'interno delle regole stabilite, una certa libertà di movimento, così da lasciare aperta la possibilità di ammissione di aspiranti dotati, quand'anche non rispondenti alle rigide condizioni di accettazione.

Nelle relazioni delle società affiliate, Oberndorf (1933) comunicava: «Crediamo che i risultati positivi ottenuti a New York siano da attribuirsi in misura non certo minima ai rapporti amichevoli con i circoli medici. Da lungo tempo la maggior parte dei giovani medici che si vogliono specializzare in psichiatria, considerano la propria analisi come parte della loro formazione specialistica». Il Progetto di Oxford fu accettato all'unanimità.

Il XIII Congresso Internazionale di Lucerna del 1934 si svolse nel clima determinato dallo sviluppo della situazione politica in Germania e della nuova situazione che ne derivava per la psicoanalisi. Malgrado ciò, il Presidente della Società Internazionale, Ernest Jones, nella sua relazione sul Comitato centrale, affrontò anzitutto in modo molto dettagliato la non chiarita situazione americana, in cui l'«Associazione Psicoanalitica Americana»

avrebbe dovuto costituirsi come organo esecutivo di tutte le società americane, il che non era stato possibile perché gli analisti americani non potevano accordarsi sul progetto di statuto. Con un cambiamento dello statuto venne confermata la funzione di controllo della Commissione Internazionale. Nell'assemblea plenaria di questa Commissione si deliberò sui cosiddetti statuti di Lucerna (*Satzungen der Internationalen Unterrichtskommission*) sugli Istituti di insegnamento.

Al XIV Congresso, tenuto a Marienbad nel 1936, il presidente Jones rendeva noto: «Posso inoltre registrare il fatto che le lunghe e dolorose doglie della Federazione americana delle società psicoanalitiche, grazie a tentativi coronati da successo, hanno trovato il loro epilogo» (1936). Oberndorf era diventato presidente di questa federazione. Nell'assemblea generale Jones dichiarava che, in base al nuovo statuto, l'«Associazione Psicoanalitica Americana» non era più una filiale della «Società Internazionale», che cioè l'appartenenza alla «Società Psicoanalitica Internazionale» andava ben al di là delle società filiali, ma che nessuna nuova società avrebbe potuto sorgere in America senza l'assenso dell'«Associazione Psicoanalitica Americana», e nello stesso tempo della «Società Internazionale». La chiara separazione e l'indipendenza della psicoanalisi americana era documentata dalla risoluzione presa (1937) a maggioranza, con solo tre voti contrari: «Contro ogni decisione congressuale, che riguarda specialmente l'America, può essere posto un veto nella successiva assemblea dell'Associazione Psicoanalitica Americana».

Radò (1937), che aveva lasciato la sua funzione di segretario della Commissione Internazionale e dal 1931 era alla guida dell'Istituto di New York, presentava la seguente proposta: «La Commissione Internazionale deve essere spogliata di tutti poteri ordinari e in futuro, senza pieni poteri, deve diventare una sottocommissione del Congresso; ad essa spetta soltanto il compito di discutere questioni riguardanti l'attività di insegnamento...». La proposta fu respinta (ancora) all'unanimità. Nella Commissione Internazionale venne cooptato un funzionario all'interno della presidenza di questa Federazione, da nominarsi dall'«Associazione americana».

Nel suo discorso di apertura dell'Assemblea plenaria della Commissione Internazionale, Eitingon, come presidente, aveva respinto il sospetto che la Commissione Internazionale volesse emanare solo leggi rigide e governare il mondo analitico.

Il XV Congresso internazionale, che ebbe luogo a Parigi nell'agosto 1938, si aprì sotto la pressione degli eventi politici in Austria, che avevano portato allo scioglimento della «Società Psicoanalitica di Vienna». Così vennero chiusi gli istituti di formazione di Berlino, di Roma e di Vienna; si sciolse anche la comunità di lavoro di Praga, che era associata alla «Società viennese». Nell'Assemblea sulla questione finanziaria, Jones (1938) dovette comunicare che poco prima aveva ricevuto un dossier di 37 pagine dell'«Associazione Psicoanalitica Americana» che conteneva ampie richieste; si chiedeva infatti che «la Società Internazionale cessasse di esistere come organo amministrativo ed esecutivo e si trasformasse in organo con soli scopi scientifici».

L'«Associazione Psicoanalitica Americana» aveva deciso da lì in poi di non lasciarsi più rappresentare alla presidenza della «Società Psicoanalitica Internazionale» e alla Commissione didattica internazionale. Essa rendeva anche noto che nessun psicoanalista vivente e praticante negli Stati Uniti doveva più avere la possibilità di scegliere se essere membro diretto della «Società Internazionale» o di una società straniera. Alla «Società Internazionale» venivano rivolti due rimproveri: «Primo, che la Commissione didattica internazionale tentava irresponsabilmente di imporre la propria influenza su questioni interne dell'insegnamento negli Stati Uniti – la Commissione Internazionale non si era piegata ai desideri americani di escludere l'analisi dei laici –; secondo, che la «Società Internazionale» avrebbe appoggiato, incoraggiato tutti quegli psicoanalisti americani che non osservavano gli statuti dell'Associazione Americana». Senza dubbio certi gruppi in America si sentivano minacciati dall'afflusso di psicoanalisti europei emigrati e volevano costringerli a osservare gli obblighi derivanti da condizioni di adesione estremamente rigide. |

Nella discussione Laforgue sottolinea che il lato pratico della questione sollevata fino a un certo punto doveva essere meno

importante delle considerazioni di tipo morale. La sua mozione risolutiva, secondo cui il Congresso si dispiaceva che l'«Associazione Psicoanalitica Americana» proprio in quel momento proponesse di rinunciare a far parte della «Società Internazionale», non fu approvata.

Nella sua seduta plenaria la «Commissione Didattica Internazionale» decise di demandare la regolazione dei rapporti dell'«Associazione Americana» con la Commissione didattica alla presidenza della «Società Internazionale», ossia alla sua assemblea generale. Gli eventi politici degli anni seguenti e lo scoppio della Seconda Guerra mondiale provocarono la cessazione dell'attività della maggior parte delle società europee.

Nel fascicolo 3/4 1940 del 25° volume dell'«*Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse*», il segretario centrale E. Glover rese noto che, «a causa della situazione politica mondiale», la preparazione del XVI Congresso doveva essere rinviata a tempo indeterminato. Questo congresso ebbe luogo solo nel 1949 a Zurigo. Possiamo trovare i sentimenti di Freud per quanto riguarda questo sviluppo in due lettere scritte in inglese. Il 23 agosto 1938 egli scriveva a Smith Ely Jelliffe: «Mi sento offeso dal comportamento degli analisti americani sull'analisi laica. A quanto pare in realtà non piaccio loro». E nel febbraio 1939: «Una delle vostre osservazioni mi colpisce come particolarmente vera, quella in cui dite che negli Stati Uniti la psicoanalisi si è estesa più in superficie che in profondità. Non sono per niente contento di vedere che la psicoanalisi è diventata in America la serva della psichiatria e nient'altro. Mi ha fatto venire in mente il parallelismo con il destino delle nostre signore viennesi, che, in esilio hanno dovuto trasformarsi in domestiche che servono in famiglie inglesi.»

Dopo la Seconda Guerra mondiale, grazie gli sforzi di Jones, la «Società Internazionale» riuscì a riprendere l'attività, tuttavia era chiara l'egemonia della psicoanalisi americana, non ultima ragione l'emigrazione dei più importanti analisti europei. Su questo problema non si arrivò più a discussioni così accese. Nel migliore dei casi la questione della *Laienanalyse* fu affrontata solo a livello locale.

Nella Germania Occidentale il problema venne affrontato per ragioni esterne nell'ambito dell'«Istituto di Psicoterapia» di Berlino, come si deduce da una presa di posizione di Kempers nel 1948. Si trattava soprattutto degli «psicologi praticanti», il cui riconoscimento come assistenti nel servizio sanitario era stato imposto da M.H. Göring nella sua qualità di direttore della ricerca psicologica e della psicoterapia nella Germania nazista. Anche la differenza tra consultazione e trattamento (Hochheimer, 1955), di cui si discusse, non riguardava propriamente la psicoanalisi dei non medici.

Due nuove pubblicazioni mantennero vivo per un breve periodo in America il ricordo dei vecchi contrasti. Nel 1947 a Londra era appena uscita la traduzione inglese della *Laienanalyse* di Freud e con essa la questione fu risolta in una cerchia più ampia di psicoanalisti. Glover (1948) ne scrisse ampiamente nel «*British Medical Journal*» e propose nuovamente la fondazione di una facoltà di psicologia medica. Joan Rivière parlò favorevolmente di questa traduzione nell'«*International Journal*» (1948). Joseph Zinkin (1952) fece osservare nella sua recensione come soltanto negli Stati Uniti questo problema continuasse a sollevare accese discussioni. Non si trattava però più tanto e soltanto della *Laienanalyse* quanto della *Laien-Psychotherapie*. In molti Stati degli Stati Uniti gli psicologi cercavano di ottenere l'autorizzazione all'esercizio della professione, perciò apparve nel 1950 una trattazione più ampia di Oberndorf, col titolo *Lay therapy*, in cui tutte le argomentazioni che erano state esposte 23 anni prima servirono all'autore soltanto per rifiutare nel modo più radicale la psicoterapia esercitata dai laici.

La seconda nuova pubblicazione fu *Medical Orthodoxy and the future of Psychoanalysis* di Kurt R. Eissler (1965). L'autore mette in discussione l'apparentemente fiorente sviluppo della psicoanalisi negli Stati Uniti e individua il pericolo di una regressione nella restrizione dei rapporti con la medicina e la psichiatria e soprattutto di un'esclusione degli analisti laici dotati di talento. Del libro si parlò e si discusse ampiamente (si veda Bion, 1966; Kaplan, 1966, Keiser, 1969), mentre Laurence Kubie (1966) suscitò un certo interesse con una proposta contraria. Egli proponeva di introdurre una

modificazione nella formazione psichiatrica, da completarsi in ogni facoltà psichiatrica con una scuola di medicina psicologica, cioè a dire con una vera e propria formazione analitica.

Le odierne discussioni sui terapeuti non medici si svolgono prevalentemente nell'ambito più complessivo della psicoterapia in generale. La discussione sull'analisi laica in ambiente psicoanalitico non si svolge più sotto questa voce. Essa ha però lasciato le sue tracce nella molteplicità di forme in cui è stata organizzata la formazione nei singoli gruppi psicoanalitici della «Società Internazionale» e nelle numerose discussioni internazionali sulla formazione e sugli *standard* minimali. Un'analisi dei numerosi problemi che la discussione dell'analisi laica ha sollevato mette in luce una serie di questioni che a tutt'oggi possono essere considerate come solo parzialmente risolte:

- La questione della legalità dell'analisi laica: essa dipende dalla legge effettivamente posta, caso per caso.
- La questione della legittimità: l'analisi laica sotto controllo medico venne legata a un'esigenza di legittimazione.
- La questione meramente pratica, in aggiunta alla questione della legittimità, se fosse auspicabile (e tecnicamente praticabile) che analisti non medici rilasciassero diagnosi e indicazioni ai loro colleghi medici.
- La questione della «formazione preliminare adeguata»: essa sembra risolta nella maggior parte delle società europee, se non si prende in considerazione la questione legale.
- La questione della formazione: la formazione psicoanalitica è internazionalmente standardizzata, anche se si torna sempre a discutere sui dettagli.
- La questione dell'autorizzazione: essa è strettamente collegata, e non soltanto per gli analisti non medici, con la questione della capacità personale. L'idea che la formazione preliminare non implichi capacità, si è fatta strada molto presto.
- La questione dell'appartenenza a pari titolo: nella maggior parte delle Società europee essa è stata risolta a favore della parità, solo in America la qualità di membro ordinario è (ancora!) massicciamente riservata al medico.


- La questione della licenza e del diploma: a causa della indipendenza della posizione, in nessun luogo essa è risolta nel senso di una protezione giuridicamente garantita della qualifica di psicoanalista.
- La questione del riconoscimento e della rispettabilità: è diventata irrilevante, ma non sempre inincidente sul piano individuale.
- La questione della psicoanalisi universitaria: manca ancora una risposta definitiva e unitaria. |
- La questione della psicoanalisi applicata (e della relativa formazione) resta ancor sempre metodologicamente non del tutto chiarita e definita; si veda per esempio il caso delle psicoterapie psicoanaliticamente orientate.

Dai problemi teorici derivano:

- La questione dei rapporti psico-fisici.
- La questione di teoria e prassi (psicoanalisi scientifica e prassi tecnica).
- La questione di una nosologia psicoanalitica, e, strettamente legata a questa.
- La questione del concetto di malattia in psicoanalisi.

Traduzione di Marta Bertamini.

NOTE

- [1] In «*Psyche*», Klett-Cotta, Stuttgart 1984, 2, 97-117. 

NOTE (secondo il testo tedesco)

Alexander, F. (1927): *Diskussion der Laienanalyse*, «Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse», 13, 216.

- Benedek, T. (1927): *Diskussion del Laienanalyse*, «Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse», 13, 311-312.
- Bion, W.R. (1966): Buchbesprechung von: K.R. Eissler: *Medical Orthodoxy and the Future of Psychoanalysis*, «Int. J. Psycho-Analysis», 47, 575-579.
- Coriat, I.H. (1922): *Antrag an die Jahresversammlung der APA*, «Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse», 8, 391.
- Deutsch, F. (1927): *Diskussion der Laienanalyse*, «Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse», 13, 214-215.
- Deutsch, H. (1925): *Bericht des Lehrinstitutes der Wiener Psychoanalytischen Vereinigung*, «Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse», 9, 523.
- Eissler, K.R. (1965): *Medical Orthodoxy and the Future of Psychoanalysis*, New York 1965.
- Eitingon, M. (1920): *Zur Eröffnung der Psychoanalytischen Poliklinik Berlin*, «Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse», 6, 97-98.
- (1922): *Bericht über die Arbeit des psychoanalytischen Ambulatoriums Berlin*, «Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse», 8, 506-520.
 - (1925 a): *Vorbesprechung über die Unterrichtsfragen*, 9. Internationaler Psychoanalytischer Kongreß, Bad Homburg, 3.9.1925, «Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse», 9, 515.
 - (1925 b): *Bericht über «Tätigkeit des Berliner Psychoanalytischen Instituts»*, «Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse», 9, 525.
- Fenichel, O. (1925): *Buchbesprechung von: M. Hartmann: Biologie und Philosophie*, «Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse», 11, 489-490. |
- Ferenczi, S. (1925): *Diskussionsbemerkung*, Internationaler Kongreß Bad Homburg, «Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse», 9, 527.
- Freud, A. (1927): *Diskussionsbemerkung*, Internationaler Kongreß, Innsbruck, «Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse», 13, 492.
- Freud, S. (1913): Geleitwort zu «Die psychoanalytische Methode» von O. Pfister, GW X, 448-450.
- (1925): *Brief an Julius Tandler vom 8.3.1925*, in: S. Freud (1960): *Briefe 1873-1939*, Fischer, Frankfurt.
 - (1926 a): *Die Frage der Laienanalyse*, GW XIV, 207-286.
 - (1926 b): *Brief an Paul Federn vom 27.3.1926*, Archiv der Sigmund-Freud, Gesellschaft Wien.
 - (1926 c): *Brief an Oskar Pfister vom 14.9.1926*, in: S. Freud-O. Pfister (1963), *Briefe 1909-1939*, Fischer, Frankfurt.
 - (1927 a): Nachwort zur «Frage der Laienanalyse», GW XIV, 287-296.

- (1927 b): *Telegramma an den 10. Internationaler Psychoanalytischer Kongreß*, Innsbruck 1927, «Internationale Zeitschrift für Psychonalys», 13, 484.
 - (1938): *Briefe an Smith Ely Jelliffe*, in: F. Alexander et al. (1966), *Psychoanalytic Pioneers*, New York.
 - (1948): *The Question of Lay Analysis*. London, «Imago».
- Glover, E. (1927): *Diskussion der Laienanalyse*, «Internationale Zeitschrift für Psychonalys», 13, 302.
- (1940): 16. *Internationaler Psychoanalytischer Kongreß*, «Internationale Zeitschrift für Psychonalys» e «Imago», 25, 450.
 - (1948): *The Question of Lay Psychoanalysis*, Brit. Med. J., 2. 308.
- Hitschmann, E. (1925): *Ambulatoriumsbericht* (Wien), Internationaler Kongreß Bad Homburg, «Internationale Zeitschrift für Psychonalys», 9, 522.
- Hochheimer, W. (1955): Zür Diskussion von Abgrenzungsfragen zwischen Psychotherapien und ihren Nachbargenieten, «Psyche», 8, 642-662.
- Hollós, I. (1927): *Diskussionsbemerkung*, Innsbruck 1927, «Internationale Zeitschrift für Psychonalys», 13, 495.
- Horney, K. (1926): *Der erste allgemeine ärztliche Kongreß für Psychotherapie*, Baden-Baden, April 1926, «Internationale Zeitschrift für Psychonalys», 12, 589-579.
- (1927): *Diskussion der Laienanalyse*, «Internationale Zeitschrift für Psychonalys», 13, 203.
- Internationaler Psychoanalytischer Verlag (1927): Handzettel «Psychoanalytische Neuerscheinungen Herbst 1927», Wien.
- Internationale Unterrichtskommission (1927): *Resolutionsantrag an die Generalversammlung vom 2.9.1927*, 10. Internationaler Kongreß, Innsbruck 1927, «Internationale Zeitschrift für Psychonalys», 13, 484.
- (1929): *Resolution am 11. Internationalen Kongreß*, Oxford 1929, «Internationale Zeitschrift für Psychonalys», 15, 541.
- Jokl, H.R. (1925): Gibt es eine spezielle Technik der ärztlichen Psychoanalyse? Diskussionsabend der Wiener Psychoanalytischen Vereinigung am 4.2.1925, «Internationale Zeitschrift für Psychonalys», 11, 254.
- (1927): Diskussion der Laienanalyse. Int. Z. Psa., 13, 230-231.
- Jones, E. (1920): *Überblick über die psychoanalytische Bewegung in den anglo-amerikanischen Ländern*, 6. Internationaler Kongreß, Den Haag 1920, «Internationale Zeitschrift für Psychonalys», 6, 384. |
- (1927 a): *Buchbesprechung von: S. Freud: Die Frage der Laienanalyse*, «Internationale Zeitschrift für Psychonalys», 13, 101-197.

- (1927 b): *Diskussion der Laienanalyse*, «Internationale Zeitschrift für Psychonalysse», 13, 169-192.
 - (1927 c): *Antrag an die Generalversammlung*, Innsbruck 1927, «Internationale Zeitschrift für Psychonalysse», 13, 494.
 - (1936): *Eröffnungsansprache*, 14. Internationaler Kongreß, Marienbad, 2.8.1936, Int. Z. Psa., 23, 166.
 - (1938): Bericht des Präsidenten, 15. Internationaler Kongreß, Paris 1938. Int. Z. Psa., 24, 364 ff.
- Kaplan, A.J. (1966): Buchbesprechung von: K.R. Eissler: *Medical Orthodoxy and the Future of Psychoanalysis*, «Psa. Quart.», 35, 597 ff.
- Keiser, S. (1969): *Psychoanalysis-Taught, Learned and Experienced*. J. Am. Psa. Ass., 17, 238-267.
- Kemper, W., (1948): Grundtatsachen zur berufsorganisatorischen Eingliederung der nichtärztlichen Psychotherapeuten, «Psyche», 2, 151-153.
- Kuby, L.S. (1966): *Reflections on Training*, Psa. Forum, vol. 1, 96-100.
- Landessanitätsrat (1924): *Protokoll über die Sitzung vom 4.12.1924*, Vorsitzender: LSR Dr. Durig, Schriftführer: Pysikatsrat Dr. Gegenbauer.
- Millet, J.A.P. (1966): *Psychoanalysis in the United States*, in: F. Alexander et al.: *Psychianalytic Pioneers*, New York 1966.
- Nunberg, H. (1927): *Diskussion der Laienanalyse*, «Internationale Zeitschrift für Psychonalysse», 13, 306 ff.
- Oberndorf, C.P. (1925 a): *Bericht der New York Psychoanalytic Society über das Jahr 1924*, «Internationale Zeitschrift für Psychonalysse», 11, 135.
- (1925 b): Internationaler Kongreß, Bad Homburg, «Internationale Zeitschrift für Psychonalysse», 11, 527.
 - (1927 a): *Diskussion der Laienanalyse*, «Internationale Zeitschrift für Psychonalysse», 13, 212.
 - (1927 b): *Diskussionsbemerkung*, Innsbruck 1927, «Internationale Zeitschrift für Psychonalysse», 13, 495.
 - (1933): *Über die Lage der Psychoanalyse in Amerika*, Gerschäftliche Sitzung, 6.9.1933, Wiesbaden, «Internationale Zeitschrift für Psychonalysse», 19, 266.
 - (1950): *Lay Therapy*. Am. J. Psychiatrie, vol. 107, 386-388.
 - (1922): *Bericht über die Erfahrungen in Europa*, «Internationale Zeitschrift für Psychonalysse», 8, 392.
 - I.H. Coriat und A. Kardiner (1927): *Diskussion*, Innsbruck 1927, «Internationale Zeitschrift für Psychonalysse», 13, 492.

- Pfister, O. (1920): *Antrag auf dem 6. Internationaler Kongreß in Den Haag*, «Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse», 6, 388.
- Radó, S. (1927): *Antrag*, Geschäftliche Sitzung, 2.9.1927, «Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse», 13, 494.
- (1937): *Antrag*, Internationaler Kongreß Marienbad, «Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse», 23, 188.
- Reich, W. (1927): *Diskussion der Laienanalyse*, «Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse», 13, 309.
- Reik, T. (1927): *Diskussion der Laienanalyse*, «Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse», 13, 222.
- Resolution* (1936): Geschäftssitzung, Internationaler Kongreß Marienbad 1936, «Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse», 23 (1937), 187.
- Richtlinien für die Zulassung und Ausbildung von Kandidaten (1933): Rivière, J. (1948): Besprechung von: S. Freud: *The Question of Lay Analysis*, «Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse», 29, 257 f.
- Oxford Entwurf, «Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse», 19, 255. |
- Róheim, G. (1927): *Diskussion der Laienanalyse*. «Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse», 13, 232.
- Sachs, H. (1922): *Diskussionsbemerkung*, 7. Internationaler Kongreß Berlin 1922, «Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse», 8, 502.
- Sadger, I. (1927): *Diskussion der Laienanalyse*, «Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse», 13, 310.
- Schilder, P. (1927): *Diskussion der Laienanalyse*, «Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse», 13, 212.
- Simmel, E. (1922): *Diskussionsbemerkung*, 7. Internationaler Kongreß Berlin 1922, «Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse», 8, 502.
- Wälder, R. (1927): *Diskussion der Laienanalyse*, «Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse», 13, 298.
- Zentralleitung (1922): *Beschluß* auf dem 7. Internationaler Kongreß Berlin 1922, «Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse», 8, 502.
- Zinkin, J. (1952): Buchbesprechung von: S. Freud: *The Question of Lay Analysis*, «Psa. Rev.», 34, 387 f. |

162 | 163

163 | 164

LE TESI SULL'ANALISI LAICA (1926) [\[1\]](#)

Sigmund Freud

Voglio difendere la psicoanalisi dai medici e dai preti. Vorrei consegnarla a una razza che ancora non esiste una razza di curatori d'anime laici, che non abbiano bisogno di essere medici e si autorizzino a non essere preti.

Freud al Pastore Pfister, 1928

So bene che è una questione di principio [...]

Ho già riassunto i motivi che mi sembrano a favore di una politica del *laissez-faire*. Ma qualora ci si dovesse decidere per una politica di intervento attivo il semplicistico e ingiusto provvedimento di una indiscriminata interdizione dell'analisi ai non medici mi sembra del tutto insufficiente. Bisognerebbe piuttosto darsi la pena di stabilire le condizioni sotto le quali l'esercizio dell'attività analitica può essere consentita per tutti coloro che volessero dedicarvisi, creare un organo, un'autorità, a cui potersi rivolgere per sapere che cosa propriamente l'analisi è e quale preparazione essa richiede, e offrire inoltre le possibilità di una tale preparazione. Concludendo dunque: o lasciare in pace le cose, o mettere ordine e apportare chiarezza; ma non intervenire alla cieca in una situazione già di per sé ingarbugliata, brandendo un divieto, meccanicisticamente dedotto da una prescrizione legislativa che per questo caso particolare è divenuta inadeguata (404).

...l'analisi è un procedimento *sui generis*, qualche cosa di nuovo e di specifico, che si può comprendere solo con l'aiuto di nuovi concetti, o se si vuole di nuove ipotesi (357).

...il problema dell'analisi profana non può essere risolto in base alle usanze tradizionali, ma, essendo un problema che nasce da una situazione nuova, esige criteri nuovi di valutazione (416-17). |

164 | 165

Ma una cosa so: la decisione che verrà presa circa il problema dell'analisi condotta dai non medici non ha grande importanza. Essa potrà avere un effetto locale. Ma le possibilità interne di sviluppo della psicoanalisi, che sono quelle che contano, non devono essere colpite né da imposizioni né da divieti (415).

La risoluzione dei nostri colleghi americani contro l'analisi condotta da non medici, presa essenzialmente in base a motivi pratici, mi sembra davvero poco pratica, giacché è incapace di modificare uno solo degli elementi fondamentali della situazione. Il suo valore è più o meno quello di un tentativo di rimozione. Se è impossibile impedire agli analisti profani di svolgere la loro attività, e se il pubblico non è disposto ad appoggiare chi li combatte, non sarebbe più saggio e opportuno riconoscere che esistono e dar loro l'opportunità di formarsi professionalmente? [...] non potrebbero magari costoro trovare qualche interesse a innalzarsi intellettualmente e moralmente (423)?

Ogni scienza è di per sé unilaterale, e deve esserlo, in quanto deve concentrarsi su determinati oggetti, punti di vista e metodi. È privo di senso contrapporre una scienza a un'altra, e io mi guardo bene dal farlo (397).

La psicoanalisi è anch'essa in modo particolare unilaterale, in quanto scienza dell'inconscio psichico. Il diritto all'unilateralità non può dunque essere contestato alle scienze mediche (398).

La psicoanalisi è un pezzo di psicologia, ma non di psicologia medica secondo la vecchia accezione, o di psicologia dei processi morbosi, bensì di psicologia *tout court*; essa non è certo l'intera psicologia, ma piuttosto la sua struttura essenziale, forse addirittura il suo fondamento (417-18).

...il medico nel corso dei suoi studi ha acquistato una preparazione che è circa l'opposto di quella preparazione di cui avrebbe bisogno l'analisi. La sua attenzione è stata attratta sopra i fatti obiettivi dimostrabili, anatomici, fisici, chimici: sopra quei fatti dalla cui esatta comprensione e dalla cui giusta manipolazione dipende il successo dell'azione medica. E il problema della vita viene ricondotto a questo punto di vista; almeno nella misura in cui oggi è possibile spiegarlo con un gioco di forze dimostrabili anche nel mondo inorganico [...] lo studio delle prestazioni psichiche superiori esula dalla medicina (397).

165 | 166

...Lo psicoanalista invece è condotto dalla sua esperienza in un mondo diverso, con altri fenomeni e altre leggi. Per quanto la filosofia si sia sempre sforzata di colmarlo, l'abisso che separa il corporeo dallo psichico continua a sussistere per la nostra esperienza e per i nostri sforzi pratici (412).

Soltanto la psichiatria dovrebbe occuparsi dei disturbi delle funzioni psichiche, ma si sa bene in qual modo e in qual senso essa lo faccia: ricercando le condizioni fisiche dei disturbi psichici e trattandole alla stregua di ogni altro fattore etiologico. La psichiatria ha ragione e la preparazione medica è senza dubbio eccellente. Quando si dice che essa è unilaterale bisogna prima determinare qual è il criterio per cui un tale carattere può divenire oggetto di rimprovero (397).

La psicologia s'era chiusa da sé l'accesso alla sfera dell'Es, attenendosi a un'ipotesi che sembra assai plausibile, ma che invece non regge: e che cioè tutti gli atti psichici siano coscienti, che l'esser cosciente contraddistingua senz'altro la vita psichica, e che se vi

sono processi non coscienti nel nostro cervello, essi non meritino il nome di atti psichici e non riguardino la psicologia (364).

L'embriologia ad esempio non meriterebbe alcun credito se non fosse in grado di spiegare senza difficoltà l'origine delle malformazioni del neonato. Ma ho accennato poco fa a individui i cui pensieri vanno per conto loro, cosicché sono costretti a ruminare intorno a problemi che sono loro terribilmente indifferenti. Crede che la psicologia delle scuole sia in grado di recare il minimo contributo alla spiegazione di anomalie siffatte? E in fin dei conti può capitare a ciascuno di noi, ogni notte, che il nostro pensiero se ne vada per conto suo [...]. Mi riferisco ai sogni. Il popolo ha sempre ritenuto fermamente che i sogni siano importanti e che significhino qualcosa. Questo significato dei sogni la psicologia delle scuole non l'ha mai potuto fornire [...] quando ha cercato spiegazioni si è sempre trattato di spiegazioni non psicologiche (360). |

166 | 167

Possiamo però dire che una psicologia, la quale non sia in grado di spiegare il sogno, non è utilizzabile neppure per la comprensione della vita psichica normale, e non può pretendere di chiamarsi scienza (361).

Non ha osservato come ogni filosofo, poeta, storico e biografo, si faccia una sua propria psicologia personale...? Manca evidentemente un fondamento comune. Ciò fa anche sì che sul terreno psicologico non vi sia alcun rispetto ad alcuna autorità: ognuno può sbizzarrirsi a volontà... Pare proprio che in questo campo non esistano «cognizioni tecniche». Ognuno possiede una propria vita psichica e perciò ognuno si ritiene psicologo (360).

Pazienza se l'insegnamento medico si limitasse a non fornire ai medici alcun orientamento nel campo delle nevrosi; ma esso fa di più: fornisce punti di vista falsi e dannosi. I medici nei quali non è stato risvegliato alcun interesse per gli elementi psichici della vita, sono indotti a disprezzarli e a riderne come di cose non scientifiche. Per questo non possono prendere sul serio nulla di quanto si riferisce

a quegli elementi, e non sentono gli obblighi che loro competono in questo campo [...]. Solo il vero scienziato infatti è modesto; perché è consapevole della insufficienza delle sue conoscenze (398).

...la scienza non è rivelazione, e difetta, a tanto tempo dalle sue origini, di quei caratteri di certezza, immutabilità e infallibilità, di cui pure il pensiero umano è tanto avido. ...la nostra scienza particolare, la psicoanalisi, è assai giovane... (359).

Sostenendo che la prima scelta amorosa del bambino è, per usare un termine tecnico, una scelta incestuosa, la psicoanalisi ha nuovamente ferito i più sacri sentimenti degli uomini, e deve perciò attendersi di suscitare incredulità, opposizione e accuse. Nulla ha tanto nociuto alla psicoanalisi, nella considerazione dei contemporanei, quanto l'affermazione che il complesso edipico è una formazione universale e fatale per l'umanità (380).

...ciò dimostra soltanto quanto nevrotica sia l'intera nostra civiltà, posto che i cosiddetti normali non si comportano in modo molto diverso dai nevrotici (374). |

167 | 168

Si impone qui l'obbligo per lo psicoanalista di essersi sottoposto egli stesso a un'analisi approfondita, per acquistare la capacità di accogliere senza pregiudizi il materiale analitico altrui. Con tutto ciò rimane sempre qualche cosa che corrisponde all'«equazione personale» nelle osservazioni astronomiche; e questo fattore personale avrà sempre nella psicoanalisi maggiore importanza che altrove.

Un uomo non del tutto normale potrà diventare un ottimo fisico; ma come analista le sue proprie anomalie gli impediranno di vedere senza deformazioni le immagini della vita psichica. E poiché non si può convincere alcuno delle proprie anormalità, rimarrà sempre assai difficile raggiungere un consenso universale in materia di psicologia del profondo. Vi sono psicologi che giudicano la situazione disperata, e pensano quindi che ogni pazzo ha lo stesso diritto a

elevare a saggezza la propria pazzia. Riconosco di essere più ottimista. Le nostre esperienze ci mostrano infatti che anche in psicologia si possono raggiungere consensi abbastanza soddisfacenti. Ogni campo scientifico ha del resto la sua particolare difficoltà, e noi dobbiamo sforzarci di eliminarla.

E poi anche nel campo dell'arte dell'interpretazione analitica, come in ogni altro campo del sapere, molte cose si possono apprendere (387).

Sulle strade d'Italia i pali telegrafici recano il breve ed eloquente cartello: «Chi tocca muore». Esso basta benissimo a regolare la condotta dei passanti verso eventuali fili pendenti. Le corrispondenti scritte tedesche sono di una prolissità superflua ed offensiva: «*Das Berühren der Leitungsdrähte ist, weil lebensgefährlich, strengstens verboten*» (È tassativamente proibito toccare i fili, in quanto ciò implica pericolo di morte). Perché questa proibizione? Chi tiene alla vita se lo proibisce da sé, e chi ha voglia di ammazzarsi non chiede permessi (403).

Sono tanto sicure le nostre superiori autorità di conoscere la vera via della felicità, per impedire che «ciascuno cerchi d'essere felice alla sua maniera» (403)?

E ammesso che molti individui abbandonati a se stessi si cacciano nei pericoli e si procurano il male da soli, non farebbe meglio l'autorità a delimitare con cura i campi che debbono veramente restare inaccessibili, abbandonando per il resto il più possibile gli uomini alle lezioni della loro esperienza personale e della reciproca influenza (403)?

168 | 169

Nel nostro paese c'è sempre stata una sorta di *furor prohibendi*, una tendenza a tutelare, a intervenire, a proibire (402).

La psicoanalisi è ancora una cosa tanto nuova nel mondo, la gente è ancora tanto disorientata nei suoi confronti, e la posizione della

scienza ufficiale nei suoi riguardi ancora tanto oscillante, che mi sembra prematuro turbarne la evoluzione con una regolamentazione legale.

Lasciamo che gli ammalati stessi scoprano da soli che è dannoso cercare un aiuto psicologico presso persone tecnicamente impreparate (403).

Si potrebbero però invocare precedenti contro l'esercizio dell'analisi da parte dei profani. Mi riferisco alla interdizione ai profani dell'uso dell'ipnosi, e alla recente proibizione a tenere sedute spiritiche e a fondare società di spiritismo. Non sono affatto entusiasta di tali provvedimenti. L'ultimo è un vero attentato delle autorità di polizia alla libertà di pensiero. Non posso essere sospettato di avere una soverchia fede nel cosiddetto occultismo, o di ardere dal desiderio di veder riconosciuti questi fenomeni; ma simili divieti non possono eliminare l'interesse che gli uomini hanno per questo preteso mondo occulto. Forse invece si è commesso un grosso errore sbarrando la strada alla scienza imparziale e impedendole così di giungere a un giudizio liberatore sopra queste preoccupanti possibilità (403).

Le nostre istituzioni sociali sono fatte sulla misura di persone con un Io unitario, normale, che possono tutte essere classificate come buone o cattive... Ne deriva l'alternativa giuridica: responsabile o non responsabile. Ma questo genere di distinzioni nette non si può applicare ai nevrotici. Bisogna riconoscere che è difficile accordare le esigenze sociali col loro stato psichico. Lo abbiamo veduto su larga scala durante l'ultima guerra (388-89). |

169 | 170

L'analisi ha un andamento assai poco appariscente, non fa uso di strumenti o di medicine, consiste solo in una conversazione e in una richiesta di comunicazioni; non è perciò facile convincere di esercizio abusivo della psicoanalisi una persona la quale può sempre sostenere che essa dà semplicemente degli incoraggiamenti, delle

spiegazioni, e cerca soltanto di esercitare un'influenza benefica su individui bisognosi di aiuto morale (402).

Mi consenta di dare alla parola «ciarlatano» il senso che le è proprio in luogo di quello legale. Per la legge ciarlatano è colui che tratta ammalati senza essere in possesso di un diploma statale che lo abiliti all'esercizio della medicina. Io preferisco una definizione diversa: ciarlatano è colui che intraprende un trattamento senza possedere le conoscenze e le capacità necessarie (396-97).

L'analisi alla quale tutti i candidati di un istituto didattico devono sottoporsi è [...] il miglior mezzo per un accertamento delle loro attitudini personali all'esercizio di questa difficile attività (410).

...un'applicazione più rigorosa della legge austriaca sull'esercizio abusivo della medicina [...] alla psicoanalisi è anacronistica, giacché quando questa legge fu promulgata, la psicoanalisi non esisteva ancora e non era ancora stata riconosciuta la particolare natura delle psiconevrosi (401).

Non occorre essere anarchici per rendersi presto conto che le leggi e i decreti, quanto alla loro origine non sono qualcosa di sacro e inviolabile, che spesso sono fondamentalmente inadeguati e lesivi per il nostro sentimento di giustizia (402).

...una buona parte dei miei collaboratori medici non mi segue in questa questione, e prende partito per il diritto esclusivo dei medici al trattamento analitico dei nevrotici [...]. Forse si tratta della forza dello spirito di corpo. Essi hanno avuto una evoluzione spirituale diversa dalla mia, si sentono a disagio nell'isolamento dai colleghi, aspirerebbero a sentirsi legittimati dalla *profession*, e sono pronti, in cambio di questa tolleranza, a fare un sacrificio in una questione che non sembra loro di importanza vitale (405). |

170 | 171

Dopo quarantun anni di attività medica la conoscenza che ho di me stesso mi dice che in verità non sono mai stato propriamente un

medico. Sono diventato medico essendo stato costretto a distogliermi dai miei originali propositi, e il trionfo della mia esistenza consiste nell'aver ritrovato, dopo una deviazione tortuosa e lunghissima, l'orientamento dei miei esordi. Non so nulla, dei primi anni della mia vita, che deponga per un mio bisogno di aiutare l'umanità sofferente; d'altra parte la mia innata disposizione sadica non era particolarmente forte, ragion per cui non necessariamente doveva svilupparsi questo suo derivato [...]. Negli anni della giovinezza divenne predominante in me, l'esigenza di capire qualcosa degli enigmi del mondo che ci circonda e di contribuire magari in qualche modo a risolverli. [...] Reputo tuttavia che la mancanza in me di una vera e propria disposizione per la medicina non abbia gran che danneggiato i miei pazienti. Il malato, infatti, non trae gran beneficio dal fatto che l'interesse terapeutico del suo medico sia sottolineato con particolare enfasi emotiva. La cosa migliore per lui è che il medico si comporti con distacco e lavori con la massima correttezza (418-19).

Quanto ai pazienti abbiamo potuto convincerci che essi non sono affatto sensibili a pregiudizi professionali, pronti come sono ad accogliere la guarigione da qualunque parte venga loro offerta: cosa del resto ben nota da tempo, a propria mortificazione, alla classe medica (410).

Le considerazioni svolte [...] erano intese esclusivamente a rafforzare la mia personale legittimazione a questo proposito, essendo io stesso un sostenitore del valore autonomo della psicoanalisi e della sua indipendenza dalle applicazioni mediche (419).

Noi dunque ammettiamo che le forze le quali mettono in azione l'apparato psichico, si generino negli organi del corpo quali espressioni dei grandi bisogni organici. Ricorda il motto del nostro grande poeta e filosofo? Fame e amore. Una coppia di forze formidabili del resto. Designiamo questi bisogni organici, in quanto stimoli all'attività psichica, *Triebe* [...]. Queste pulsioni riempiono

l'Es: si può dire in breve che ogni energia dell'Es deriva da esse. Anche le forze dell'Io non hanno altra origine, esse provengono da quelle | dell'Es. Ma che cosa vogliono le pulsioni? Soddisfazione, cioè la produzione di situazioni nelle quali i bisogni organici vengano appagati (367).

L'Io si trova intercalato fra la realtà e l'Es, che è propriamente lo psichismo (363).

In che cosa abbiamo fatto consistere l'essenza delle nevrosi? Nel fatto che l'Io, questa organizzazione superiore dell'apparato psichico, sviluppatasi sotto l'influenza della realtà esterna, non è in grado di adempiere la sua funzione mediatrice fra l'Es e la realtà, e si ritrae nella sua debolezza da una qualche ragione pulsionale dell'Es: subendo quindi le conseguenze di questa abdicazione, sotto forma di limitazioni, di sintomi e di formazioni reattive che non riescono a raggiungere la loro meta (407).

Tirando le somme, possiamo enunciare, per la produzione di una nevrosi, questa semplice formula: l'Io ha tentato di reprimere *in un modo improprio* determinati elementi dell'Es, il tentativo è fallito, e l'Es ha preso le proprie vendette (370).

...il Super-io è la sede di quel fenomeno che diciamo «coscienza morale».

È molto importante per la salute psichica che il Super-io si sia sviluppato normalmente, e cioè sia divenuto abbastanza impersonale.

Ma proprio nel nevrotico, il cui complesso edipico non ha subito la trasformazione giusta, questo non accade. Il suo Super-io continua a trattare l'Io come un padre severo il figliuolo, e la sua moralità si esercita in una forma primitiva, nel senso che l'Io si lascia punire dal Super-io. La malattia viene impiegata quale mezzo per questa autopunizione; e il nevrotico deve comportarsi come se fosse in

preda a un senso di colpa che ha bisogno della malattia come punizione, per poter essere placato [...].

...l'«inconscio senso di colpa» rappresenta la resistenza del Super-io (390).

Il punto di vista che cerchiamo può essere trovato solo quando ci spostiamo dalla medicina come scienza all'arte pratica del guarire. | L'uomo ammalato è un essere complicato e ci ricorda con la sua presenza che non si possono escludere dal quadro della vita i pur tanto difficilmente comprensibili fenomeni psichici (398).

172 | 173

Proprio con il termine «secolare curatore d'anime» potremmo descrivere la funzione che l'analista, medico o non medico, deve assolvere nei confronti del pubblico (421).

Il nevrotico rappresenta una complicazione poco desiderabile, un imbarazzo per la medicina non meno che per la giustizia o per il servizio militare. Ma esiste; e riguarda particolarmente dappresso la medicina [...]. Questi stati morbosi sono per noi attualmente inattaccabili dal lato medico (398).

Il pubblico è viziato dall'abituale successo delle operazioni sull'occhio e si attende la guarigione da parte dell'operatore.

Quando invece lo specialista in malattie nervose non guarisce i propri ammalati, nessuno se ne meraviglia. Non si è stati viziati dal successo nel campo della terapia dei nervosi; e si finirà col dire che il medico almeno «si è prodigato tanto». Non vi è quindi gran che da fare, e il miglior rimedio è la natura o il tempo: così nella donna ci si affida prima alla mestruazione, poi al matrimonio e più tardi ancora alla menopausa. E il vero rimedio finalmente è la morte (399).

...vi è un altro campo di applicazione della psicoanalisi che si sottrae dalla sfera di una legislazione sull'esercizio abusivo della medicina. [...] Mi riferisco alle applicazioni pedagogiche. Quando

un bambino comincia a mostrare i segni di uno spiacevole sviluppo e diventa svogliato, testardo e distratto, il pediatra e anche il medico scolastico non sanno cosa fare per lui; e così pure se il bambino presenta chiare manifestazioni nevrotiche, come stati ansiosi, anoressia, vomiti e insonnia (414).

È tutto giusto quel che è stato detto sulla difficoltà della diagnosi differenziale, sull'incertezza che in molti casi può presentarsi quando si tratti di valutare i sintomi somatici, cose queste che rendono indispensabile il sapere medico o il suo intervento; va detto però che molto più grande ancora è il numero dei casi in cui dubbi di questo genere non compaiono affatto e il medico quindi non serve (420).

173 | 174

...abbiamo preso l'abitudine di distinguere un'analisi medica dalle applicazioni dell'analisi. Ciò non è corretto. Di fatto il limite distintivo passa tra psicoanalisi scientifica e le sue applicazioni in campo medico e non medico (423).

Non bisogna lasciarsi sviare dal fatto che la psicoanalisi può essere applicata a fini medici; anche l'elettricità e la radiologia trovano un utile impiego nella medicina, ma ciononostante fanno parte entrambe della scienza fisica. E non c'è argomentazione storica che valga a controbattere tale appartenenza: sebbene tutta la teoria dell'elettricità abbia preso le mosse da un'osservazione su un preparato di nervi muscolari, a nessuno verrebbe in mente di considerare l'elettricità una branca della fisiologia (418).

...se e in quanto la psicoanalisi vuol essere utilizzata in questo modo, essa deve pure acconciarsi a che il pubblico la consideri una branca specialistica della medicina, come ad esempio la radiologia, e deve sottostare alle regole che valgono per qualsiasi altro metodo terapeutico (419).

Gli amici che abbiamo fra i religiosi protestanti, ma recentemente anche fra quelli cattolici, riescono spesso a liberare i loro parrocchiani dalle inibizioni di cui soffrono nella vita in quanto

rafforzano in essi la fede dopo aver loro offerto alcune spiegazioni analitiche sui loro conflitti (421).

La confessione c'entra con l'analisi, in un certo modo come preparazione, ma essa è ben lungi dall'identificarsi con l'essenza dell'analisi o dal fornirci una spiegazione dell'efficacia di questa. Nella confessione il peccatore dice quello che sa; nell'analisi il nevrotico deve dire molto di più. Né ci consta che la confessione abbia la capacità di eliminare i veri e propri sintomi nevrotici (356-57).

Fra i nostri avversari, quelli che seguono la «psicologia individuale» di Adler cercano di ottenere questi stessi risultati con persone instabili e inefficienti, dstando in esse un certo interesse per i problemi collettivi e sociali; ma prima le ragguagliano unilateralmente sulla loro vita psichica, mostrando quanta parte abbiamo nel produrre la loro malattia gli impulsi ispirati a egoismo e diffidenza. Entrambi questi procedimenti, che devono la loro efficacia al fatto di appoggiarsi all'analisi, hanno un posto nella psicoterapia (421).

174 | 175

Noi non desideriamo affatto che la psicoanalisi venga inghiottita dalla medicina e finisca col trovar posto nei trattati di psichiatria, al capitolo terapia, fra quegli altri procedimenti – come la suggestione ipnotica, l'autosuggestione e la persuasione – che nati dalla nostra ignoranza debbono la loro effimera efficacia soltanto all'inerzia e alla debolezza delle masse umane. Essa merita un destino migliore, e io spero che lo avrà (413).

...i pazienti sono soliti conferire l'autorità basandosi solo sulla propria traslazione emotiva e non si lasciano impressionare da un diploma accademico come i medici pensano (421).

[...] L'unica via d'uscita dalla situazione della traslazione consiste nel riannodarla al passato dell'ammalato, così come egli lo ha effettivamente vissuto, o come lo ha costruito nella sua

immaginazione agente al servizio dei suoi desideri. E ciò esige molta abilità, pazienza, calma e abnegazione (394).

Il rapporto affettivo che si determina nell'ammalato e che ha per oggetto l'analista è di natura tutta particolare [...]. Questo rapporto affettivo infatti è, per dir le cose col loro nome, una forma di innamoramento. La nostra tesi, che alla base della nevrosi stia una parte di vita amorosa deviata in modo anormale, viene confermata in modo inequivocabile da una tale esperienza (393).

Il paziente ripete sotto forma di innamoramento per l'analista, accadimenti psichici che ha già vissuto una volta nel passato; ha trasferito sull'analista atteggiamenti già latenti in lui, e che sono intimamente connessi con l'origine della sua nevrosi (303).

Ciò che in tal modo egli ci rivela è il nocciolo della sua storia intima; egli dunque riproduce, in una forma intuibile, attuale, in luogo di ricordare (392). |

175 | 176

Anche il bambino crede solo nelle persone alle quali è legato. Le ho già detto in che senso utilizziamo questa potente influenza «suggestiva». Non per la repressione dei sintomi – e in ciò la terapia analitica si distingue dalle altre forme di psicoterapia – ma come forza motrice per consentire all'Io dell'ammalato di superare le sue resistenze (391-92).

Vorrei [...] mostrarle con un esempio come la tecnica analitica si differenzi radicalmente da quelle che mirano a distogliere da dati pensieri e a tranquillizzare date apprensioni. Quando il nostro paziente prova un sentimento di colpa come se avesse commesso un grave delitto, noi non gli consigliamo di superare i suoi scrupoli di coscienza assicurandolo della sua indubbia innocenza: egli ha già tentato di farlo da sé senza alcun risultato. Gli diciamo invece che un sentimento così forte deve pure avere un fondamento in qualche cosa di reale, e che questo qualcosa si può forse rintracciare (358).

Lo scopo di noi analisti è un'analisi il più possibile completa e approfondita del paziente al quale non vogliamo recar sollievo accogliendolo in una qualche comunità, sia essa cattolica, protestante o socialista; quel che vogliamo fare è arricchirlo, e trarre questa ricchezza dal suo intimo facendo affluire al suo io sia le energie che a causa della rimozione sono relegate nell'inconscio e dunque risultano inaccessibili, sia le energie che l'Io, per poter conservare le rimozioni, è costretto a dilapidare in modo infruttuoso. Agendo in questo modo possiamo essere detti anche noi «curatori d'anime», nel migliore e vero senso della parola (421).

Dobbiamo proporci di ridurre quanto più è possibile il numero di individui che affrontano la vita civile disarmati psichicamente (389).

La nostra civiltà esercita una pressione quasi insopportabile su di noi, e ha bisogno di correttivi. È forse troppo fantastico pensare che la psicoanalisi, malgrado tutte le sue difficoltà, possa essere destinata in avvenire a offrire agli uomini tale correttivo (415)?

Può darsi che un giorno venga l'idea a qualche miliardario americano di destinare una parte dei suoi quattrini per educare analiticamente i *social workers* del suo paese e per farne un'armata per la lotta contro la nevrosi, figlia dei tempi (415).

176 | 177

...nella psicoanalisi è esistito fin dall'inizio un legame molto stretto tra terapia e ricerca, dalla conoscenza è nato il successo terapeutico e, d'altra parte, ogni trattamento ci ha insegnato qualcosa di nuovo; parimenti ogni nuovo elemento conoscitivo è stato accompagnato dall'esperienza dei benefici effetti che da esso potevano derivare. Il nostro procedimento analitico è l'unico a conservare gelosamente questa preziosa coincidenza (422).

Ogni analisi può essere istruttiva e farci guadagnare nuove cognizioni; e questo a prescindere completamente dal valore personale del singolo ammalato (389).

Soltanto se esercitiamo nella pratica la nostra cura d'anime analitica, riusciamo ad approfondire le conoscenze sulla vita psichica umana balenateci appena. Tale prospettiva di un tornaconto scientifico è stato il tratto più eminente e più lieto del lavoro analitico (422).

...il lavoro analitico è una parte di psicologia applicata e in specie di una psicologia che, al di fuori dell'analisi, non è per nulla conosciuta [...] la psicologia del profondo, o la psicologia dell'inconscio: perlomeno quel tanto che se ne sa fino a oggi (373).

...a noi, in psicoanalisi, piace restare a contatto con il modo di pensare popolare, e preferiamo rendere tali concetti popolari utilizzabili per la scienza, anziché respingerli. Non abbiamo alcun merito in ciò; dobbiamo agire in questo modo perché le nostre dottrine devono essere accessibili ai nostri pazienti, che spesso sono molto intelligenti ma non sempre addottrinati. Il pronome personale tedesco Es corrisponde a certe espressioni dell'uomo comune (362-63).

(la psicoanalisi) ... sarebbe magia se potesse agire più rapidamente. Condizione essenziale della magia è la rapidità, si potrebbe dire la istantaneità, del successo. E invece i trattamenti analitici richiedono mesi e anni: una magia così lenta perde ogni carattere | meraviglioso. Del resto non dobbiamo neppure disprezzare la parola. [...] Le parole possono fare un bene indicibile e ferire nel modo più sanguinoso. Certo in principio era l'Azione, e il verbo è venuto solo più tardi, e gli uomini hanno sotto un certo riguardo fatto un gran passo sulla via della civiltà quando l'azione si è attenuata in parola. Ma la parola era pure in origine un sortilegio, un atto magico; ed essa ha tuttora conservato gran parte della sua antica efficienza (355-56).

177 | 178

...nessuno dovrebbe esercitare l'analisi senza essersene acquisito il diritto mediante un'adeguata preparazione. Che poi si tratti di medici o non medici mi sembra cosa secondaria (400).

La tesi che ho voluto mettere in primo piano è la seguente: non importa se l'analista è in possesso o no di un diploma medico; importa invece che egli abbia acquisito la preparazione particolare che gli occorre per esercitare l'analisi. [...] Il piano di studi per l'analista è ancora da creare. Esso dovrà comprendere materie tratte dalle scienze dello spirito, dalla psicologia, dalla storia della civiltà, dalla sociologia, oltre che elementi di anatomia, biologia e storia dell'evoluzione. [...] È vero, il mio è un ideale, ma un ideale che può, anzi deve essere realizzato (417).

Senza un buon orientamento in questi campi lo psicoanalista si trova smarrito di fronte a gran parte del suo materiale (411).


Le cose da insegnare sono talmente tante che è lecito escludere da questo piano di studi tutte le nozioni che non hanno diretta attinenza con l'attività analitica, avendo con essa solo un rapporto indiretto in quanto contribuiscono (come qualsiasi altro studio) a esercitare l'intelletto e le capacità di osservazione (417).

È tutto giusto quel che è stato detto sulla difficoltà della diagnosi differenziale, sull'incertezza che in molti casi può presentarsi quando si tratti di valutare i sintomi somatici, cose queste che rendono indispensabile il sapere medico o il suo intervento; va detto però anche che molto più grande ancora è il numero dei casi in cui dubbi di questo genere non compaiono affatto e il medico quindi non serve. Può anche darsi che questi casi siano decisamente poco interessanti dal punto di vista scientifico; tuttavia nella vita essi hanno un ruolo di notevole importanza e tale da legittimare l'attività degli analisti non medici, che sono peraltro perfettamente in grado di occuparsene. Or non è molto mi è capitato di analizzare un collega che aveva sviluppato un'opposizione particolarmente forte all'idea che qualcuno che non fosse medico si permettesse un'attività medica. Un giorno gli dissi: «Lavoriamo insieme da più di tre mesi. In quale punto della mostra analisi mi si è presentata l'opportunità di

utilizzare le mie conoscenze mediche?» Dovette ammettere che una simile occasione non c'era stata mai (420, *Poscritto*, 1927).

NOTE

- [1] Antologia da: Sigmund Freud, *Die Frage der Laienanalyse*, 1926, GW XIV, pp. 209-286 e *Nachwort zur «Frage der Laienanalyse»*, 1927 GW XIV, pp. 287-296; in *Opere, Il problema dell'analisi condotta dai non medici*, Per, pp. 351-415, cui segue il *Poscritto* del 1927, pp. 416-423. La numerazione delle citazioni fa riferimento all'edizione italiana.

Nell'esergo – *S. Freud a Oskar Pfister, Lettera del 25 novembre 1928* – si è liberamente tradotto *weltlichen* con *laici*, anziché letteralmente con *mondani*, per esaltare il senso della parola. | 

179 | 180

LE CONTROTESI DELLA: DISCUSSIONE SULL'ANALISI LAICA (1927) [\[1\]](#)

È ormai evidente allo psicoanalista che la linea di confine che separa un disturbo funzionale da uno organico è incerto. Egli vede inoltre sempre più chiaramente che stati psichici cronicamente patologici possono portare a poco a poco a cambiamenti organici veri e propri (F. Alexander, 216-217).

Il medico con conoscenza della psicologia del profondo dei giorni nostri non può più attribuire tale fattore psichico a un qualcosa di vago descritto come «stato d'animo»; egli può darne una dettagliata descrizione ed esaminarla con esattezza con la sua «tecnica di percussione auscultazione» analitica, come farebbe con gli organi del paziente [...]. Il medico e il curatore d'anime si incontrano così ancora una volta ai giorni nostri al letto del malato. Sembra che l'umanità sia riuscita solo per un breve periodo a tenere il curatore d'anime lontano dal letto del malato; e il tentativo era destinato a fallire. Il curatore d'anime torna nella veste dello psicoanalista, fornito della sua conoscenza empirica; ma la sua tecnica di auscultazione psichica in nessun modo è inferiore alla tecnica fisica del medico, né quanto a scientificità né quanto a efficacia. L'unico modo di rendere superfluo il ricorso al curatore d'anime in aggiunta al medico è che il medico stesso si conquisti l'accesso alla personalità spirituale del suo paziente attraverso conoscenze psicologiche. La concezione che pone un taglio netto tra corpo e psiche, e li considera indipendenti l'una dall'altro non è più ammissibile in linea di principio. Dobbiamo perciò considerare sia l'analista laico sia il medico senza formazione psicoanalitica come

fenomeni attuali ma transitori, una inevitabile conseguenza dell'unilateralità della terapia medica e del sapere dei nostri giorni. L'esistenza stessa della psicoanalisi è dovuta alla medesima ragione, e, da questo punto di vista psicoanalisi e analista laico sono strettamente correlati. Perciò, se ciò a cui miriamo è lo sviluppo in futuro di una unificazione di tutta la patologia, sia dell'anima che del corpo, la questione pratica cui resta ancora da rispondere è: quali sono le misure migliori da prendere per favorire tale sviluppo, che non solo è assai desiderabile ma è anche l'unico possibile dal punto di vista della scienza (F. Alexander, 217)?

La conoscenza della struttura e del funzionamento dell'apparato psichico diventerà una parte altrettanto fondamentale della formazione medica del futuro quanto lo è quella dell'anatomia e fisiologia del corpo. La psicoanalisi non potrà mai essere assorbita dalla medicina come una sua specializzazione, come branca terapeutica: vi può entrare soltanto nella sua interezza, come *metà* di eguale importanza. La conoscenza della personalità e la conoscenza del corpo devono stare fianco a fianco come due parti di un tutto, di egual valore e complementari l'uno rispetto all'altra (F. Alexander, 219).

Lo studio della natura umana, e specialmente della natura umana sofferente, attingerebbe così la propria logica unità, anziché venire artificialmente diviso nelle due categorie separate dello spirituale e del fisico, una divisione che, per quanto si faccia, non può essere attuata senza una grossa violenza alla realtà dei fatti (E. Jones, 183).

La [...] concezione della libido implica il fisico (biologico) quanto lo psichico [...]. A nostro avviso, né la scienza né i pazienti trarrebbero alcun beneficio da una simile divisione; ci sarebbero ancora medici che non sanno nulla dell'anima e psicologi che non sanno nulla del corpo. Il medico capirebbe l'analista ancor meno di adesso, l'analista dimenticherebbe di nuovo che la libido ha una base fisica (endocrina) e una funzione biologica. L'esigenza che chiunque intenda trattare le nevrosi abbia acquisito il concetto di libido come

«concetto limite tra psichico e somatico» non è certo irragionevole (W. Reich, 308-309).

La terapia psicoanalitica delle nevrosi rappresenta una forma del tutto particolare e nuova dell'arte di guarire, e della sua applicazione pratica, una forma che tuttavia, come tutte le altre terapie viene esercitata su persone *malate*, cioè su persone i cui «processi vitali» sono stati disturbati. In altri termini viene in primo piano la manifestazione psichica di un processo biologico, in un rapporto di continuità e di reciprocità col corpo (E. Simmel, 198).

181 | 182

Come analisti e come medici dobbiamo, se vogliamo produrre degli effetti, scendere dal livello del conscio (che controlla l'accesso alla realtà *esterna* attraverso la motilità esterna) all'inconscio, alla dimora dell'*Es* che, sotto il dominio della realtà psichica, regge il timone della «motilità interna», cioè della biologia organica (E. Simmel, 202).

[L'analista laico] si occupa solo dell'anima del paziente, non del suo corpo, come farebbe un insegnante di lingua (E. Jones, 188).

...solo uno studente che abbia conoscenza tanto della *macchina* che delle sue *funzioni*, può realmente far fronte alla situazione.

Fino a quando la macchina viene considerata *per sé* di primaria importanza non ci può essere nessun progresso. È il dilemma che nasce dall'opposizione dello strutturale al funzionale.

...Se i problemi «medici» sono così intricati e complessi come le mie osservazioni sembrano indicare, come può un analista laico farvi fronte? Se le situazioni mentali sono infinitamente più complesse e più importanti delle situazioni fisiche, e se gli aspetti più bassi sono ancora a tal punto imperfettamente afferrati dai medici, come è possibile che qualcuno non versato nella complessità anatomica e

fisiologica del corpo umano affronti le superiori situazioni che oggi noi chiamiamo «psichiche» (S.E. Jelliffe, 32)?

Una volta che la psicoanalisi avesse ottenuto un solido punto di appoggio nei dipartimenti psicologici della medicina, il resto verrebbe automaticamente: cioè a dire la graduale penetrazione della dottrina psicoanalitica nei ranghi della professione, e l'incorporazione del vero punto di vista psicologico, cioè quello psicoanalitico, nel corso di studi di medicina generale. La prospettiva naturalistica e biologica di ambedue le discipline potrebbe solo risultare rafforzata e reciprocamente completata (E. Jones, 183).

L'analista deve possedere una vasta conoscenza medica se vuole farsi un'idea corretta della storia della vita del suo paziente. Basta un solo esempio assai comune per illustrare tale asserzione: non credo che egli possa condurre a termine le sue analisi senza conoscere i vermi parassitari e i vari sintomi e manifestazioni cui essi danno luogo. Più in generale, le malattie attraverso cui una persona è passata fanno parte del suo sviluppo e, indipendentemente dalla possibilità di una psicogenesi delle malattie organiche, a volte esse hanno un peso decisivo sui cambiamenti mentali; di conseguenza l'analista deve averne una conoscenza ancor più completa di quella che possiede la media delle persone. Il dove e il come l'analista praticante abbia da impadronirsi di tale conoscenza, esula dalla questione (J. Harnik, 310-311).

182 | 183

Se il trattamento degli psiconevrotici rischia di scappare di mano ai neurologi e agli psichiatri, ciò non è che la conseguenza dell'evoluzione della medicina negli ultimi tempi: per effetto degli imponenti successi della chimica-fisica, si è trascurata la scienza biologica per eccellenza, cioè la psicologia. La psicoanalisi renderà alla medicina un enorme servizio accentuando deliberatamente le proprie conquiste, e spingendo così la scienza medica a riconoscere la unilateralità dei suoi recenti sviluppi. Così facendo aprirà la via a una nuova epoca nella storia della medicina, in cui la personalità e il corpo dell'uomo saranno come un'unità (F. Alexander, 216).

La cosa più urgente di cui ci dobbiamo occupare non è la richiesta di una formazione medica preliminare, bensì la messa a punto di un insegnamento psicoanalitico in senso stretto. La nostra esperienza nell'Istituto Psicoanalitico di Berlino ci garantisce della possibilità di pensare a una formazione di questo genere in modo non utopico. Abbiamo scoperto che la psicoanalisi può essere insegnata come qualsiasi altra disciplina medica. Preso atto della necessità che gli studenti si sottomettano essi stessi ad analisi, come condizione preliminare, allo scopo di liberarli dalle loro effettive resistenze e renderli così capaci di accettare le conoscenze analitiche, ci è diventato sempre più chiaro che l'addestramento non può limitarsi a questo, anzi questo è solo l'inizio. È impossibile impartire una conoscenza psicoanalitica sistematica nel corso dell'analisi didattica in quanto avrebbe un effetto di disturbo. Solo successivamente può avere inizio un corso di studi sistematico.

L'Istituto Psicoanalitico di Berlino è all'inizio di uno sviluppo al termine del quale prevediamo un Istituto Didattico in cui lo studente riceverà l'istruzione sull'apparato psichico allo stesso modo in cui nelle nostre attuali facoltà mediche riceve istruzione sul corpo umano. L'espandersi dell'istruzione psicoanalitica da una parte e il progresso delle nostre conoscenze circa i condizionamenti dei processi psichici da parte dei processi organici dall'altra porterà a uno stato di cose in cui un medico privo di formazione analitica sarà altrettanto impensabile di un analista laico. Tuttavia, per il momento, manterremo tra noi l'analista laico (F. Alexander, 219).

Il fondatore della psicoanalisi scelse saggiamente di proseguire la propria ricerca scientifica in modo indipendente e di rivolgersi soprattutto a coloro che avevano esperienza dello stesso campo piuttosto che di dedicare il proprio tempo a mostrare dettagliatamente l'evidenza delle proprie conclusioni al mondo scientifico nel modo abituale [...]. L'esperienza successiva dimostrò che le difficoltà nel presentare il proprio lavoro a chi era privo di una conoscenza di prima mano di quel particolare metodo erano di una natura tutta speciale e andavano oltre quelle di cui la storia della scienza ci parla in altri campi. Il suo restare confinata a un gruppo

particolare di persone la renderebbe diversa da qualsiasi altra branca della scienza e le ampie relazioni che essa ha con tante altre scienze e con la civiltà in generale resterebbero per sempre inutilizzate (E. Jones, 174).

Abbiamo ora bisogno di una revisione radicale del precedente atteggiamento, [che assicuri] il passaggio della psicoanalisi nei ranghi delle altre scienze e della sua pratica nei ranghi delle altre professioni (E. Jones, 175).

Qualsiasi tentativo di stabilire un contatto con altre branche della scienza, soprattutto con quelle dello spirito, e di permearle gradualmente con le scoperte e le conclusioni della psicoanalisi necessita di un pazientissimo lavoro di presentazione dei nostri dati e di chiarificazione dei nostri concetti in modo più sistematico di quanto si sia fatto fin qui (E. Jones, 175).

Quanto [...] al più vicino e più promettente punto di contatto, quello a cui siamo quasi obbligati da una serie di rilevanti considerazioni, è la medicina (E. Jones, 175). |

184 | 185

Benché qua e là ci siano alcuni pochi scienziati interessati e incuriositi di fronte a un nuovo corpo di conoscenze che si proclama disciplina indipendente, non c'è dubbio che ciò non farebbe che aumentare i pregiudizi della maggioranza. D'altra parte l'idea della psicoanalisi come dipartimento speciale e riconosciuto della medicina, alla stessa stregua della psichiatria e di conseguenza soggetta alle stesse condizioni di formazione e professionali, porterebbe a un grado di riconoscimento quale sarebbe difficile raggiungere in altro modo (E. Jones, 184-185).

In America gli aspetti psicologici della medicina stanno gradualmente conquistando un posto molto importante nel *curriculum* medico e con essi, i concetti base della psicoanalisi. [...] La psichiatria insegnata nelle scuole mediche sta prendendo atto della psicoanalisi e sta facendo sempre più uso delle scoperte del

Professor Freud, benché non ne riconosca sempre lo scopritore – a volte addirittura senza rendere conto dell’origine psicoanalitica delle idee che propone (C.P. Oberndorf, 209).

Mi sembra che Freud, quando mette in evidenza le esigenze della scienza nella terapia analitica, sopravvaluti quelle della scienza psicoanalitica e sottovaluti quelle della scienza medica. Egli non valuta l’effetto della sua profonda e penetrante influenza sulla scienza della guarigione attualmente in pieno sviluppo (E. Simmel, 195).

Il primo Congresso generale degli psicoterapeuti medici, tenuto l’anno scorso a Baden Baden è un sicuro segno che la medicina sta incominciando ad abbandonare il corso fin qui seguito. Rappresentanti delle specializzazioni di tutti i più vari dipartimenti della scienza medica si sono riuniti per discutere sul modo migliore di sbarazzarsi dell’atteggiamento unilaterale, specialistico e «senz’anima» nei confronti della malattia. Si è scoperto ancora una volta che dietro alla malattia c’è la persona malata, con i molteplici fenomeni della sua esistenza; e si è giunti all’unanime convinzione che ogni malattia, indipendentemente dal fatto che i sintomi vistosi siano psichici o somatici, è in ultima analisi la manifestazione di una inadeguatezza nella personalità totale e che come tale va quindi guardata dal punto di vista terapeutico (E. Simmel, 196). |

185 | 186

Nel mondo medico, perciò, il periodo di latenza della psicoanalisi è chiuso definitivamente e, se i rappresentanti della medicina austriaca oggi si pongono di fronte alla psicoanalisi con un energico no, la loro avversione è dell’ordine di quella negazione su cui Freud ci ha edotti e tradisce il proprio essere eredità di un processo di rimozione (E. Simmel, 197).

Condizione ineliminabile è che [...] l’infiltrazione nella medicina resti un obiettivo subordinato e non diventi mai il principale. Resti cioè subordinato all’avanzamento della psicoanalisi stessa, come, a dire il vero, succede per qualsiasi altra specialità medica: la

batteriologia e la neurologia, per esempio, non esistono anzitutto con lo scopo di permeare dei principi batteriologici o neurologici la medicina, ma per il progresso di tali specifiche branche della scienza. La condizione in questione è naturalmente, che gli analisti una volta fatto il loro addestramento mantengano uno spirito di corpo oltre all'alto livello della formazione analitica (E. Jones, 185).

Ho l'impressione che *Die Frage der Laienanalyse* sia stata pubblicata in un momento in cui il posto e l'applicazione definitiva della psicoanalisi sia come forza sociale sia come terapia nel trattamento della malattia, sono lungi dall'essere ben definiti, e il riconoscimento prematuro da parte del Professor Freud dell'analisi non medica è paragonabile alla prematura incisione di una brutta infiammazione sottocutanea non ancora arrivata a maturazione, e che avrebbe forse potuto dopo un certo periodo di irritazione sparire senza bisogno di un intervento chirurgico (C.P. Oberndorf, 207).

Penso, inoltre che gli psiconevrotici siano «gente malata» e non semplicemente delle stranezze psicologiche e, trattando con loro, ha un valore inestimabile la conoscenza di come le persone reagiscono in generale alla malattia (C.P. Oberndorf, 209-210).

Io sostengo definitivamente che la psicoanalisi resta una organizzazione e una disciplina medica (E. Jones, 190).

Sostengo che la Commissione Didattica Internazionale debba esortare i candidati laici a conseguire la qualificazione medica ed esercitare una severa selezione tra coloro per i quali non sembri opportuno un tale percorso. (E. Jones, 191). |

186 | 187

Il nostro materiale è essenzialmente costituito da pazienti sofferenti bisognosi di aiuto, benché, anche qui, ci siamo estesi oltre i confini abituali della medicina (per esempio con le analisi del carattere).

La gran parte di questo materiale necessariamente si rivolge dapprima al medico, e presumibilmente farà sempre così, essendo difficilmente prevedibile il giorno in cui il pubblico farà da sé un'accurata diagnosi differenziale tra sofferenze psichiche e del corpo (E. Jones, 175-176).

Ho [...] discusso, anche se non esaustivamente la questione della diagnosi. [...] Questo è solo uno degli aspetti dell'importanza della conoscenza medica nel lavoro analitico. Ma ho forse detto quanto basta a dimostrare due proposizioni: in primo luogo, che non è desiderabile che un analista laico intraprenda una pratica indipendente, in secondo luogo, che è necessaria una ben precisa selezione dei casi che si ritiene opportuno mettere nelle sue mani (E. Jones, 178; la seconda proposizione compare solo nel testo inglese, p. 183).

È nella natura delle cose che il laico concentri rigidamente la propria attenzione agli aspetti psicologici del problema [...]. La teoria della formazione delle nevrosi, i problemi di base della biochimica, dell'ereditarietà, dell'eterogenesi somatica ecc., rimarrebbero per lui libro chiuso e si ridurrebbero poco a poco al livello meramente pratico dell'arte. Ora, l'esperienza mostra che il divorzio della terapia dalla patologia, prima o poi porta all'isterilimento (E. Jones, 184).

Le innumerevoli connessioni tra psicoanalisi e scienze come la biologia, la fisiologia e la clinica medica (soprattutto la neurologia e la psichiatria clinica) appaiono tanto importanti che i principali progressi della conoscenza in futuro possono ragionevolmente essere attesi da parte di persone che abbiano una doppia formazione (E. Jones, 184).

Il Professor Freud continua a restare attaccato a termini come «sintomi di malattia nevrotica», «paziente» ecc., ma afferma anche che «la materia di cui l'apparato psichico è composto non ha interesse dal punto di vista psicologico» e che

«soprattutto | dobbiamo superare il punto di vista della materia». Tutto ciò andrebbe molto bene, se non fosse che i sintomi che egli cita come tipici di casi che si presumono adatti all'analisi, soprattutto «i cambiamenti di umore, la depressione, le difficoltà nel compiere i propri doveri quotidiani, i mali di testa ecc.» sono precisamente quelli causati da alterazioni nella «sostanza» dell'apparato psichico, come succede in una paralisi generale, in intossicazioni endogene ed esogene, nell'arteriosclerosi cerebrale ecc. Colpisce come il Professor Freud nel suo ultimo libro *Inibizione, sintomo e angoscia*, in cui chiarisce e amplia la sua teoria, ritorni continuamente alla fisiologia della funzione, alla sua anatomia e patologia, che egli conosce così bene e utilizza così sagacemente nella sua interpretazione e nella sua critica (C.P. Oberndorf, 208).

...la psicoanalisi al momento in cui viene applicata è nello stesso tempo metodo di ricerca e trattamento. Ogni analisi didattica è contemporaneamente terapeutica. Si arriva quindi alla seguente conclusione: il metodo di ricerca psicoanalitico appartiene alla psicologia. Ma, a cosa appartiene il suo metodo di trattamento? Se il suo intento è curare [...], allora appartiene alla psicoterapia. Se tuttavia in psicoanalisi ricerca e trattamento sono la stessa cosa, dobbiamo arrivare alla conclusione che la psicoanalisi, *nolens volens*, è praticata come intervento terapeutico da chiunque la applichi, anche se l'intenzione non è questa (F. Deutsch, 213).

Sono fermamente in linea di principio del parere che il malato ha da essere trattato esclusivamente da medici e che debba essere evitata qualsiasi analisi di tali persone da parte di un analista laico [...] in quanto ciò richiede, oltre alla pura e semplice conoscenza della psicoanalisi, anche la conoscenza della medicina generale e un addestramento specialistico in neurologia e psichiatria (I. Sadger, 310).

Come Direttore dell'Ambulatorio Psicoanalitico di Vienna, mi attengo strettamente a quanto legalmente deciso dal Ministro della

Sanità, che cioè la psicoanalisi sia un'attività medica (E. Hitschmann, 310).

Il contatto con altri campi di lavoro è sempre fonte di stimoli rinvigorenti e porta con sé un soffio di idee fresche. L'aria aperta | di un benevolo e istruttivo spirito critico invade l'atmosfera, l'informazione proveniente da campi diversi getta luce sul nostro lavoro da punti di vista nuovi, la nostra prospettiva ne risulta arricchita e ampliata. Ha l'effetto dell'aria fresca e luminosa. La psicoanalisi che possiamo chiamare applicata non solo ci ha sempre portato conferme corroboranti, ma anche un gran numero di conoscenze di cui non avremmo potuto disporre altrimenti. Troviamo forse nel campo del simbolismo l'esempio che colpisce di più. In un gran numero di casi le ricerche sul folclore, sulle religioni comparate ecc., ci hanno fornito l'interpretazione e la comprensione di simboli ricorrenti che ci sfuggivano nel lavoro puramente clinico (E. Jones, 180).

188 | 189

Gli analisti americani non desiderano monopolizzare le preziose verità e le inestimabili illuminazioni che la psicoanalisi ha messo a disposizione di altre tendenze intellettuali specificamente interessate in questi campi; ma sembra che, nell'interesse sia dell'analisi sia del pubblico, la sua pratica debba essere riservata ai medici che hanno acquisito la competenza di tutti i quadri clinici; il piccolo gruppo di analisti non medici che pur potrebbe essere considerato ammissibile, deve essere privato del diritto alla pratica e a funzioni similari, nell'interesse del benessere della stragrande maggioranza (C.P. Oberndorf, 211).

Le capacità di lavoro degli analisti non medici potranno essere utilizzate in misura sempre maggiore nelle numerose province delle scienze dello spirito che hanno urgentemente bisogno di loro. Tuttavia il trattamento psicoanalitico dei malati, inaugurato all'interno della pratica medica – benché forse per una via indiretta –, a essa dovrà definitivamente ritornare (E. Simmel, 203).

E anche se il *curriculum* medico dei giorni nostri comporta una gran parte di zavorra non necessaria alla pratica del guarire, credo che lo studente abbia davvero da imparare una quantità di cose solo per essere capace di dimenticarle di nuovo. Egli ha per esempio da dimenticare le sue antiche conoscenze delle ossa del tarso, per trattenere solo l'idea generale dell'importante e complicata struttura dell'apparato che regge il corpo umano. Come professionista egli deve *dimenticare* le singole «siero-reazioni» individuali per farsi un'idea chiara dell'importanza della biologia immunitaria *nel | suo insieme* dell'insufficienza di personalità. Dal punto di vista analitico è molto facilmente comprensibile come, anche per quanto riguarda la professione, la personalità si sviluppi attraverso l'elaborazione introiettiva dei contenuti delle idee che, proprio grazie alla loro capacità di essere dimenticate, al di là del loro valore di materiale formativo descrittivamente intellettuale, acquistano quel valore che deriva dal loro potere formativo, dal loro potere cioè di renderci persone *acculturate*. Un alto livello educativo, ottenuto in tal modo, è particolarmente necessario al «raggiungimento della personalità medica ideale». Poiché è la sola cosa che metta il medico in grado di passare da una semplice abilità a una vera e propria arte del guarire (E. Simmel, 199).

Se è vero che c'è sempre una percentuale di persone che orienta la propria scelta in base alla non qualificazione, che è istintivamente attratta dai ciarlatani, non c'è dubbio che la *maggioranza degli esseri ragionevoli* preferisca trovare nella garanzia di formazione e di qualificazione, qualche garanzia di ottenere da colui che li aiuta ciò che cercano – soprattutto l'abilità basata sulla conoscenza. Il progresso in tale posizione razionale si esprime, benché incompletamente, nelle leggi di ciascun paese (E. Jones, 185).

In tutti i paesi le leggi che riguardano la sicurezza e la salute pubblica, che si tratti di pedagoghi o di idraulici, di cardinali o di *chauffeur*, sono state fatte per proteggere gli ignoranti e i creduloni dalle pretese di persone non adeguatamente formate, ma prive di scrupoli o ignoranti, attraverso l'introduzione di forme di

autorizzazione che garantiscano delle loro cure (C.P. Oberndorf, 210).

Nessun serio *curriculum* di studi in qualsiasi branca della conoscenza è aperto a chiunque. Ovunque si esigono degli standard di carattere, di educazione, di risultati di esami ecc. E ciò è particolarmente auspicabile in psicoanalisi, dove malati, falliti in altri campi e svariati tipi anormali premono per essere ammessi nei ranghi. Per sradicare tutte le anomalie di carattere così fastidiose nella pratica, occorrono spesso parecchi anni di lavoro analitico intensivo, che potrebbe essere più profittevolmente impiegato con individui maggiormente promettenti e precedentemente selezionati. Quante volte succede che proprio i tipi meno soddisfacenti dopo pochi mesi se ne vadano a praticare la psicoanalisi senza impedimenti di sorta, anzi col prestigio che viene loro dall'essere stati «formati dal tal dei tali» (E. Jones, 173).

190 | 191

A Berlino è stata in pratica tale questione a giocare un ruolo principale nella scelta dei candidati [...]. Praticamente essa è venuta a intrecciarsi con la questione della formazione preliminare (K. Horney, 204).

In connessione con tale essenziale processo di selezione sorge l'urgente questione dell'atteggiamento da adottare verso i futuri analisti laici (E. Jones, 173).

Dobbiamo prendere in considerazione il fatto che sfortunatamente la psicoanalisi, per la natura stessa del suo oggetto, attira dilettanti e avventurieri che si occupano di psicoanalisi per motivi scorretti. Recentemente si è avuta notizia di casi in cui il guadagno materiale era l'unica attrattiva. È vero che ciò può succedere anche nella professione medica. Non si può mai essere sicuri che non si tratti di persone losche, ma non c'è niente di buono da aspettarsi se si apre la psicoanalisi a tutti. Si deve quindi esigere un preciso corso di studi e imporre la restrizione di gradi accademici (W. Reich, solo nel testo inglese, 255).

La psicoanalisi è una materia così difficile da capire per l'individuo comune che si resta facilmente incerti sui suoi scopi e sul suo valore, e in tale incertezza la persona media metterebbe l'analista addestrato, l'abile psichiatra, il medico analista insieme all'ultimo arrivato che avesse la presunzione di proclamarsi analista perché sazio della noia delle funzioni sociali o del mascalzone che vedesse nella ciarlataneria l'opportunità di guadagnare del denaro – si veda il caso della scuola di psicoanalisi per corrispondenza che opera in America. Il Professor Freud menziona gli efficienti istituti di psicoanalisi che conosce a Berlino, a Vienna, a Londra, ma dubito che abbia mai sentito parlare del «Collegio americano di psicoanalisi» costituitosi nello stato dell'Illinois il 21 novembre 1923 e con sede a Chicago o dell'Istituto di Psicoanalisi della città di New York, nessuno dei quali, temo, incontrerebbe la sua approvazione (C.P. Oberndorf, 210). |

191 | 192

[...] Il principale punto a favore del medico come terapeuta, e anche come psico-terapeuta, è che egli ha imparato a trattare i pazienti, e possiede quel minimo di interesse terapeutico necessario a giustificare la ricerca sulla persona del paziente. Ho sentito analisti laici vantarsi apertamente di non avere alcun interesse terapeutico. Ma perché allora vorrebbero praticare la terapia (W. Reich, 309)?

Il fattore di gran lunga e senza alcun dubbio più essenziale è la spinta ad aiutare chi soffre, spinta radicata nell'inconscio (F. Harnik, 311).

Diventa assolutamente indispensabile un corpo di lavoratori molto ben addestrati, familiarizzati con l'idea di ricerca scientifica e, se possibile, con qualche esperienza di cosa sia la disciplina scientifica in altri campi (E. Jones, 175).

È di fondamentale importanza che il candidato abbia esperienza dei metodi di integrazione delle scienze naturali prima di iniziare lo studio più complicato delle scienze mentali (J. Rickman, 315-316).

Grazie all'ottica naturalistica e biologica in cui si svolge il suo addestramento e il suo lavoro, e alla quotidiana osservazione dei continui fallimenti del meccanismo umano, è più difficile per il dottore che per qualsiasi altro lavoratore tener viva l'illusione dell'isolata superiorità della natura umana rispetto al resto del mondo animale o quanto di credenza in un'«anima» indipendente e autodeterminantesi resti in lui.

Per qualcuno come me, che è passato attraverso la dottrina evoluzionistica, di cui la psicoanalisi stessa sembra non essere altro che una prosecuzione e un completamento (o, eventualmente, la parte più valida di questa dottrina), quest'ultima considerazione ha un peso tutto particolare (E. Jones, 177).

Quando la psicoanalisi aveva da lottare per la propria esistenza non si poteva andar troppo per il sottile nella scelta dei sostenitori: «i mendicanti non possono permettersi di essere sofisticati». Era benvenuto chiunque fosse disposto a saltare sul nostro carro: l'unica qualificazione che ci voleva era che fosse simpateticamente interessato alla psicoanalisi. Tale interesse poteva avere un'origine del tutto nevrotica, sarebbe stato di conseguenza temporaneo e ben presto sostituito da un atteggiamento di opposizione, poteva essere molto ambivalente, ma non c'era il tempo per fare sottili discriminazioni; un sostegno era un sostegno, per imperfetto e in ultima analisi fonte di disturbo che fosse (E. Jones, 173).

192 | 193

Con una malattia di questo genere l'analizzante sfugge ai pericoli creati dalla situazione analitica – e cioè alle mire incestuose nei confronti dell'analista che egli vive come minacciose per sé. Nello stesso tempo, egli si affida al doppio dell'analista, al *vero e proprio* medico. La parte positiva del transfert – quella capace di diventare conscia – si dirige verso il secondo, la parte negativa si rivolge invece contro l'analista o contro lo stesso paziente.

Conosciamo bene questi «nevrotici organici»; raramente, per non dire mai, essi sono nella mani di un qualche specialista. Grazie alle loro speciali malattie si sottopongono a operazioni, di tanto in tanto

reagiscono inaspettatamente con serie complicazioni, per esempio con uno shock narcotico, al trattamento condotto come prescrive la regola.

In situazioni di tale natura, se devo giudicare la mia esperienza, nel corso di analisi che si svolgono sotto l'influsso di un transfert particolarmente burrascoso e nello stesso tempo in presenza di un forte complesso di castrazione, la vita e la salute del nostro paziente potrebbero essere a tal punto in pericolo che siamo obbligati a essere buoni analisti e buoni medici nella stessa persona.

Come buoni analisti, nei casi in cui la capacità di sublimazione del paziente è limitata o esaurita, il nostro compito non è quello di ridurre quella parte di transfert che è predominante, ma abitare l'analizzante a goderne a piccole dosi. Come buoni medici è nostro dovere anzitutto non dimenticare mai la regola che guida il nostro comportamento con i pazienti – *nihil nocendi*. In due occasioni, nel corso della mia pratica, l'osservanza di questi due principi mi ha portato, di mia iniziativa, a violare la situazione analitica e a fare una personale indagine sul paziente, nella sua stessa casa. Non credo di aver infranto una qualche regola analitica così facendo, ma semplicemente di essermi spostato, data la natura del caso, dalla sfera psichica alla sfera fisica. Nonostante un altro medico avesse con certezza diagnosticato peritonite e appendicite, bastò il mio esame a far notevolmente regredire sintomi minacciosi (E. Simmel, 201-202).

193 | 194

Dobbiamo distinguere tra analisi condotte professionalmente e analisi con altri scopi. Possiamo chiamare le prime lavoro analitico terapeutico, benché a volte includano analisi a scopo di formazione e analisi del carattere, mentre un'analisi del secondo tipo è per esempio quella di un antropologo non medico il quale, con l'intenzione di applicare nel proprio campo le intuizioni e la conoscenza cui è giunto attraverso la propria analisi personale, desidera dedicare un paio d'anni a condurre delle analisi in una clinica psicoanalitica sotto la guida di una supervisione medica per rendere più solida e ampia la propria conoscenza nel miglior modo possibile (E. Jones, 177).

Le due categorie in cui si suddividono i miei analizzandi differiscono l'una dall'altra solo superficialmente e cioè nello scopo e nel modo con cui essi entrano in analisi. Nevrosi gravi ed evidenti sono molto più comuni fra i miei pazienti che tra i miei analizzandi in fase di formazione, tuttavia, man mano che l'analisi procede, ciò perde di rilevanza. Anomalie di carattere, inibizioni, disturbi nella vita emotiva, che nelle relazioni ordinarie vengono accettati come tratti fastidiosi ma inevitabili, rivelano la loro vera natura nel corso del trattamento psicoanalitico – non è di nessuna rilevanza che vi si siano sottoposti a scopo di cura o meno. Si può cogliere l'ampiezza dei danni prodotti, si capisce che sono determinati dall'inconscio, li si vede fissati allo sviluppo sessuale infantile e di conseguenza si arriva alla conclusione che misure terapeutiche sono necessarie in questi casi come in una nevrosi. Quando si scopre che ci vuole più o meno lo stesso tempo e la stessa fatica a portare a termine un trattamento con persone di questo tipo che a curare una nevrosi, non si ha più alcun dubbio su questo punto. I miei analizzandi in media non sono al di sotto del livello che ordinariamente viene considerato «normale», tuttavia ho imparato a considerare assolutamente di secondaria importanza la differenza tra «pazienti» e «allievi», e di conseguenza tra terapia e formazione (H. Sachs, 54).

La questione dell'analisi laica è stata affrontata in una riunione generale; le conclusioni per sommi capi sono state le seguenti: |

194 | 195

Dal momento che il libro di Freud dimostra *teoricamente* che l'analisi terapeutica esercitata dai non medici (cioè l'«analisi laica») non solo è giustificata, ma è anche desiderabile nell'interesse del progresso della nostra scienza, e poiché inoltre in *pratica* l'esperienza ungherese fino a oggi insegna che l'«analisi laica» non è di nessun danno ai pazienti, l'opinione della «Società psicoanalitica ungherese» è che sia una perdita di tempo sollevare tale questione nei termini in cui è stata posta.

Resta tuttavia il problema pratico di come la «Società psicoanalitica internazionale» abbia da regolare l'ammissione dei laici. Riguardo a ciò siamo dell'opinione che la terapia psicoanalitica sia un particolare metodo di cura che non può esser incluso nei

curricula universitari nelle attuali condizioni dell'addestramento medico. Il centro di gravità degli studi medici è l'anatomia e la fisiologia, quello della psicoanalisi sono gli aspetti psicologici; ci sono quindi scarse ragioni per ritenere che la qualificazione medica sia migliore di quella di un laico con la sua specifica educazione. La questione ci sembra inessenziale perché perde di vista l'essenziale. Per rispondere a tale inessenziale questione non possiamo che affrontare quella essenziale, benché questa non sia stata posta.

Il nocciolo della questione è il seguente: come hanno da essere addestrati gli analisti, siano essi medici o no? Sappiamo bene che il medico per diventare analista praticante, da parte sua, deve imparare a reimparare molte cose, e che il non medico, d'altronde, ha da acquisire una considerevole conoscenza della scienza medica e fisica; restiamo tuttavia convinti che un'*analisi personale deve costituire il cuore dell'addestramento*. Questo deve essere il primo passo; si deciderà la cosa più importante, cioè la selezione, sulla base della capacità personale [...].

Tornando alla questione in discussione, noi riteniamo possibile che essa sia giunta a questo punto decisivo per la ragione non ultima che recentemente gli analisti medici non analizzati si sono trovati di fronte a un numero sempre crescente di laici analizzati da analisti di valore. Possiamo perciò considerare gli argomenti comunemente addotti contro l'«analisi laica» – protezione del paziente, protezione del movimento psicoanalitico, posizione legale ecc. – come espressioni di resistenze interne che, viste da un punto di vista psicoanalitico, rivelerebbero forse i motivi che esse nascondono: la protezione del monopolio medico, la resistenza all'*analisi personale*, l'invidia narcisistica verso coloro che sono già stati analizzati ecc. La «Società psicoanalitica ungherese» adotta inoltre il punto di vista secondo cui gli interessi dei pazienti e il progresso della nostra scienza possono essere protetti non attraverso titoli medici, ma attraverso analisti ben scelti, completamente formati e, soprattutto, *analizzati*. *Nel caso in cui tali analisti, formati nelle nostre istituzioni che si occupano dell'insegnamento e della pratica sotto l'egida della Società, fossero minacciati da decisioni legali prese prima dell'avvento della psicoanalisi, a nostro avviso, essi avrebbero*

diritto al sostegno da parte della «Società Psicoanalitica Internazionale», con tutto il suo prestigio morale e scientifico. (Società psicoanalitica ungherese, 323).

In teoria non sarebbe stato impossibile per Freud fare le sue più importanti e decisive scoperte attraverso l'esplorazione analitica della vita psichica normale. La grandezza dei suoi risultati non sarebbe stata sostanzialmente inferiore. Il futuro mostrerà se è vero che la sfera dell'applicazione della psicoanalisi alle terapie individuali è la più importante. Personalmente inclino a credere che essa diventerà una delle meno rilevanti [...]. È incontestabile la rilevanza dell'analisi individuale dal punto di vista della ricerca, ma gli interessi della terapia e della ricerca non sono gli stessi. Beninteso, so che i miei colleghi non condividono questa mia opinione. *«Mon verre est petit, mais je bois dans mon verre»* (T. Reik, 221).

Ora, un laico è qualcuno che non capisce nulla di uno specifico campo, che non è competente in una particolare scienza.

Si tratta tuttavia di un concetto ben definito solo in apparenza, come del resto tutti gli altri nostri concetti: è implicito che si tratta della relazione di una persona con una scienza pubblicamente riconosciuta. Che cosa significherebbe, per esempio, essere un laico in alchimia, in astrologia o nel campo dell'occultismo? Ci sono altre evidenti analogie con tale relatività dei nostri concetti, per esempio in politica. Cosa sono i ribelli? I ribelli sono quegli spregevoli e miserabili individui che si sollevano contro il governo. Non esistono ribelli riusciti: essi si trasformano automaticamente nel potere dello Stato e come tali vengono riveriti e ricevono il sostegno dell'autorità divina.

Ma torniamo alla questione del concetto di analista laico. In questa discussione mi sembra che Freud abbia dimenticato un importante | punto di vista, che tocca da vicino noi analisti molto, e cioè il punto di vista genetico. Possiamo vergognarcene, ma almeno finora un fatto resta incontestato e incontestabile: trent'anni fa in psicoanalisi eravamo tutti laici, non c'erano che laici. Come siamo

arrivati all'analisi? Non dimentichiamolo: quello che si era appreso dalla clinica psichiatrica era del tutto inadeguato a spiegare nevrosi e psicosi. D'altra parte quel tanto di scienza che si poteva ricavare dal laboratorio psicologico sembrava insufficiente a comprendere la vita psichica: ci era stato insegnato a praticare la psicologia col martelletto dei riflessi o con gli apparecchi per misurare la pressione del sangue. Dio sa se sapevamo maneggiare questi strumenti, rimaneva invece stranamente assente la comprensione psicologica. Arrivammo così all'analisi, che era il lavoro di una persona singola. Nessuno di noi, a quel tempo, avrebbe misconosciuto di essere un laico rispetto all'analisi.

La generale condizione di *laymanship* non era contestata: e non era neppure contestabile. Sta qui la differenza tra psicoanalisi *militans* e psicoanalisi *triumphans*. A quel tempo l'insoddisfazione per la mancanza di comprensione psicologica ci accomunava tutti. Oggi, mentre al medico sembra spetti di andare orgoglioso del fatto che un tempo non capiva niente di psicologia, allo psicologo, all'insegnante, al pastore ecc., sembra invece tocchi giocare l'umile ruolo di paria per il fatto che anche loro, una volta, non ne capivano niente [...].

La verità è che la psicoanalisi è una nuova scienza *sui generis*, creata circa trent'anni fa. Ci sono stati dei precursori? Certamente, ma solo in minima parte vanno cercati dove ci si aspetterebbe di trovarli. I legami della psicoanalisi con la psichiatria e la neurologia del tempo non sono molto più stretti dei legami con la psicologia dello stesso periodo. Tra i precursori dell'analisi ben pochi sono gli scienziati, molti invece i non scienziati. Essi vanno cercati tra i filosofi (Platone, Spinoza, Schopenhauer, Nietzsche, Fechner) o tra gli scrittori (da Shakespeare a Dostoevskij) e i pastori. Quanto poi al materiale grezzo della conoscenza psicologica, certi libri di Schopenhauer e di Nietzsche, l'*Oedipus rex* di Sofocle, il *Rodion Raskolnikoff* di Dostoevskij contengono più cose importanti e valide di tutta la letteratura medica da Galeno a Kraepelin. Per quanto riguarda il metodo, il confessionale è sostanzialmente più vicino all'analisi dell'anamnesi clinica di trent'anni fa. Alla comprensione delle nevrosi si avvicinava di più l'approccio degli

esorcisti che quello del neurologo che trattava le isteriche da capricciose, cacciandole dal suo studio e scherzando su di loro. È inoltre da meno di cento anni che le nevrosi sono effettivamente entrate nel dominio medico. Prima rientravano interamente nella sfera di lavoro del pastore e del prete (Charcot parla ancora di un *attaque démoniaque*). A ben considerare le cose, non c'è alcun dubbio che in certi casi il trattamento pastorale di preti dotati di penetrazione e discernimento aveva risultati terapeutici ben maggiori del trattamento dei neurologi con la corrente elettrica.

Questo interessamento prescientifico ai processi psichici sta alla psicoanalisi come l'alchimia sta alla chimica, l'astrologia all'astronomia.

Non è molto probabile che queste mie osservazioni riescano a indirizzare altrimenti le decisioni sulla questione dell'analisi laica, in ogni caso penso che *et hoc meminisse iuvabit* (T. Reik, 222-223).

Può una persona senza qualifica medica praticare l'analisi o no? Penso che non sia inutile discutere la questione dal punto di vista della psicoanalisi applicata [...].

Come si pone, per esempio la questione nel campo dell'etnologia scientifica? [...] Lo sviluppo di queste branche della scienza è perciò direttamente limitato dal numero degli addetti ai lavori con formazione analitica.

Come si ottengono lavoratori di questo tipo? [...] Lo scienziato deve sottoporsi egli stesso all'analisi. Ma è concepibile che non faccia ulteriori progressi dopo la propria analisi?

Avrà sempre e solo a disposizione il proprio stesso materiale, magari ottimamente messo in luce dall'analisi? Il ricercatore addestrato analiticamente può infatti scoprire i contenuti inconsci del materiale etnologico, ma quando si tratta del significato metapsicologico del materiale, cioè della sua interpretazione, non solo dal punto di vista topografico, ma anche da quello dinamico e soprattutto da quello economico, si è costretti ad attingere all'analisi individuale. Si tratta della questione cui Jones ha già risposto in queste pagine benché egli sembri per altri versi nutrire molti timori sull'analisi laica.

[...] L'etnologo non ha soltanto bisogno di essere analizzato per liberarsi delle proprie resistenze; egli deve anche praticare l'analisi per trovarsi nella posizione di poterla usare poi come metodo di ricerca sul campo [...].

Vorrei rispondere alla questione posta da Jones. Nella sua *Laienanalyse* il Professor Freud delinea il futuro *curriculum* di un addestramento analitico e Jones si chiede come rendere possibile all'analista in fase di addestramento lo studio delle varie branche della conoscenza, per esempio della biologia, della mitologia o addirittura della storia della civiltà. [...] In ogni gruppo locale che abbia tra i suoi membri un biologo o un sociologo, la difficoltà può essere facilmente superata. In etnologia abbiamo sempre cercato il fattore umano comune, ma l'abbiamo trovato solo attraverso l'analisi. La psicoanalisi potrebbe diventare il «legame spirituale tra le varie branche della conoscenza scientifica, ma per questo è necessaria la più viva cooperazione da parte dei rappresentanti delle varie scienze mentali».

Il futuro dell'analisi laica è il futuro dell'analisi applicata (G. Roheim, 232).

La «Società Psicoanalitica» di New York ha adottato le seguenti risoluzioni riguardo alla pratica della psicoanalisi:

1. La pratica della psicoanalisi a scopi terapeutici sarà riservata ai medici (dottori in medicina), che siano laureati in scuole mediche riconosciute, che abbiano ricevuto una speciale formazione in psichiatria e psicoanalisi e che si conformino ai requisiti delle leggi sulla pratica medica a cui sono soggetti. Tale pratica della psicoanalisi comprende il trattamento di individui sofferenti di disturbi nervosi o mentali che presentino sintomi che interferiscono con l'efficiente adempimento della loro normale *routine* quotidiana.

2. La formazione psicoanalitica di specialisti impegnati in campi come l'antropologia, la criminologia, la teologia, il servizio sociale e di medici di altre specialità mediche ecc. è ammessa, purché tale formazione psicoanalitica venga usata da questi specialisti soltanto per la più adeguata interpretazione e la miglior comprensione dei

problemi che incontrano in questi campi e non per compiere il trattamento descritto al paragrafo 1.

3. Quanto ai prerequisiti di ammissione alla formazione analitica, i requisiti minimali per gli specialisti non medici descritti nel paragrafo 2 saranno: |

199 | 200

a) Laurea in lettere di un'università o di un college riconosciuti; o un suo equivalente.

b) Testimonianze di buona reputazione e capacità in generale come segue:


i) Tre lettere, una delle quali dovrà essere del capo del dipartimento in cui il richiedente ha proseguito i suoi studi e un'altra del gruppo scientifico particolare a cui il richiedente è associato.

ii) Una relazione dettagliata di qualche lavoro pratico svolto.

iii) Dichiarazione di buona fede comprendente l'intenzione di attenersi alle restrizioni menzionate nel paragrafo 1 proposto dal «Comitato della didattica» e approvato dalla «Società» (Società psicoanalitica di New York, 321-322).

Traduzione di *Marta Bertamini* e *Maria Delia Contri*

NOTE

- [1] Antologia della *Discussione sull'analisi laica*, apparsa simultaneamente in tedesco e in inglese: *Diskussion der Laienanalyse*, in «*Intenationale Zeitschrift für Psychoanalysis*», 1927, 13, e *Discussion on Lay analysis*, in «*Intenational Journal of Psychoanalysis*», 1927, VIII. La numerazione delle citazioni fa riferimento al testo tedesco. | 

200 | 201

IV

APPENDICI

"LAICO" [\[1\]](#)

La ragion d'essere minima di questo lemma - la sua ragion d'essere piena risulterà - è data da un'opera celebre ma poco celebrata di Freud dal titolo *La questione dell'analisi laica* (*Die Frage der Laienanalyse*). La traduzione ora proposta è opinabile come altre. La più opinabile è comunque quella corrente: *La questione dell'analisi dei non medici*, che ha il torto rozzo di censurare materialmente la parola *Laiè* che significa "laico", raddoppiato dall'errore concettuale del definire il laico per mezzo di una negazione: chi non è qualcun altro. Che equivale a una definizione clericale del laico: laico è chi non è clero (per l'occasione: il clero medico). Con l'aggravante della conseguenza inevitabile di clericalizzare gli psicoanalisti e di mutuarne la laicità da altrove, per di più da una delle ormai vaghe idee correnti in proposito.

La tesi di Freud - lo psicoanalista non è medico anche se ha la laurea in medicina, che vuol anche dire: se lo psicoanalista si comporta da medico non è psicoanalista - resta scandalosa anche oggi in rapporto a una cultura già ottocentesca che vedeva nel medico un laureato in laicità. *Laienanalyse* dice piuttosto: l'analisi in quanto laica o anche: in quanto di laici.

Una delle più note, triviali persino, definizioni di laicità ci servirà da buona guida: laicità è pensare con la propria testa. Definizione e condizione certo necessaria ma non sufficiente, come tutta la satira contemporanea, sulla scorta di quella molièriana, ormai sa: la causa laica è una causa disperata, vista la neoproduzione moderna e soprattutto contemporanea di clericalismi diversi (politici, scientifici ecc.) al posto di quelli antichi. In breve: le forme del clericalismo includono quello religioso, che seguono storicamente ma da cui non derivano formalmente. In termini teologici si direbbe: il clericalismo è di radice "secolare" o "mondana" anche in casa ecclesiastica. Si

potrebbe dire che il clericalismo religioso ha tirato la cordata di quello "laico" moderno. |

Se laicità è pensare con la propria testa, si pone la domanda: "con quale testa"? Dobbiamo a Freud la costruzione delle forme logiche necessarie per formulare questa domanda come non assurda.

Ricordiamo la nota frase di Freud: "L'io non è padrone in casa sua", nella casa del suo pensiero, della sua "testa". Perché la "propria testa" non basta per pensare. Per pensare ne occorre un'altra: l'inconscio, in quanto l'inconscio è un pensiero. Al punto che rimozione, sconfessione ecc. implicano pensare poco e male, compensato da pensare troppo e senza riposo. L'io (sovrapponiamo provvisoriamente io e coscienza) non si basta per pensare: pensa con l'inconscio (oppure, come abbiamo più volte sostenuto - cfr. controlavoro, controinconscio, controgiudizio - pensa contro l'inconscio, mai senza).

Potrà darsi la possibilità, che sosteniamo, che io e coscienza vivano in pace - riconoscimento, legittimazione - con l'inconscio. Ma questa possibilità non ne abolisce la distinzione dall'inconscio: l'inconscio funziona per la coscienza come una permanente realtà oggettiva (normativa: cfr. realtà psichica), come ragione (*ratio*).

La tesi che se ne deduce è allora la seguente: laico, è l'inconscio, e così l'elaborazione che a esso afferisce e da esso si sviluppa. Che implica: il laico non si definisce per antitesi a una posizione altrui, ma per occupazione di una posizione propria. Quanto alle posizioni altrui, l'inconscio non ha pregiudizi ma giudizi: dipende dall'Altro (dalla sua competenza).

Dunque l'inconscio è la condizione sufficiente perché la necessaria (pensare con la propria testa) sia vera.

Lo sviluppo di queste premesse va nel duplice senso già affrontato in diversi articoli: l'inconscio come norma che vale come criterio di riconoscimento della competenza dell'Altro, e di liberazione del posto che a questo competerebbe se ne fosse all'altezza e volesse occuparlo; l'Altro come supplemento che completa in una meta la legge del moto pulsionale, legge di cui la norma dell'inconscio viene a essere parte per legittimazione.

La laicità dell'inconscio fa l'individuo non individualista. "Non individualista" significa che nella sua legge non è debitore né condizionato dall'etica della contrapposizione: interesse individuale/interesse d'Altri (di cui l'interesse collettivo è un caso). La distinzione singolare/universale come coppia non oppositiva ma consensuale | gli basta: il suo dissenso si esprime al di fuori di questa coppia, verso l'alterità quando illude, delude, contraddice, disdice tale coppia.

L'individuo (*in-dividuus*) dell'inconscio è dividuo, non in "sé" ma nella sua legge: non c'è auto- né eteronomia, ma piuttosto, seconda la corretta espressione di Freud, rapporti di dipendenza, il cui concetto non può essere confuso con quello di rapporti di servitù. Un tale individuo mantiene la distinzione sia tra posti, occupati o meglio occupabili mobilmente da un soggetto e dal suo Altro, sia tra soggetti, che sono soggetto e Altro (che non è meno soggetto nei casi in cui è astratto: astratto rispetto a un Altro in persona).

Ciò permette di distinguere individualismi diversi, a seconda che siano confusi i soggetti o i posti:

1° nell'identificazione comunemente detta (detta anche, non sempre correttamente, isterica), quella dell'identificazione di un soggetto a un tratto di un Altro (è solo perché lo si coglie come Altro che ci si identifica a un suo tratto), non c'è confusione di posti (il posto dell'Altro rimane distinto), ma di soggetti. L'individuo pensa di pensare con la propria testa, mentre pensa (e agisce) con la testa di un Altro, peraltro non colta né rispettata come tale: un tratto gli basta. Analoghe considerazioni per il fantasma. L'Altro reale sarà poi trattato individualisticamente secondo uno schema di contrapposizione formale di interessi eventualmente contrapposti. (Si avrebbe tuttavia torto a credere che quando, nell'identificazione e nel fantasma, il soggetto pensa di pensare con la propria testa, egli abbia torto del tutto: infatti identificazione e fantasma sono frutto di un'elaborazione sostitutiva, sostitutiva di quella testa che se fosse riuscita sarebbe la propria. Nell'un caso e nell'altro egli fa quel che può sul fondo di quel che non può);

2° nell'identificazione melanconica c'è confusione di posti: il soggetto occupa il posto dell'Altro - persino lo oblitera affinché

nessun Altro possa più occuparlo - , nella distinzione dei soggetti: è l'odio per l'Altro precisamente isolato da Freud nella melanconia. Il posto dell'Altro diventa una camera di tortura (godimento sadico del melanconico, ma in cui non è più possibile districare sadismo da masochismo: ecco il punto di contatto cercato tra melanconia e masochismo). L'Altro sarà poi trattato individualisticamente secondo contrapposizione d'interessi.

È importante rintracciare la medesima distinzione nel collettivo: tra quel collettivo che è unificato dall'identificazione al "capo" (*Massenpsychologie* di Freud, psicologia delle masse o meglio dei gruppi) e quel collettivo che è unificato politicamente dagli ordinamenti giuridico-statali (questi due collettivi si distinguono, ed è distinguendoli con precisione che si possono cogliere meglio quelle esperienze della storia recente - fascismo, nazionalsocialismo - che li hanno sovrapposti):

1° nell'identificazione al capo - con il cui "capo" si pensa - , i soggetti sono confusi (l'io del capo al posto del proprio) nella distinzione dei posti. Ciò non vuol dire che la testa o pensiero del capo sia davvero colta e rispettata come tale: importa solo il posto, non l'Altro come soggetto con il suo pensiero. In questa identificazione il tradimento è sempre alle porte. Così, quando il gruppo si infrange o un individuo lo lascia, è difficile che il pensiero del capo sia veramente criticato (si cambia bandiera, non testa). L'individualismo rimane nella rinuncia (alla propria testa, come pure alla critica dell'individualismo): la forma dell'individualismo rimane intatta (approfondiamo la già accennata critica storico-politica: l'antiindividualismo professato dalle ideologie fascista e nazionalsocialista era fasullo);

2° la forma giuridica degli Stati di diritto è formalmente strutturata come la melanconia: la distinzione dei posti di soggetto e di Altro è abolita per principio (per fortuna d'altronde, intendendosi la fortuna del male minore: altrimenti sarebbe il Terrore). Resta la distinzione dei soggetti, in ognuno dei quali soggetto e Altro sono come compressi l'uno sull'Altro in un unico posto (ecco una versione del disagio della civiltà). Lo hobbesiano *homo homini Deus*, quando si paragonano i *concives inter se*, si rileva un'ironia, incerta

com'è la soglia che lo separa dall'*homo homini lupus* quando si paragonano tra loro le *civitates*. L'individualismo, ammesso e pacificato come regola del gioco, è sempre esposto alla tentazione del cosiddetto "querulomane", tentazione di guerra civile endemica: infatti il querulomane è colui che perseguita incessantemente ogni possibile Altro (ecco perché il querulomane non è un paranoico: il paranoico occupa il posto di soggetto, delirando quel posto dell'Altro che per lui si era chiuso, facendolo occupare da un Altro immaginario libero almeno nella persecuzione); il querulomane è il persecutore dell'Altro reale (dunque non c'è delirio), poi per buona misura perseguita - perseguendoli giuridicamente - tutti i malcapitati Altri in quarto, ottavo e sedicesimo capitagli a tiro. |


206 | 207

"Laico" non è dunque un concetto assoluto e negativo (non-clero) ma un concetto relativo e positivo (= posto: come luogo e come soggetto): relativo all'Altro, nella distinzione tra posto dell'Altro e Altro come soggetto. Il laico è il soggetto di un Altro: di un Altro non qualsiasi. Per dirlo con levità è una posizione riposante, anche nell'attività. Rammentiamo la tesi già sostenuta: se il sogno è al servizio del sonno, lo è subordinatamente al fatto che l'Altro occupante ("investimento") se non è soffocante non occupa continuamente quel posto. Alla posizione laica dell'inconscio compete un grado di libertà in più (senza angoscia, cioè: inversamente a quanto sopra, il posto dell'Altro non necessita la costanza dell'occupazione reale) rispetto ad altre posizioni: in essa il soggetto ha letteralmente la libertà di fare Altro, proprio perché non fa l'Altro (cfr. elaborazione). Ciò consente di scartare, come pure di individuare, due opposti: d'un lato, la posizione laica non è anarchica rispetto a quella dell'Altro; come pure, d'altro lato, conosciamo una certa critica del "Potere" che non è che rincorsa clericale al rimpiazzo, cioè rinuncia di principio alla posizione laica, che è la posizione di chi sa potere (-desiderare) per mezzo di un Altro.

Guai a quello psicoanalista - che indubbiamente occupa il posto di Altro, lo ha anzi voluto caso per caso - che non ha disponibilità soggettiva e opportunità oggettiva di passare mobilmente al posto di soggetto, cioè di laico: sarebbe un soggetto che ha perso (o rinnegato) l'inconscio cioè ha perso il risultato di un'analisi. Freud

rispondeva a ciò con il consiglio che ogni analista riprendesse l'analisi ogni cinque anni (consiglio rimasto largamente disatteso o affettato nella francese *tranche*). In ogni caso non si tratta solo di questo: sia perché il divano non è l'unica né la prima condizione del posto dell'Altro (semplicemente lo rimette in vigore, a condizione che il posto sia occupato realmente e degnamente); sia perché resta storicamente, praticamente e logicamente aperta la questione di quale istituzione o comunità sia in grado per preservare per gli psicoanalisti il posto dell'Altro, se non di designarne l'occupante reale.

NOTE

- [1] Articolo apparso in *Lexikon psicoanalitico e enciclopedia*, Sic, Milano, 1987, pp. 122-126 | 

ITINERARIO DI IL LAVORO PSICOANALITICO SULLA QUESTIONE LAICA

Il Convegno del 1977 su Stato, diritto, psicoanalisi

L'itinerario di *Il Lavoro Psicoanalitico* sulla questione laica è iniziato in quell'antecedente associativo che si chiamava *Scuola Freudiana* [1] e nella prima serie di *Sic*. Esso è iniziato tra 1976 e 1977, con due scoperte: la prima, quella di *Die Frage der Laienanalyse* - che traduciamo: *La questione dell'analisi laica* - di Freud del 1926; la seconda e simultanea, anzi leggermente antecedente nel tempo, di Hans Kelsen, quello dell'opera maggiore *La teoria pura del diritto*, e quello di un articolo allora generalmente sconosciuto apparso nel 1922 sulla rivista "Imago" diretta da Freud: *Il concetto di Stato e la psicologia sociale. Con particolare riguardo alla psicologia delle masse di Freud*, proposto da *Sic* (in edizione italiana e francese per i numeri 5 e 6, 1976 (e dopo di allora riproposto in diversi Paesi).

Senza dilungarci su questo capitolo di storia per la quale rinviamo alle fonti [2], rammentiamo solamente che da allora Seminari, Corsi, pubblicazioni, prima di *Scuola Freudiana* e poi di *Il Lavoro Psicoanalitico*, hanno mantenuto teso il filo della connessione tra l'*analisi laica* e il diritto, i temi della legge, della psicoanalisi come lavoro legale, fino alla concezione dell'inconscio come norma universale del singolo. Al Convegno sul diritto, in reciproca delucidazione di psicoanalisi e diritto, di cui subito diremo, è seguito nel 1985 un altro Convegno pubblico, ancora a Milano, dal titolo: *Giustizia e determinismo*. [3]

Il 12 febbraio 1977 *Scuola Freudiana* e *Sic* hanno promosso a Milano un Convegno internazionale dal titolo: *Stato, diritto,*

psicoanalisi. Notevole interesse per questo fu manifestato da J. Lacan. Ripubblichiamo il breve testo introduttivo al Convegno che servì anche da invito al medesimo [4]. Si può vedere come temi e pensiero di oggi siano quelli di allora, e come quelli di allora siano rimasti e maturati nel tempo. |

INTRODUZIONE AL CONVEGNO INTERNAZIONALE: STATO, DIRITTO, PSICOANALISI

La psicoanalisi opera a un tempo nel campo dello Stato e, più di quanto non sembri, dalla comunità internazionale (tale infatti è la natura storica del suo "Movimento"). Costatazione sufficiente ad applicarle la considerazione generica che ogni pratica, non solo sociale e politica ma anche scientifica, non sfugge all'Ordinamento giuridico in quanto Istituzione pretesa strutturante la società civile per mezzo del monopolio della violenza legittima.

La questione dello statuto giuridico della psicoanalisi (*Die Frage der Laienanalyse*, Freud 1926) è inseparabile da quella del suo statuto scientifico, dei modi della sua trasmissione e della formazione di chi la esercita, della sua pratica professionale, della forma delle sue associazioni, della sua "critica" sociale, del suo indefinito futuro.

Tuttavia la posizione della psicoanalisi nei confronti dell'Ordinamento normativo resta non chiarita affatto, se non oscurata o evitata.

Di fatto, salvo rare eccezioni nessuna questione sul problema del diritto moderno come tale, dello statuto giuridico degli uomini nella "Cultura" (*Kultur*) è stata posta in termini psicoanalitici.

Dire che "l'ignoranza del diritto non perdona", implica non solo che l'Istituzione normativa non può dispensarsi dall'iscrivere comunque il soggetto nel sistema dei suoi rapporti, ma anche che il soggetto non sa dispensarsi dall'esercitare il potere che l'ordinamento gli attribuisce di provocarne il funzionamento, cioè di sostenerlo (il soggetto ne è anche supporto) e di riprodurlo (il soggetto ne è anche produttore).

Ci si può allora chiedere se l'analista sia perdonabile nella (sua) ignoranza circa tale ignoranza, tenuto conto che la sua pratica e la sua teoria, lungi dal deresponsabilizzare il soggetto invocando l'inconscio come circostanza attenuante d'eccezione, ne evoca un'insospettata responsabilità nei confronti della regola del suo mondo non meno che del disordine del proprio corpo. Dell'uomo, la psicoanalisi scopre non solo l'alienazione, ma anche gli ignorati mezzi del potere della sua azione.

Si constata che di regola l'analista è oscillante fra "rimozione" e "repressione", "legge del desiderio" e "legge positiva", "individuale" e "istituzionale", "psicologico" e "sociale", "normalità" e "normatività", ... |

Certo, l'ignoranza non va confusa con quel "*no comment*" o quel "non volerne sapere" cui lo psicoanalista può, talora deve, attenersi: ma allora deve *sapere* che cosa *non* fa, e perché. Freud dà l'esempio.

Freud ha anche lavorato su un terreno che di fatto era quello di Kelsen, e anche di Weber; meno sordo che muto, non ha ignorato, professore borghese, la via aperta da Marx; ha scritto a più riprese sulla "cultura" della società civile; ha analizzato quella "psicologia delle masse" che doveva culminare nel mondo di organizzazione fascista [5].

Il suo "Movimento" si è impegnato soprattutto nella linea della psicoanalisi "applicata" alla realtà forense, talora non senza frutti: tuttavia ci si può chiedere se non si trattasse della via di ritorno di un rimosso.

Si propone questo Seminario per l'attivazione di una questione normalmente respinta. Per questa via si saprà forse anche articolare l'ordine del legale con i fatti e i "tipi" della clinica.

NOTE

- [1] Non siamo affezionati alle sigle o alle ragioni sociali: ieri *Scuola Freudiana*, dal 1973, oggi *Il lavoro Psicoanalitico*, dal 1983, domani la ragione sociale potrebbe mutare, come potrebbero avvicinarsi le persone che cooperano al laboratorio di questa piccola comunità di ricerca. Le cui debolezze, nel passato e in misura minore nel presente,

sono dipese dagli equivoci che in questo volume cerchiamo di dissipare con l'articolo: *Lacan e la questione laica*. ↗

- [2] Una particolare cura per la documentazione storica dell'itinerario di *Il Lavoro Psicoanalitico* e della *Scuola Freudiana*, anche nelle sue relazioni esterne, e per la sua archiviazione, è stata posta da Ambrogio Ballabio. Oltre ai documenti interni, che includono la trascrizione di Seminari e Corsi dal 1973 a oggi, sono da esaminare: la prima serie di *Sic. Materiali per la psicoanalisi*, 16, 1975-76; *Lacan in Italia/En Italie Lacan*, La Salamandra, 1978; G.B. Contri, Leggi, Jaca Book, 1989, pp. 237-238, che riferiscono i titoli della serie ininterrotta di Seminari e Corsi dal 1973 al 1989; il volume di presentazione dell'*Istituto «Il Lavoro Psicoanalitico. Storia, principi, programma. 1973-1983-1990»*, supplemento al presente volume e diffuso unitamente a questo. Quanto alla documentazione del Convegno su *Stato, diritto, psicoanalisi*, prescindendo dalle notizie di stampa dell'epoca, le fonti sono: *Sic. Materiali per la psicoanalisi*, 5 e 6, 1976 (edizioni italiana e francese); Giacomo B. Contri, *La tolleranza del dolore. Stato, diritto, psicoanalisi*, La Salamandra, 1977 (oltre ai saggi dell'autore, il libro documenta i temi del Convegno e presenta testi di S. Freud, H. Kelsen, R. Wälde). ↗
- [3] Introdotto dal fascicolo: *Giustizia e determinismo*, 1985, pubblicato da Il Lavoro Psicoanalitico, Papers 1985, con testi di A. Ballabio, P. Cavalieri, M. Cirlà, G.B. Contri, A. Covi, B. Saraceno. ↗
- [4] Per la documentazione intorno al Convegno, cfr. n. 2. Il testo di invito al Convegno è raccolto in: *La tolleranza del dolore*, cit., pp. 108-109. ↗
- [5] Oggi non scriveremmo più le ultime due righe, perché è errato — e gravemente concessivo verso i modi di organizzazione fascista e nazista — confondere a qualsiasi livello la « psicologia delle masse » cui qui si allude (idea di W. Reich, non di S. Freud), e le masse o gruppi esaminati da Freud, chiesa e esercito; inoltre questa omologazione che prende le masse in... massa, come dire di ogni erba un fascio, finisce per colpire e dissolvere allo stesso modo la comunità psicoanalitica; infine, osserviamo che masse o gruppi, ben diversi fra loro, sono realtà unificate da propri ordinamenti propriamente giuridici come lo sono quelli statuali. | ↗

LACAN E LA QUESTIONE LAICA [\[1\]](#)

Autorizzazione o dissoluzione

Riferiamo succintamente la posizione di J. Lacan sulla questione laica, come la si deduce dal movimento finale del suo pensiero, e dunque anche il senso della nota affermazione e poi aforisma: "L'analista non si autorizza che "de" sé". Vedremo il senso di questo "de". Se ne dedurrà l'opposizione espressa sopra nel sottotitolo: o autorizzazione o dissoluzione. Le premesse di ciò si trovano nell'articolo *Lacan in Lexikon psicoanalitico e enciclopedia*, che ripubblichiamo qui di seguito tra le Appendici di questo volume.

"Autorizzazione" è il concetto del conferire il potere giuridico di compiere un atto giuridico. Rammentiamo a questo proposito che un *Séminaire* di Lacan, del 1967-68, era intitolato *L'atto psicoanalitico*: anche se l'esame di esso non è compito di questa nota, ricordiamo che una tra le tesi principali del presente volume dice che l'atto psicoanalitico è un atto giuridico.

Preso in se stessa, la tesi dell'autorizzarsi *da sé* dell'analista - vedremo *se* sia davvero questa la tesi lacaniana - è composta congiuntamente da due asserzioni:

una negativa: fuori dalla psicoanalisi, cioè fuori da una sua propria fonte di diritto e da ciò cui essa rinvia (l'inconscio), non esiste un'autorità capace di conferire un tale potere. Qui Lacan sapeva bene che il diritto statale non ha la competenza di conferirlo, come pure che non lo ha il gruppo psicoanalitico. Questo ha solo il potere, anch'esso giuridico, di ammettere o no un soggetto, secondo il giudizio dato dal predicato "psicoanalista", nel suo seno;

una positiva: un tale potere, *se esiste* - qui sta il problema lacaniano - è di competenza del singolo. *Sembrerebbe* che sia questo il senso dell'affermazione lacaniana "si autorizza "da" sé". Ciò non esclude, noi diciamo, che la comunità psicoanalitica sia la comunità

anche di sapere, intorno a tale competenza: qui la comunità psicoanalitica compare, non come la fonte dell'autorizzazione, ma come il luogo comune della condivisione del *concetto* di una tale competenza e della fonte di questa, cioè, come scriviamo nella pagine precedenti, come comunità competente.

La domanda è: il pensiero di Lacan sostiene, o no, il concetto di una tale competenza e della sua fonte?

Ci risulta obbligata questa risposta: Lacan si è privato - crescentemente nel corso della sua elaborazione - di un tale concetto, rendendo insostenibile che lo psicoanalista si autorizzi *da sé*.

Lacan non poteva sostenere l'autorizzazione perché sosteneva la dissoluzione. Quest'ultima parola designa il programma che Lacan, nel *suo* concludere il proprio contrastato *iter*, ha finito per sviluppare. Contrariamente a Freud - lo stesso Lacan lo ha detto - per il quale l'inconscio è realtà psichica, *psychische Realität*, legge o norma del soggetto, positiva e regolatrice delle relazioni del corpo ("pulsione") del soggetto con la realtà esterna dei suoi Altri, egli propone - come una "buccia di banana", dice, gettata sotto i piedi di Freud per farlo scivolare - che l'inconscio sia *dissolto* nelle dimensioni pre- e soprasoggettive, collettive, del soggetto, dimensioni che egli individua come il Reale, il Simbolico, l'Immaginario, su cui non c'è ora bisogno di dilungarci. L'inconscio freudiano *lega* - lega Reale, Simbolico, Immaginario, dice Lacan - , fa legge: dissolto tra Reale, Simbolico, Immaginario, non fa più legge (osserviamo che in questa prospettiva alternativa, quel fine psicoanalitico che era *risolvere* - la patologia - è lasciato per quello di *dissolvere* - l'inconscio).

Dissoluzione: riduzione dell'inconscio come "complesso", costruito autonomo, ai suoi elementi: psicodegradazione come si dice biodegradazione.

È il concetto stesso di una competenza legislativa del soggetto ad andare perduto. *Perduto* è parola da sottolineare: da tempo sosteniamo che l'"oggetto perduto" di Lacan non è l'oggetto ma la legge.

Di passaggio, possiamo accorgerci che la costante, e corretta, polemica lacaniana nei confronti dell'*ego psychology*, cioè dell'idea di autonomia (e sinteticità) dell'io, copre in verità una polemica

contro l'autonomia dell'inconscio; autonomia nei confronti della o delle *determinazioni* del soggetto, siano esse reali, simboliche o immaginarie. L'inconscio freudiano è l'autonomia del soggetto da tali determinazioni. Allora è la ragione legislatrice freudiana a risultare dissolta. Dovremmo dire più sfumatamente: *proposta* come da dissolvere. Infatti Lacan non sostiene che la realtà psichica non esiste, bensì, vuoi che l'inconscio come realtà psichica non deve esistere, vuoi - poiché qui le formulazioni lacaniane si fanno imprecise - che potrebbe non esistere, che potrebbe essere fatta non esistere. Ciò che Lacan compie è un'operazione alternativa - secondo noi oppositiva - a quella freudiana. Un'operazione che è un atto: ossia Lacan si autorizza, lui sì, a esercitare la propria competenza legislativa, quantunque dissolutiva anche di se stessa.

Compiuta questa operazione - perseguita in crescente esplicitzza per circa dieci anni, gli anni del "nodo borromeo" come legame di tre anelli cioè appunto Reale, Simbolico, Immaginario - , rimaneva, sembrerebbe, ancora a Lacan di poter tornare sulla *Loi*, la legge pre e soprasoggettiva, e collettiva, sempre chiamata *Loi symbolique*. Ma l'esistenza di una tale legge gli risultava sempre più a dir poco dubbia, e del resto non ne ha mai prodotto una definizione. Peraltro non producibile, data l'indistinzione di partenza, mantenuta costante, tra *linguaggio* e *diritto*. Ecco l'heideggerismo di Lacan, o meglio la ragione lacaniana di esso (Heidegger, potremmo dire, è l'amico o il "contatto" junghiano di Lacan). Osserviamo appena che questa non proponibile confusione tra linguaggio e diritto, finisce per cercare una soluzione di compromesso - già nei maestri, ma ridicola nella preziosaggine degli epigoni - in uno stile sofisticato di retorica avvocatizia - alla fine c'è l'avvocato di Daumier, *Le bon mot* - , quando non tribunizia.

L'autorizzazione non può dunque provenire al soggetto neppure dall'interpretazione più individualistica della relazione del soggetto con "Il" Simbolico - e del resto Lacan respinge l'individualismo.

La sua conclusione può soltanto essere: non essendoci legge né competenza, *non c'è autorizzazione*, per nessuno e da nessuna fonte: né da una competenza del singolo - non c'è realtà psichica - né dal "Simbolico".

Questa conclusione - secondo un'opzione di Lacan che nessuno, per quanto ci risulta, ha mai esaminato - lascia stranamente aperta la via a quella che abbiamo descritto come la *pseudo*-autorizzazione giuridico-statuale: poiché nessuna autorizzazione è possibile, neppure statutale, ma "poiché" d'altronde lo Stato può fare quello che vuole - così si ripiomba nella dottrina volontaristica del diritto e dello Stato come soggetto volente oltre che potente - , allora non si potrà che fare *come se* fosse vero il falso di una pretesa "autorizzazione" statutale. O anche - come piace dire nel *milieu* lacanistico | omologamente ad altri - , non si potrà che accettare la regola del gioco: "bisogna stare al gioco", "alla regola del gioco", *il faut jouer le jeu, la règle du jeu*, ma, si noti bene, di un gioco che non ha regola perché non c'è legge, e in fin dei conti di un gioco in cui nessuno gioca davvero perché non esiste più gioco reale. Ciò spiega anzi guida la condotta di certi lacaniani [2] nei confronti per esempio - è solo un esempio - della "Ossicini", fino all'obbedienza incivile. In pretestuosa dialettica con la disobbedienza civile o l'obiezione di coscienza: nel caso particolare della "Ossicini", abbiamo sostenuto che non si tratta di disobbedire o obiettare alla legge, ingiusta ma pur sempre legge, bensì di constatare che non è una legge, così che non può darsene osservanza, anche con la migliore o meno buona volontà.

Secondo queste conclusioni lacaniane, non c'è autorizzazione perché non c'è fonte dell'autorizzazione. Diversamente, in questo volume, sostenendo l'inconscio freudiano come realtà psichica normativa, abbiamo detto che questa fonte, anche per lo psicoanalista, esiste, e che essa è nella ragione o competenza legislatrice del soggetto, quella che trova nell'inconscio il suo primo atto.

Rileggiamo ora la frase lacanianiana sull'autorizzazione nella *Proposition* del 1967: "*le psychanalyste ne s'autorise que de lui-même*". Si tratta - ricordando la capacità lacanianiana di giocare di parole e anche grammatica - di un "*de*", non di un "*par*", cioè: si autorizza *di sé*, quanto a sé, intorno a sé, e non: *da sé*, come fonte e mezzo di autorizzazione (quand'anche - è ciò che diciamo dall'inizio

del *Lavoro Psicoanalitico* - a questo fine dovesse avvalersi di un apporto a lui esterno, un Altro reale).

Osserviamo la differenza: il "*di*" è conservativo, riguarda la propria esistenza, ha l'esistenza come oggetto, mira alla sopravvivenza, riguarda sopravvissuti che pensando il diritto come diritto all'esistenza, dubitano che potrebbero non averlo, o che potrebbero esserne privati, con risultati di ghetto per poi forzarne in sordina il blocco (il che qualcuno chiamerebbe esoterismo); il "*da*" è propositivo, produttivo di diritto, ha l'esistenza come soggetto, non pensa l'esistenza nel diritto all'esistenza, ma l'esistenza come già giuridica e facente diritto, come sinonimo di autorizzazione (giuridica come tale) [3].

Una qualche sintesi, ma di compromesso, tra *di* e *da*, tra *de* e *par*, è quella che sarebbe raggiunta con l'espressione popolare: sono *fatti suoi*. Ma in questa è perduto proprio il concetto giuridico | di autorizzazione: perché questo si riferisce a un universo di soggetti, in rapporto legale al quale soltanto si dà autorizzazione, mentre in quella ci si riferisce a soggetti particolari senza rapporto legale con l'universo, dunque senza autorizzazione possibile. Si può anche accorgersi (svilupperemo altrove questa osservazione) che in questo modo è praticato un concetto naturalistico di autorizzazione, come si direbbe: *il fiore* si autorizza *da sé*, secondo la propria non giuridica natura. La questione filosofica degli universali di natura - "il fiore" - riappare qui in funzione di un'argomentazione naturalistica psicologica e paragiuridica: il diritto statuale, diventa lui il diritto naturale. Nel ritorno a questa natura da scienza naturale va perduto l'universo delle relazioni umane come relazioni di altra *natura*.

Logicamente, la successiva frase lacaniana del suddetto documento non ha potuto che essere: "Ciò non esclude che la Scuola garantisca che un analista proviene dalla sua *formazione*" [sott. nostra], ossia: questo è l'unico giudizio - ma che propriamente non è un giudizio - che la Scuola possa pronunciare, in assenza di un criterio, prova, test, che esprima la facoltà di quel giudizio il cui predicato è "psicoanalista". Con ciò, oltretutto, non è che rinforzata la difficoltà tradizionale del gruppo psicoanalitico, che non ha mai potuto fare altro che "garantire" - ma si tratta soltanto di una

certificazione - che uno psicoanalista è detto tale solo perché proviene dalla sua formazione, senza un esame del risultato della formazione. È noto che da questa incertezza del giudizio - come si dice, non casualmente, "certezza, o incertezza, del diritto" - Lacan muove poi alla ricerca di una prova, o sostituto di prova, per mezzo della procedura detta *passe*, in cui esaminatori ed esaminato muovono da quella che Lacan stesso chiamava "destituzione soggettiva", che qui è destituzione della facoltà di giudizio (lo "psicoanalista" viene privato di poter essere il predicato di un giudizio).

Ma se l'autorizzazione dello psicoanalista non trova fonte in una o in un'altra fonte di diritto, in breve se non esiste autorizzazione, essa si riduce a una sorta di novecentesco e più sommesso *Sturm und Drang* gnostico per psicoanalisti se-dicenti (letteralmente) tali. La loro comunità stessa non potrà risultare che dissolta per principio, pur continuando a riprodursi come organizzazione. Infatti, come abbiamo illustrato in precedenza, la dissoluzione della comunità psicoanalitica è tutt'uno con la dissoluzione dell'inconscio nelle dimensioni presoggettive: quelle *nei confronti* delle quali l'inconscio freudiano è invece autonoma norma singolare (l'inconscio è terzo fra Natura e Cultura).

216 | 217

Abbiamo già scritto (nell'articolo *Lacan*, vedi *infra*), che quello di Lacan è un dibattito e dibattersi tra due alternative opposte: o l'inconscio freudiano, realtà psichica (normativa), o la dissoluzione di esso in dimensioni *in cui* cercare poi di mantenerne i termini benché dissolti, cioè slegati tra loro. Il fatto che egli abbia finito per decidersi per la seconda (il suo "momento per concludere"), non toglie anzi sottolinea che egli ha avuto la capacità, il merito, il giudizio fino all'onestà dell'esplicitzza - la "buccia di banana" - di elaborare, disegnare, chiarire il bivio, alternativa per una scelta, senza alcun determinismo in questa scelta.

Essersi formati con Lacan, leggere Lacan, è essere condotti di fronte a questa scelta: questo "di fronte" è l'unico significato che possa avere l'aggettivo "lacaniano", se con questo aggettivo si intende designare il movimento complessivo dell'opera di Lacan. Qui non c'è non scelta, per quanto ci si possa attardare un passo

prima del bivio. Attardarsi, attardando i propri stessi pazienti, è ciò che tanti "lacaniani" vorrebbero riuscire a fare (e gli altri psicoanalisti?). Altri negano semplicemente l'esistenza del bivio e odiano l'idea stessa di questa scelta (ma altri psicoanalisti la amano?): allora odiano Lacan.

Concludiamo. *Aut-aut*. Nella scelta lacaniana non c'è analisi laica.

Quanto a noi, abbiamo ripreso la via freudiana, rinforzata e arricchita dall'essere stati ammaestrati da Lacan sulla scelta, e sul fatto che era ora di concludere. Una scelta il cui altro corno - ancora, è lo stesso Lacan a dirlo con onesta luminosità - è la perversione.

Per averlo detto dopo essersi dibattuto per una vita, per averlo detto e non rinnegato, sconfessato, *verleugnet*, Lacan non era perverso.

Questa nota, che completa l'articolo "Lacan" che segue, è stata redatta, come quello, da G.B. Contri.

Poscritto

L'importanza di Lacan non è ancora stata misurata. Per noi, essa deve essere riconosciuta con le sue stesse parole: la scoperta di Freud da parte di Lacan. Scoperta avvenuta controcorrente nel corso del progressivo abbandono e deformazione del pensiero di Freud nel movimento psicoanalitico, massicciamente nel Secondo Dopoguerra. Scoperta solidale con una seconda, quella tracciata in questa nota: la scoperta dell'*aut-aut* pratico - "pratico" significa ragione, pratica sempre: è la lezione, dopo Kant e in contrasto con Kant, di Freud - di fronte all'inconscio, sempre connotato da Lacan come freudiano (e come freudiana egli ha sempre connotato la psicoanalisi). *Aut-aut* ossia scelta. Dobbiamo a Lacan l'una e l'altra scoperta, che ne costituiscono una sola.

217 | 218

Posti da Lacan di fronte alla scelta, abbiamo scelto: la nostra scelta non è la sua, ma è stato lo stesso Lacan a averci condotti fino all'alternativa pratica.

Alternativa tanto più illuminante in quanto nel mondo psicoanalitico prevale la luce bassa di una diffusa e soffusa psicologia ecumenica che attutisce il sapere fino a far perdere ogni distinzione: tra i casi principali, non solo quella tra il pensiero della Klein e quello di Freud, ma persino - non fosse per le distinzioni cristalline ma ora cristallizzate di Freud - anche tra quello di Jung e quello di Freud. L'*aut-aut* lacaniano proietta una luce nuova sull'uno e sull'altro caso.

Non che la scelta finale di Lacan non sia chiara (finale può implicare iniziale). Ma proprio per il fatto di averla elaborata - invece di oleose diplomazie di compromesso - ci permette, a ben vedere, di chiederci da che parte stesse davvero. Infatti:

1° la scoperta di Freud da parte di Lacan è stata davvero tale, e in seno a questa importanti sono le scoperte da lui fatte (questo capitolo è ancora tutto da scrivere). Un esempio per tutti: la scoperta della *questione* in se stessa freudiana - questione gemella della questione laica - dell'*atto psicoanalitico*, che nessuno aveva ancora scoperto in Freud (è grazie a questa scoperta di Lacan che abbiamo potuto concludere, per nostro conto, che si tratta di atto giuridico). D'altra parte, sarebbe cieco trascurare il fatto che numerosi discepoli formati da Lacan - molti dei loro nomi sono noti - sono analisti di autentica scuola freudiana, diversamente da tanti provenienti da formazioni ufficialmente "ortodosse";

2° la stessa alternativa qui descritta - in cui vediamo un Lacan contro Freud che è un Lacan contro Lacan - è anch'essa una scoperta freudiana (Freud aveva cercato di coglierla nella lunga discussione con Jung). Si farebbe grave torto a Lacan dimenticando che egli aveva | un importante senso sperimentale dell'esperienza: e gli anni del "nodo borromeo" sono gli anni di un lungo esperimento intellettuale, fecondo di risultati circa le conseguenze - conseguenze di perversione, *ait* lo stesso Lacan - della dissoluzione dell'inconscio - come premessa perversa, *ait* ecc. Possiamo riconoscere in Lacan un nuovo pifferaio di Hamelin, che convoglia la moltitudine

novecentesca e odierna dei dissolutori e destitutori del soggetto - precisare "dell'inconscio" è solo dargli il nome assegnatogli da Freud - alla stessa fonte da cui erano usciti, e il cui nome è: perversione. Nella quale soltanto fonte e fogna coincidono (c'è qui un'allusione alla pulsione anale: ma ciò vale per tutte le pulsioni).

Il nostro esperimento intellettuale - rimandiamo ai testi fondativi di *Il Lavoro Psicoanalitico*, nonché ai Seminari di esso intitolati *Del giudizio* e *Odio logico* e al successivo Corso dedicato alla *Perversione*, e naturalmente al presente volume - ha già prodotto i suoi risultati circa le conseguenze dell'altra scelta, quella della conferma dell'inconscio come realtà psichica, autonoma norma e competenza soggettiva. Il nostro lavoro ci vede collaborare con Lacan in un laboratorio che sviluppa l'altra e primaria alternativa. Primaria, non equivalente: non fingiamo *opzioni*.

NOTE

- [1] Questa nota equivale alla seconda parte dell'articolo *Lacan*, che segue, apparso in *Lexikon psicoanalitico e enciclopedia, Sic*, Milano, 1987, pp. 117-121
Segnaliamo un recente articolo su Lacan e l'analisi laica di Freud: Alain Vanier, *Lacan et la Laienanalyse*, Rev. Int. Hist. Psychanal., 1990, pp. 275-287. ↗
- [2] Sulla storia sintomatica lacaniana in rapporto al diritto, si è detto in questo volume alle pp. 43-45. ↗
- [3] Questo paragrafo è debitore di Raffaella Colombo: esso trascrive il commento da lei fatto alla lettura del paragrafo precedente. | ↗

"LACAN" [\[1\]](#)

Questo non è un lemma come gli altri. Non è neppure un lemma da lexikon psicoanalitico come lo intendiamo. Infatti i nomi di Freud, Lacan, Klein et Al. dovrebbero figurare nella parte enciclopedica. Ciò dicendo poniamo senza dimostrazione una tesi riguardante la storia della psicoanalisi. Tale storia non è una storia sacra. Né è iscrivibile nella sola storia delle scienze. La psicoanalisi si iscrive in un dibattito secolare, quello della modernità presa dalle sue origini. Possiamo qualificarlo come il dibattito sulla competenza: quella di ogni soggetto nell'individuarsi nella propria esperienza in rapporto al proprio mondo, e nel giudicarne, di questo come di quella. Competenza quanto alla legge e al giudizio.

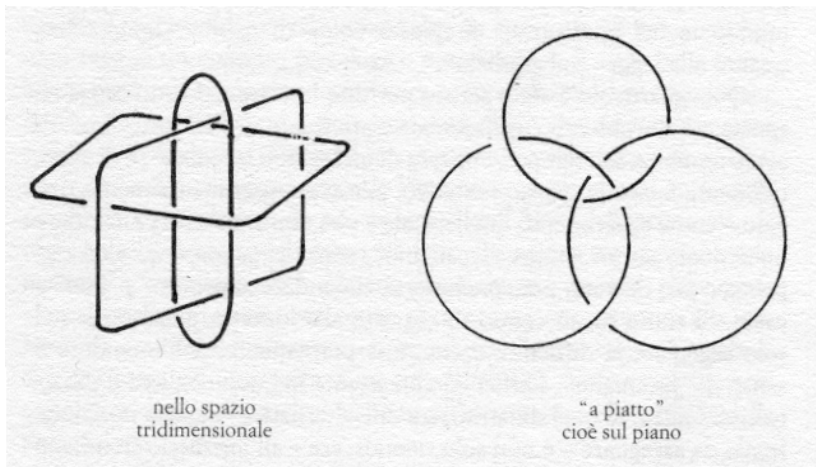
Questo articolo è stato scritto per non lasciare del tutto senza risposta ciò che abbiamo testimoniato e affermato nell'Introduzione: di avere tentato a suo tempo l'impresa di un lexikon lacaniano e di avere utilmente fallito in questo tentativo, per avere sperimentalmente trovato - come esperimento intellettuale - che non si riesce a concludere un articolo su un lemma "lacaniano", senza rimandare ad altri che prima o poi devono, per concludersi, rimandare al primo ("primo" a caso). Si tratta di un cenno di risposta alla lontana, consistente nel solo segnalare la difficoltà corrente, e permanente, dell'intendere il senso di "lacaniano". Difficoltà consistente nel non cogliere il dibattersi di Lacan, in quel dibattito, tra due alternative circa la posizione legale da assegnare - e non solo riconoscere - all'inconscio freudiano (*Posizione dell'inconscio* è anche il titolo di un articolo di Lacan del 1964).

Posizione legale, perché non c'è autore della psicoanalisi in cui, nonché il tema della legge, il lessico legale manifesto sia più esteso e militato che in Lacan: la ricerca del quale è letteralmente invasa dalla questione esplicita della legge e dal suo lessico (chiunque si ponga a farne l'inventario lo osserva immediatamente). |

Vi è un preciso momento della ricerca-insegnamento di Lacan (nel 1975, in tre sedute consecutive del suo *Séminaire* intitolato *RSI*: 14 gennaio, 11 febbraio, 18 febbraio), in cui egli esplicita formalmente tale alternativa legale. In questo breve articolo non crediamo di incrementare tale esplicitezza, ma soltanto di segnalarla all'attenzione, che proprio sull'esplicito tende a distrarsi.

È abbastanza noto anche fuori dalle cerchie lacaniane, che per quasi una decina d'anni fino alla sua morte, ossia dai primi anni '70, Lacan ha lavorato per mezzo del cosiddetto "nodo borromeo". Non importa ora spendere definizioni e informazioni, neppure per il lettore meno al corrente: importa solamente dare un'idea il più possibile astratta e povera dell'alternativa in questione.

Si tratta di tre anelli propriamente detti (sono i "tori" della topologia elementare) che Lacan materializzava spesso con tre pezzi di corda di colori diversi, legati ("legame" = legge) a tre in modo tale che tagliandone uno si liberano anche gli altri due:



Nello spazio tridimensionale "a piatto" cioè sul piano

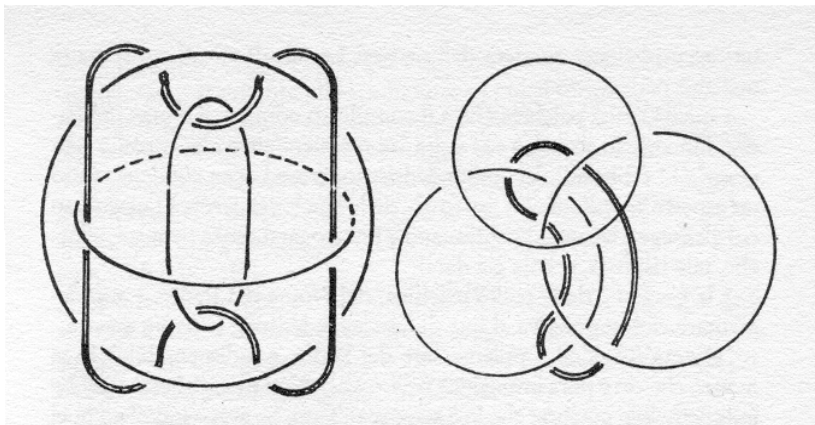
I tre anelli corrispondono alle tre dimensioni dette del Reale, Simbolico, Immaginario. Lacan ha precisato a più riprese - con il suo solito uso del gioco di parole - che si tratta, per tutt'e tre, di dimensioni (*dit-mension*), cioè che sono accomunate dall'essere

categorie, dimensioni, estensioni del dire (accontentiamoci di non dirne di più).

Questo tipo di legame è una legge: è questa, non un'altra. |

221 | 222

Ebbene, continua Lacan, i tre possono essere legati in altro modo, secondo un'altra legge: slegati tra loro, possono essere legati da un quarto anello, come segue:



Che cosa è il quarto anello, che lega nella sua legge gli altri tre? e tale che, essendo i tre reale, simbolico e immaginario, ed essendo esso quarto rispetto a questi, non è risolvibile - finché resta quarto, cioè finché non è annullato o reso futile - in nessuno di essi? Risposta di Lacan: si tratta di ciò che Freud chiama "realtà psichica" (14 gennaio). E che cosa è la realtà psichica? Lacan risponde due volte, e mostrando di ritenere equivalenti le due risposte: è il complesso edipico (14 gennaio); è il Padre, il Nome del Padre (11 febbraio). Noi non facciamo che aggiungere ed esplicitare ancora, del tutto lacanianamente: è l'inconscio, l'inconscio specificato come freudiano. La possibilità è allora quella di passare, come per mutazione, a un altro inconscio. Operazione, questa, già nota, e più d'una volta, nella storia della psicoanalisi: siamo già stati abbastanza espliciti, benché succintamente, nel sostenere che l'inconscio kleiniano non è l'inconscio freudiano; quanto all'inconscio

junghiano, che esso non sia l'inconscio freudiano non richiede dimostrazione.

Ecco tutto: due diverse - il quesito è: contrapposte? - configurazioni, stilizzate quanto più non si potrebbe, di due diversi - stesso quesito - ordinamenti o leggi dell'esperienza: 1° tre anelli legati al modo "borromeo"; 2° quattro anelli di cui tre slegati tra loro ma legati da un quarto, la realtà psichica. |

Lacan era consapevole che Freud non era lacaniano, lo diceva anzi:

Freud dunque, contrariamente a un numero prodigioso di persone [...], non era lacaniano. Ma [si noti questo passaggio: NdR] nulla m'impedisce di supporli i miei tre, R S I, come una buccia di banana fattagli scivolare sotto il piede. (14 gennaio).

È tutto qui: ciò che ancora aggiungiamo brevemente non è che ulteriore esplicitazione, data dallo stesso Lacan, di ciò di cui si tratta nell'alternativa:

1. quella realtà psichica che è il complesso edipico, il Nome del Padre, l'inconscio stesso, a sua volta "non è nient'altro che la realtà religiosa" (11 febbraio). In questa densissima frase Lacan condensa tutto un aspetto - se è solo un aspetto - della sua lunga ricerca (aspetto su cui gli esegeti lacaniani continuano a interrogarsi senza risposta, allorché, tale risposta eccola già data);

2. la funzione della realtà psichica, del Nome-del-Padre, è supplementare cioè suppletiva al fine di fare legge-legame. Citiamo ancora:

Questa funzione supplementare del Padre, è indispensabile? Io vi mostro che ciò è pura invenzione. Non è perché essa sarebbe indispensabile in teoria che lo è sempre di fatto. Se avevo intitolato quel *Séminaire* [allusione al *Séminaire* iniziato e non svolto del 1963, intitolato *Les Noms du Père*] *les* e non *le Noms du Père*, è perché avevo già certe idee intorno alla supplenza del Nome del Padre. Ma non è perché questa supplenza non è indispensabile, che non ha luogo.

È forse perché l'immaginario, il simbolico e il reale di ciascuno di noi sono ancora dissociati, che per legarli ci vuole il Nome del Padre. Ma non immaginatevi - non sarebbe nel mio genere - che io profetizzi che, nell'analisi così come altrove, potremmo dispensarci del Nome del Padre

senza che ognuno dei tre se ne vada per suo conto. E d'altra parte, in che cosa la riduzione di un nodo al suo minimo costituirebbe un progresso? È un progresso nell'immaginario, cioè nella consistenza. Allo stato attuale delle cose, voi siete inconsistenti quanto i vostri padri, ed è proprio perché siete interamente sospesi a essi che vi trovate nello stato presente (11 febbraio).

Appena prima (14 gennaio) Lacan si era (forse) spinto più oltre:

Tuttavia il complesso edipico non è da respingere. Esso è implicito al nodo quale lo figuro, che lega i tre ma al minimo. Per dispensarsi | del quarto, per ottenere il nodo borromeo, basta che in due punti si faccia passare sopra ciò che era sotto [...];

223 | 224

3. non c'è dubbio che questa costruzione di J. Lacan non è un'elucubrazione laterale, ma corrisponde alla sua elaborazione della sua esperienza:

Vi ricordo che è stato l'ordine esplorato a partire dalla mia esperienza, a condurmi a questa trinità infernale. Non penso di stare suonando una corda non freudiana: *Flectere si nequeo superos, Acheronta movebo*, donde trae illustrazione quel che ho chiamato la verità di una certa religione. Non è certo per caso che questa arriva a una trinità divina, contrariamente alla tradizione su cui si innesta. Vi farò una confidenza, dicendovi che il desiderio dell'uomo è l'inferno, perché è l'inferno che gli manca. Dunque vi aspira. Ne abbiamo testimonianza nella nevrosi. Il nevrotico è uno che non riesce a raggiungere quello che per lui è il miraggio in cui troverebbe di che soddisfarsi, cioè una perversione. Una nevrosi è una perversione mancata (18 febbraio).

Ci fermeremo qui: proseguire significherebbe trasformare questo che è un breve articolo in un saggio. Rammentiamo ancora soltanto che è in questo stesso contesto che Lacan reitera la sua critica tanto del pensiero quanto della libertà.

Concludiamo con un solo commento. L'elaborazione - rammentiamo che questa parola ha trovato posto tra i nostri lemmi fondamentali - del nodo a tre è elaborazione di Lacan, non certo di Freud: e, qualsiasi commento ulteriore debba esser fatto tra la banana lacaniana e la corda freudiana, è un fatto che l'esplicita e chiarissima alternativa lacaniana rispetto alla realtà psichica dell'inconscio -

risoluzione? dissoluzione? nel nodo a tre - è un'alternativa profonda se non radicale.

Ecco perché, tra altre cose, in questo *lexikon* abbiamo accuratamente evitato di trattare lemmi, tra virgolette, "lacaniani" (con la sola eccezione di Altro, a condizione dell'averlo anzitutto ribattuto su Freud): perché dei lemmi "lacaniani" è impossibile venire a capo, senza prima avere colto e sviluppato l'alternativa dottrinale e pratica cui Lacan afferisce, nel proprio dibattersi (si rileggano le oscillazioni documentate nelle citazioni) tra le alternative del dibattito da lui stesso elaborate come uno tra i suoi massimi contributi.

Lo si vede nella letteratura dei lacaniani, che si dibatte nel non venire a capo del suddetto doppio dibattito. Passandola in rassegna, se ne coglie il disagio nello smarrimento dottrinale che di volta in volta raggiunge, quando li raggiunge, ancoraggi diversi. Infatti - sorvolando sui casi troppo noti di fuga delle idee nella fuga delle parole - il più spesso vediamo di volta in volta trovare ancoraggio: nel selezionare di Lacan solo ciò che è esegesi freudiana, trascurando il... resto; come pure in un kleinismo patente in una fraseologia mutata; persino in un inconfessato lunghismo malcelatamente archetipale.

224 | 225

NOTE

[1] Articolo apparso in: *Lexikon psicoanalitico e enciclopedia*, Sic, Milano, 1987, pp. 117-121 | 

225 | 226